

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2125

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

IL  
SOLIMANO  
TRAGEDIA

DEL CONTE PROSPERO  
BONARELLI.

DEDICATA AL SERENISSIMO  
Gran Duca di Toscana.

*Con Licenza de' Superiori, &  
Privilegio.*



IN VENETIA, M. D. XXIX.  
Appresso Ghirardo Imberti.

AL SERENISSIMO  
COSIMO SECONDO  
GRAN DVCA  
DI TOSCANA.



Dij prima, e poi hò  
prouato, Serenissimo  
Principe, ch'al pari  
deg'altri figli s'ama-  
no i parti dello'ntel-  
letto: onde supplico  
V. A. à voler condo-  
nare à sì tenero sentimento l'ardir, c'  
hò preso in dedicarle quest'opera, con  
desiderio, che anch'ella si riduca in si-  
curo sotto quella protezione, nella qua-  
le non ha sdegnato V. A. riceuer me  
stesso, e quest'altri miei figlioletti; ol-  
tre che vna Tragedia, il cui soggetto  
sono dolorosi accidenti della casa Otto-  
mana, à chi più degnamente poteuasi  
indirizzare, che à V. A. la quale con tan-  
ta gloria appresso gli huomini, e meri-  
to appresso Dio, và portando ogni ora  
à tutta quella Barbara nazione per noi  
felicissime sciagure? Ben è vero, c'ha-  
urei voluto potermi appresentare auan-  
ti à V. A. in altra forma, che di Poeta, e

A 2 quel

quel ch'è peggio, forse di mal Poeta;  
ma confido, che la sua benigna pru-  
denza non ricuserà di credere, ch'an-  
che vn mal fauoleggiatore le possa es-  
ser buon seruo; La onde auuerrà forse,  
ch'ella attendendo più tosto alla diuo-  
zione dell'autore, che all'imperfezio-  
ne del componimento, gradirà d'vn  
seruidor diuoto anche vn'opera imper-  
fetta, la quale dall'ombra di V. A. rice-  
uerà ben poi tanto lume, che non vo-  
rà esser più se non molto pregiata, e  
riguardeuole. Et io di questo, e di tanti  
altri onori, e grazie, che dall'incompa-  
rabile benignità di V. A. del continuo  
riceuo, humilissime grazie rendendo-  
le, refterò con augurargliene da N. S.  
Dio per merito il colmo d'ogni con-  
tento.

Di Firenze questo dì **V I I I** di  
Dicembre 1619.

Di V. A. S.

**Humilissimo, e diuotissimo seruo**

**Prospero Bonarelli.**

**DEL**



**DEL SIG. CRISTOFORO**  
Ferrari D.

**ARGOMENTO DELLA**  
Tragedia.

**D** *I Mustafà suo generoso figlio,  
Gode pria Soliman, poi se n'attrista:  
Che ribelante il crede, e ha già vista  
Lettera, che mostra il suo vicin periglio.*

*Ma tutto è frode, e disleal consiglio  
Del perfido Rusten, che fede acquista:  
Per l'ignoto figliuol dogliosa, e trista  
Accresce la Regina il gran bisbiglio.*

*Vien di Persia Despina al Prence sposa;  
Sott'altre spoglie; e gli congiunge insieme  
Il letto nò, ma tomba sanguinosa.*

*Scopresi il ver: che pro? se fuor di sperne:  
Muor la Madre: il Rè piange: e la pomposa  
Reggia rimane à le ruine estreme.*

**A 3 DEL.**



DELL'ISTESSO  
ALTRO ARGOMENTO.

**P**er l'impresa di Persia il campo hauea  
Soliman con suo figlio in vn raccolto:  
Rusteno; e la Regina il Padre inuolto  
In gran sospetto del figliuol tenea.

Spinto da inuidia l'un; l'altra temeua,  
Non fosse al proprio figlio il Regno tolto:  
Ma Rusten fin se lettera, in cui l'occolto  
Tradimento del Prence esser pareua.

Confermollo via più, che quivi intanto  
Giunse. Sposa del Prence ignota altrui,  
La figlia di Tamas sotto altro manto.

Hebber quinci dal Rè morte an. bidui:  
La Regina finì la vita, e'l pianto:  
A Soliman si ribellaro i sui.



DEL-



DELL'ISTESSO  
ALTRO ARGOMENTO.

**S**olimano in Aleppo il figlio attende,

Per mouer contra il Perso; ei tosto arriua;

Rusteno à dargli morto il Padre accende

Con lettera, che Tamas sembra, che scriua:

Presa è Despina; e'l Prence ass. i p. ù rende

Sospetto, onde con lui di vita è priua:

Tardi si scopre il ver: muor la Regina

Di venen: freme il campo arme, e ruina.



4 4 LET.

# LETTERA

DEL SIGNOR

GIO. BATTISTA STROZZI.

All'Autore.



*G*li A' si sdegnò l'Eroico Poema,  
Ch' al Trapico si desse honor so-  
urano;  
Dicea che debbe sovra star chi  
nacque  
Più degnamente, e' l' suo natal fu prima:  
A lui seruir l'esametro, che rende  
L'altre riss' ste, che del ver presaghe  
Spiegansi la, doue Piron fu spento,  
A lui miglior costume, e' n' sommo grado  
Attribuisi la bon' à, che sfugge  
L'huomo in Tragedia, ch' al patir soggiace:  
Lui sol, che di grandezza ogn' altro auanza,  
D'ogni ornamento posseder tesoro;  
Io tendo a fin più nobile soggiunse,  
Non per terror fo diuenir tremante  
Lo spettator, nè crudeltà procuro,  
Ch' a sparger pianto la pietà soffinga;  
E pur s' auvien che l' duol lacrime spanda,  
Non questo è l' proprio intendimento mio;  
Ma che splendor di cel brato Eroe  
A rimirarlo con diletto inuiti,  
E che l' esempio con sua forza infiammi  
Cor generoso, che venir desia

D'eroi-

D'eroica virtù gradito amante,  
Io vibrar l' hasta, e fulminar co' l' brando,  
Aprir falange, e scuoter mura in segno;  
Brami veder esercito feroce?  
La scuola mio, ch' è formidabil campo,  
Mira e' l' tuo sguardo il farsi audace apprenda,  
Non vedi là, ch' intrepido valore  
Arma Pelide e si che sol disfa  
Quanti hanno al suo furore ardir d' opporsi?  
Volgi in quà gl' occhi, e dal mio saggio Ulisse  
Sgombraarsi tutti i gran perigli ammira,  
Che sovra stanno al viuer de mortali:  
E' di prodezza la sua destra armata,  
E' la sua mente al preueder si pronta  
D' alta prudenza inespugnabil torre,  
Così l' Poema Eroico dicendo,  
Et altro e' l' tutto in maestà sublime,  
Deuersi a lui di maggioranza honore  
Chiunque vdi le sueragion credea;  
Quand' ecco in vn sanguigno manto auuolza  
Donna d' antico, e di reale aspetto;  
Era il Maestro di color, che fanno  
Seco a man destra, e da sinistra alquanti  
D' altro coturno il nobil piè succinto;  
Quel gran Maestro honor di scienze e d' arti,  
E di virtù saldissimo sostegno,  
Vdissi dir, che l' Tragico precede  
Per cinque sopra l' ver fondate prone;  
Ha la Tragedia le med' fme parti,  
E due di più, che sue bellezze accrescono,  
L' una al veder, l' altra all' vdir gioconda;  
E l' Euidenza, che per tutto ha sparsa,  
Quanto il narrar dell' Epico souerchia?

A 5 11

Il suo diletto, ch'è più intenso, e unito  
Con più vigor negl' animi discende;  
E chi dirà, che l'unità non sia  
Maggior in lei, ch' in un sol giorno inchiude  
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga:  
Nel ver, nel falso l'unità diletta:  
Ha'l bello, e'l buono all'unità riguardo:  
Il Tragico però da lei non patte,  
E meglio al desiato fin peruiene.  
Terminando Aristotile così  
PROSPERO, tu, che degl' Eroi, la tromba  
Felicamente risonar faresti,  
Più ti compiacci in tragico terrore,  
E quanta industrie man può dar bellezza,  
Nel tuor raccolta, e scompartita splende.  
Non più la merauiglia hauer si vanti  
Nell' Epopea si ampiamente albergo,  
Ell' hor si pregi, che più degno seggio  
Ha nella tua mirabile Tragedia:  
In lei non sol della pietà lo strale  
Punge in vdir, che miserabil Donna  
Nel fior de gl' anni è ingiustamente occisa,  
E'nsieme il suo diletto Sposo  
Da sponsalizio trae spietata morte,  
Ma con tant' arte il tutto rappresenti,  
Che l'uditor con violenza grata  
Muovesi a compatir barbaro, e'nfido,  
E che'l figliuol si valoroso estingue.  
Parlar' accorto, e grauità soaue  
Di Re, di Re gio Consigliier compagna  
E' sempre a personaggi tuoi congiunta:  
Quindi lo stil, che in alto si sostiene,  
Apparar puonno i tragici coturni,

E 10

6  
E ragion viue, & splendide sentenze,  
Che d'insegnare autorità non hanno  
O voi, che cecità d'amor per duce  
Prendete errando in aspro suo sentiero.  
Mirate à che'n felice precipitio  
Conduce i suoi più creduli seguaci:  
Ne men d'amor da gelosia di Stato  
Tutta offuscarsi la ragion vedrete;  
Oh mal timor, che ben che van poteo.  
Far Solimano incrudelir cotanto:  
Aborrisce il valor del figlio inuitto,  
Vien del suo sangue il miser sitibondo,  
E doppo l'empia iniquità commessa  
Per suo maggior dolor conosce il vero.  
PROSPERO, tu da verità superna  
Illuminato, in alta guisa accenni  
Là maggiormente hauer possanza inganno.  
Oue di santo ardor raggio non luce;  
Gente infedel, che non ha lui per guida  
Più negli error precipitosa incorre.  
Per auuertirne sopra quel ch'appare  
Con graue passo il tuo Poema ascende,  
E l'infelicità di Rè si grande  
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama,  
Stabil se qui non è mortal grandezza,  
Lassù si fermi, e non quaggiù speranza.







DEL SIGNOR OTTAVIO

RINVCCINI.

**C**HE d'erm' arena in solitario lido  
Dispersa l'aureo crin, squarcia l' il petto,  
Suegli Real beltà pietoso affetto,  
In van chiamando il traditor infido,

**C**h' Ero dolente, e'l Notator d' Abido  
Rechin di lagrimar stranio diletto,  
Vanto è ben degno, onde cantato, e letto,  
Ne risuoni in Parnaso eterno il grido:

**M**a che barbaro cuor (seggio di sdegno)  
L'anime al suo languir distrugga in pianto,  
D'ogni famoso allor formonta il segno:

**P**regio immortal di peregrino ingegno,  
Chiaro vie più dell' ammirabil' canto,  
Che sfogliò d'ombre il tenebroso Regno.



DEL



DEL SIGNOR ANDREA

SALVADORI.

**L'** Armi di Solimano ancor pauenti  
(Tal'ira sua sovra di te cadeo)  
Sai qual sù l' Istro orribil fiamma ardèo,  
E le stragi di Rodi ancor amententi;

**D**eb perche dunque, Europa, ora che senti  
Qual di Destino ingiurioso, e reo  
Funesto strale a danni suoi scendèo,  
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

**S**ento, che mi rispondi: ancora, a sdegno  
Hò l'empio Rè; ma da soave canto  
Scospinta, a forza a lagrimar'io vegno.

**O** di Tragico Cigno altero vanto,  
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno  
I più feri nemici inuogli al pianto



DEL



DEL SIGNOR NICOLO'

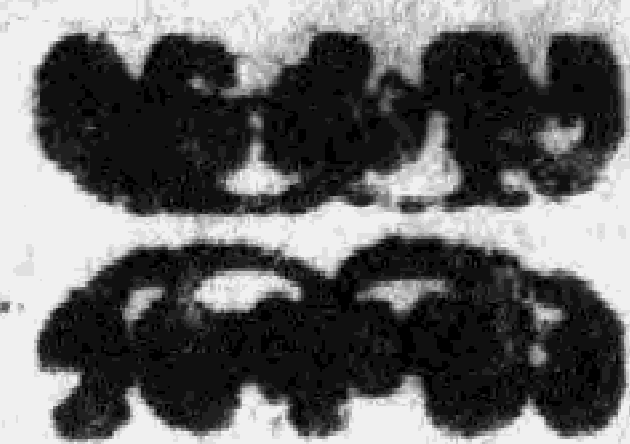
STROZZI.

**F**RA mille faci entro il notturno orrore  
I carmi Sofoclei nell' alte Scene  
Fero alla ricca, or desolata Atene  
Turbar la fronte intenerire il cuore.

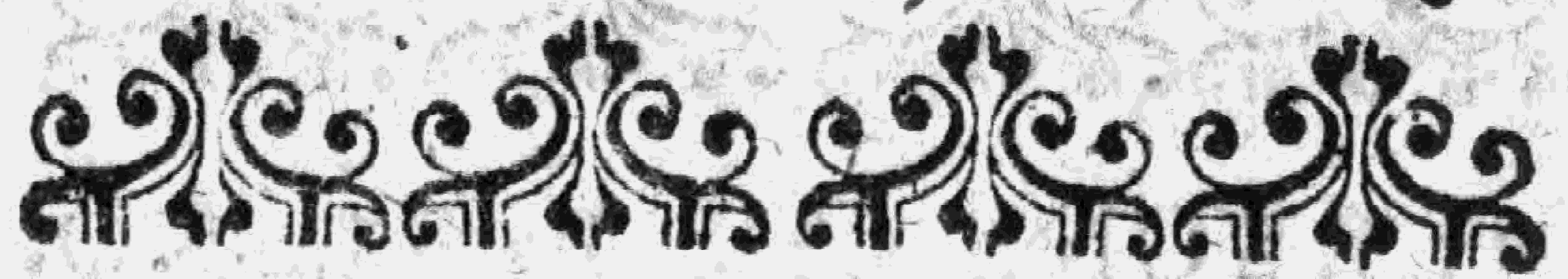
Meraviglia, e pietà suegli maggiore,  
Si mesto canti, o Cigno d' Ippocrene,  
Come Soria mirò sù l' arse arene  
Barbara crudeltà, fedel amore.

D' Argo i Coturni or non sia più chi ammiri:  
Tù di lor porti a uenturoso il vanto,  
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,  
Cuor sì duro non è, che non sospiri,  
Occhio non è, che non si stilli in pianto.



DEL



DEL SIG. GABRIELLO

CHIABRERA.

**Q**UESTO gentil, che con leggiadri canti  
Osrua in paragon Cigni, e Sirene,  
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene,  
Condanna Turchi à miserabil pianti.

Ma se co i Duci à sommi Eroi sembianti  
Vnqua dispiegherà vele Tirenne,  
Sforzerà gli empi à sostener catene,  
O ben lunge da lui gir sen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada  
Spronando sè co' l suo valore istesso  
Pò far, che l nostro Re lieto sen vada.

Pregio ben raro ad un m. tal' concesso,  
Ornarsi con la p. na, e con la spada,  
E nei campi Marte, e sul Permesse.



PER.



**PERSONE CHE PARLANO.**

- Solimano*, Rè de' Traci.  
*Rusteno*, Género del Rè.  
*Acmar*, Configliere del Rè.  
*Osamano*, Familiar di Rusteno.  
*Corimbo*, Figlio di Mulearbe.  
*Mulearbe*, Iodou no del Rè, Padre di Corimbo.  
*Mustafa*, Figlio del Rè.  
*Grmusso*, Rettore, e Configl. di Mustafa.  
*Adrasso*, Luogotenente di Mustafa.  
*Mosso* Di Mustafa.  
*Nunzio* Primo.  
*Nunzio* Secondo.  
*Giasser*, Custode d'vna porta della città.  
*Aluante*, Persiano, Rettor di Despina.  
*Despina*, Figlia del Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafa.  
*Regina*, Moglie di Solimano.  
*Nutrice* Della Regina.  
*Aidina*, Nutrice di Mustafa.  
*Alicola*, Serua di Mustafa.  
*Soldato* Della guardia del Rè.

La Scena è in Aleppo Città della Soria.

**ATTO PRIMÒ**  
**SCENA PRIMA.**

Solimano, Rusteno, Acmar.

Sol.



O, ch' al nuouo rimbombo,  
al nuouo lampo  
Di quest' armi, che a lui  
troppo son note  
E per nouelle, e per anti-  
che offese.

Credei, ch' il Perso audace al fin portato  
Da giustissima tema, e da spauento  
Venisse humile ad implorar mercede  
Fin in B. santo or ch' in Aleppo io souo,  
Qui nè pur anco il veggio? anco ritarda  
Supplicheul prostrarsi a piedi miei;  
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?  
Che fa: che pensa? in cui si fida? Ah forse  
Nò gli souuen già quante volte, e quante,  
Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada  
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?  
Vorrà di nuouo ritentar la sorte,  
Ch' al fine a se contraria, a noi seconda  
Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?  
Folle s'ei ciò presume: altrui non suole  
Volger per poco la Fortuna il tergo.  
Fauoreggiò lunga stagione il Perso  
Con alto Impero, e grande amica Sorte,  
Or dritto è ben, poi ch' ella ha in uso antico  
D' ugualmente librare i doni, e l' onte,  
Ch' in

A T T O

Ch' in seruuaggio or l'induca, e vel mātēga  
 Lungo girar di secoli futuri;  
 Ciò sarà, non temete, o miei fedeli,  
 E sotto il nostro or glorioso Impero  
 Cadrà de' Persi il già famoso Impero;  
 Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,  
 Ch' a noi si bella impresa oggi destina,  
 E nè fa scorta egli medesimo all'opra;  
 Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,  
 Valorosi campioni, e abbiate voi  
 Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,  
 Ch' io ministro del Cielo, e di Fortuna  
 Aurò cura del resto, e farò in breue,  
 Che questo campo altero, il qual fù sempre  
 Vittorioso, è non mai vinto in guerra,  
 Sarà con giusto titolo chiamato  
 Il vero domator dell' Oriente.

CM. Inuitto Rè, non di Fortuna, o Cielo,  
 Legge, o fauor, ma tua virtù, che chiaro  
 Soura i grand' Aui tuoi s'erge, e sublima,  
 Speriam, che pur di nouo in Oriente  
 A tè gl' Imperi, a noi gli onori accresca;  
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,  
 E'n tuo seruigio valorosi, e forti  
 Fia, che Persia ci proua e scorga il mondo.

.. Se può zelo di fe, desio d' honore  
 .. Spirar forza alla man, dar Spirto al cuore

Rus. Muoui tū pur il ciglio, & io veloce,  
 S' altri s'arresta timido, od infido,  
 Precorrerò del ciglio ancor il moto.  
 E se me solo ad oppugnar inuij  
 O staccati nimici, o forti mura,  
 Salirò, ferirò, pronto, leggiero,

Quasi

P R I N O.

10

Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,  
 Che l'assalto vedrà stupido il Perso.  
 Vulga, a eh volga pur, là suso il Cielo  
 Più rapido il suo corso, e più veloce  
 Sì che tosto n' apporti il giorno, e l'ora  
 Tanto bramata, onde il nemico io veggia,  
 Che con qu' sia mia destra irata, e forte  
 I' troncherò del gran Tiranno il teschio:  
 Signor, il giuro, e a tè il consacro, e voto.

ACM. Deh chi potete soffrir alma arrogante?  
 Rusten, v'è ben ancor altri si a noi, (re,  
 C'ha il cuor nel petto, ed ha virtù nel cur-  
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,  
 E pur si tace, nè con modi alteri,  
 Nè con detti superbi, e altrui mordaci  
 Fa qui del gran Signore al diuo affetto  
 Di vane imprese temerarie offerte:  
 .. Che di nobil guerriero esser conuiene  
 .. Bocca la destra.

Rus. E che però?  
 Sol. Rusteno.  
 Rus. Signor m'acqueto.  
 ACM. Io taccio  
 Sol. A me di tutti, (e' c'io vi basti) è nota  
 La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.  
 Mā seguianne alle mura,  
 D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio  
 L'oste accampata, e l'attendate genti,  
 Oue fia lor' di ristorar cono esso  
 Di si varij camini i lunghi affanni,  
 Fin che giūga d' Amasia il mio grā figlio.

Rus. Mā pria giūga alla morte Io debbo, o Sire,  
 Tornar dalla Regina ad opre inteso

Di

Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.

Sol. V'è pur,

Acm. Ma tu, Signor, ferma, e rimira,  
Eccoti il forte Osman, che messaggiero  
In Amasia mandasti

Al Principe tuo figlio O come lieto (me,  
Mostra ne gli occhi il cor, che muto espi-  
Che di care nouelle or nunzio arriuua.

## SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. Sorgi, ò buon seruo, e la' mbasciata esponi.

Os. S' A tue grād' opre il Ciel benigno, arrida  
E le secondi il gran Motor del Cielo,  
O ai quant' frà noi vede, e schiara  
Co' suoi be' raggi il Sol degno Monarca.  
Atè di cose fortunate, e liete,  
Felice apportatore, ecco ritorno.

L'inclito Mustafà tosto in Aleppo  
Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acm. O dolce auuiso.

Sol. Io ne son lieto, e certo  
Han precorso i suoi passi il mio pensiero.  
E come in sì breue hora egli poteo  
Le genti a lui c' messe in un raccorre,  
E con quelle si ratto a noi condursi?

Os. Io poi, che di di al gran Bisanto il tergo  
Poco, ò nulla posando il fianco lasso,  
Viddi nel mio camin sei volte il Sole  
V'scior del Gange, e poi venirmi incontro.

E giun-

E giunto a pena ebbe il gran Prence udito  
Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso  
L'ordine tuo, ch'immantamente io viddi  
Correr gli fin dal cuor la gioia al volto.  
Sparge e' tosto frà suoi più cari, e fidi  
La gradita nouella, e se ne vanta:  
Mostra ad altri la carta, ad altri e' vuole,  
Ch'io gli ordini racconti, e poi riuolto  
A chi di gloria, e militari onori  
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,  
Valoroso campione, il giorno in cui  
Del tuo s' immo valor l'inclite proue  
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:  
Ad altro poi, cui fù la sorte auara  
Di quell' aureo splendor, che fugar suole  
Della necessità gli oscuri orrori,  
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo  
Di ristorar nelle nimiche spoglie,  
Ne Persici tesori i danni tuoi.  
Spedisce vari messi in varie parti  
Con egual fretta a ragunar le genti.  
Et, oue ci stima, ch' il bisogno il chiegga,  
Altri inuita, altri prega, altri comanda,  
E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.  
I uineri procura, e chi gli porti:  
Che, ben che sia fin quì tutto il paese  
E soggetto, ed amico, ad ogni modo  
Non è fertile tutte, ed abbondante:  
Ecco però, ch' ei frettoloso aduna  
E Caualli, e Camelli, e poi comanda  
Si riueggian le tende el' armi usate,  
E se ne formin nuoue; onde repente  
A varie opre di guerra ogn' un s'impiega

Ma

A T T O

Ma ecco già dentro le mura altre,  
In superbi sembianti à cento, à mille,  
Gli aspettati guerrieri ab fine accolti.  
E tal risuona gloriosa interno,  
E verace la fama in chiare note  
Del sovranò valor del Prence inuitto,  
Ch'egli ad un cenno solo unir poteo  
De soggetti, e d'amici un campo intero,  
Col qual ratto si mosse, e qui fa tosto.

**Acem.** Forza della virtù; questa, ò Signore,  
„ Calamita è de cuori ò come lieto  
Del Principe regale i vanti ascolto:  
„ Che del merito, e bontà del suo Signore,  
„ Più d'ogn' altro il vassallo i fatti accoglie.  
Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,  
O di tanto figliuol padre ben degno:  
„ Che nò può aver dal Ciel grazia maggiore  
„ Huom, che figliuolo di gran spirto ornato,  
„ La cui virtude è del valor paterno  
„ Testimonio verace: al chiaro fiume  
„ La purità del fonte anco si scorgo.  
Onde di quanto il messaggiero Osmano  
Con tante lodi hà del gran Prence esposto,  
Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,  
Che sei padre di lui, sei norma, e specchio  
Diletto sì, non merauiglia io prendo.

**Sol.** Osmano, s'altro dei dir segui, e racconta.

**Osman.** Nulla più mi rimane, Augusto Sire.  
Ridico sol, che pria, che varchi un ora  
Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.

**Sol.** Torniam dunque alla Reggia.

**Acem.** E non t'aggrada.

Più di condurti à rivedere il campo?

Deh

PRIMO.

12

Deh sì, Signor, per Dio si vada, e quindi  
La venuta del Principe s'attenda  
Quindi da te s'accolga ei n'è ben degno.

„ A generoso, e giovanetto seno  
„ Cresce desio d'onor copia d'onore,  
„ E'l desio l'opra à conseguirne il merito.  
„ E sò, che sai, che i Principi non sono  
„ Soggetti all'uso de' privati, e'n loro  
„ O sian figli, ò fratelli, ò sian nipoti,  
„ Vgualmente s'onora il regio sangue,  
„ E dello' mpero la ragion commune.

Aggiungo, ch'egli accompagnato or viene  
Anco da gente non soggetta a i Traci,  
E da nobili Eroi famosi, e forti:  
Onde pur quando ne restasse ancora  
In altro tempo il tuo decoro offeso,  
Or però, che tu se' frà l'armi in uolto,  
Nulla perdi di grande, e maestoso,  
S'andrai benigno ad incontrarli in capo.

Anzi a tuo pro farai

Così de i cuori lor più certo acquisto:

Che del Principe in guerra un riso amico,

„ Un trattar dolce, un fauellar cortese  
„ Più che'l suò delle tröbe all'armi accede,  
„ E quasi di magia voce possente  
„ Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia  
„ Correr a quella, e abbandonar la vita.

**Sol.** Cose vere tu parli, e cose note,

O saggio Acemat, il tuo consiglio approuo.  
Tu vada dalla Regina, e seco, Osmano,  
La tua nouella, e'l mio piacer comparti,  
E al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,  
Che pur seco vedrai, di, che veloce

A me

*A me ne vegna, e ch' alle murci sono.*  
**Os** Mouerò tosto, ò Sire,  
 Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.  
 E pur la lingua, e'l piè mossi conforme  
 Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti  
 Pria col giouine incauto, ed or col veglio,  
 Diligente obseruai, nè forse inuano,  
 „ Ben ch' ei s' infinga, ah sò ben io, che rado  
 „ Dolce a chi regna è delle lodi il suono,  
 „ E'l grido dell' amor, che il figlio acquista:  
 A te dunque men riedo  
 Delle tue arti, esecutor felice,  
 E tanto più felice,  
 Ch' senza d' uops auer tesser men' ogno.  
 La stessa verità conuersa hò'n frode.

## S C E N A T E R Z A.

Despina, e Aluante.

**O** Nde l' udisti?  
**Al.** O là di piano, a erti;  
 Non è già qui a' intorno altri, ch' ascolti?  
**Des.** Alcun non veggio.  
**Al.** Oh, s' io non erro, è questa  
 Dal palaggio Rea la parte, in cui  
 Stà la Regina, onde n' auuien, che sia  
 Poco da gente frequentato il loco:  
 Anzi che questi circostanti alberghi  
 Vuoti perciò saran d' abitatori,  
 Ch' il sito intorno alla Real magione  
 Delle sue Domine il Rè di Tracia suole  
 Gradir, che resti solitario, ed ermo.

Des.

Des. Parla dunque sicuro.

Al. Or odi.

Des. Ascolto.

Al. Lo stesso messaggier l'ha detto a molti,  
 Mentre veniua a riferirlo in Corie.  
 E poi ch' il crudo Rè sel questi atter de,  
 Per mouer poscia a nostri danni il campo,  
 Iodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,  
 Che torniã tosto in Persia al Rè tuo padre,  
 Acciò che il nostro auuiso  
 Giungèdo a tempo, alcun profitto arrechhi

Des. Ma se come racconti, or or qui deue  
 Esser, ohime, de Tracia il Prence altero,  
 Con uicitor dell' asp. tate genti,  
 Douro dunque partirmi auanti ch' io  
 Veggia anche di costui l' araire, e l' armi?  
 Certo fora per noi pesto in non cale  
 Di nostra impresa il più lodato eff. tto;  
 Ed io del troppo baldanzoso ardire  
 Per le spoglie mentite, e per la fuga,  
 Dal mio gran genitore  
 O maggior pena, ò minor premio aurei.

Al. Questi, che seco il giouanetto adduce,  
 Se male io non rdy,  
 Son dieci mila à pena, onde possiamo  
 Poco in pochi notar d' ardire, e forza.  
 Ah ben mi turba, e mi sgemèta il campo,  
 Il campo immenso, che ne primi albori  
 Staman come trà noi restò conchiuso,  
 Son ito ad isfiare, e a' onde or vegno.  
 Questo mi sbigottisce, in man di questo  
 Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.  
 Ah per quante campagne egli si spiega.  
 Solimano. B Quan.

Quanti co' li ricopre, e quanti monti  
 Sale, e poi scende, e nuouo j'anno ingombra.  
 Ahi questi, questi sono  
 Di guerra oscuri, e sp. uentosi nembi,  
 Che tratti fuor da questo suolo immondo  
 Di mille colpe, e contro noi portati  
 Dal vento di superbia impetuoso,  
 Verranno, ahi, d' atro sangue, e di ruine,  
 E di pallide morti, e dira insana  
 Grauidi à scaricar sù i nostri campi  
 Fiera procella di mortal tempesta.  
 Rompiam dunque gl' indugi,  
 Affettiamo il p. rtir, tosto s'informi  
 di quanto accade il Rè Tamas, ond' egli  
 Le difese rinforzi, e'l modo appresti  
 Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.  
 Des. *Alu ante il mio desfire,*  
*Che secondasti nel venir cortese,*  
*O bronzo ancor nella dimora adempi.*  
 Al. *Sempre à seruirti, ed ubbidirti intento*  
*Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno*  
*I farei presto a soddisfar tue voglie,*  
*Se dello ndugio ora scorgessi aperta*  
*Quella necessit.à, che pur non veggio.*  
*Dimmi, e qual cosa omai resta inmentata*  
*Per noi, che vaglia? del nimico hai scorte*  
*Già le forze, e i configli, e pel cammino*  
*Hai discoperti, & hai segnati i posti,*  
*Oue assalire, onde schiuar gli assalti,*  
*Oue pagnar a dispiagate in segne*  
*Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;*  
*Ecco pur dunque appieno*  
*Per te già s'è adempiuto il tuo desfire,*

Il tuo guerriero, e nobile desfire.  
 Troppo ha fatto sin quì regia d'onzella  
 Sotto spoglie mentite, e lochi strani,  
 Trà nimici spietati. Indietro omai  
 Volgi al tuo Regno, volgi  
 Principessa D. spina, i passi erranti.  
 Torniam, che se la sorte  
 Fin or seconda al tuo disegno arrise,  
 „ Potria cangiar omai l'instabil ten pre:  
 „ E sai ben' quanto in variarle è ratta,  
 Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio  
 Dal barbaro furor salua ti rende,  
 Si che per empia mano al fin non troui  
 O morte vergognosa, ò vita infame?  
 Torniam ti dico, ch' alla tua salute,  
 Et à quella del Regno, & all'onore,  
 La più lunga dimora in queste parti  
 Troppo è pericolosa, e senza frutto.  
 Des. *Anzi s'io parto al mio partir quì resta*  
*Tutta la mia salute, e'l Regno mio,*  
*Nè pur vien meco il mio pregiato onore.*  
 Al. *Qual salute, qual Regno, e qual onore*  
*Nel mezzo a tuoi nimici; e quasi io dissi,*  
*Per man della tua morte attender puoi?*  
*Ma forse meco di scherzar t'aggrada?*  
 Des. „ *Non si scherza d'honor, di vita, e Regno,*  
 „ *Aluante.*  
 Al. *Io perdo il senno, or mira come*  
*Costei tutta si turba omai Signore*  
*Deh si discuopre, e sueli*  
*A me, se pur degno ti sembro udirlo,*  
*Di queste oscure note il senso vero,*  
*E dell'animo tuo dubbio, e sospeso*



*I più segreti affetti.*

**Des.** Or n'è ben tempo.

*E quell'amore, e quella fè sincera,  
Ch'in te mai sèpre ò mio seruigio hò scorta  
Dà che tua moglie a nudricar mi prese,  
Or di cotanto onor ti dona il merto.  
Ti sia uoto però fedele Aluante,  
Chenon d' sio di rimirare accolte  
Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,  
E gli andamenti lor, come al partire  
Finsi già teco, or m'ha condotta, e spinta  
Fin d' Arsiccia in Aleppo  
Sotto mentite forme, e sconosciuta,  
Ma què mi trasse altra cagion più forte,  
Altra forza maggior, spirto maggiore,  
Più nobil senso, e più possente affetto,  
Affetto, il dirò pure,  
Che tu credesti d' odio, e sù d'amore.*

**Al.** D'amore? ohimè di chi? m'aiti il Cielo.

**Des.** E questo anco dirò, vaga son io

*Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende,*

**Al.** Di Mustafà?

**Des.** Di lui?

**Al.** Misero me, che ascolto? e come, e quando,  
*Nell'intricato nodo amor t'auinse?  
E tu che fai? che spèri?*

**Des.** Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardèti  
*Raccese l'ire, e'l natural furore  
Al celeste Leon, dal giorno in cui  
Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.  
Ma come ciò portasse il mio destino,  
E doue Amore m'attendesse al varco,  
Per darmi poscia al mio nimico in dono,*

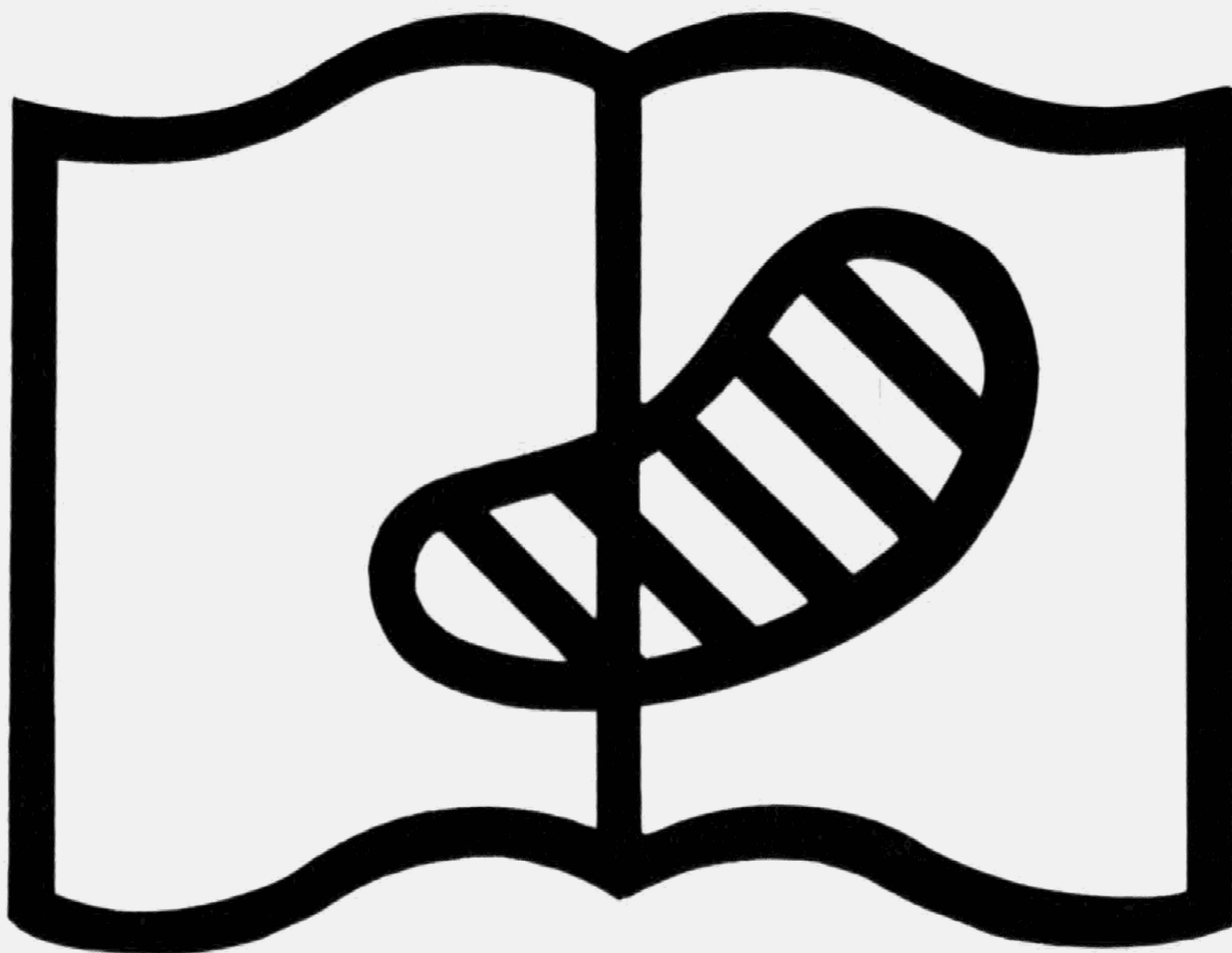
Poco,

*Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,  
Altra volta l'udrai; Basta, ch'io l'amo,  
E se lice prestar fede alla fede  
D'un tanto Cavalier,  
Per mè di stāma eguale auāpa anch'egli.  
Ona'io per dare al fin qualche ristoro  
A queste luci in languidite, e lasse  
Dal digiuno lungo del lor dolce oggetto,  
Quà teco venni a scosa, all'er, ch'udij  
L'adunata dell'armi, e delle genti  
In questo loco, oue chiamato ancora  
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.  
Or questo attèdo, à lui scoprirmi io voglio,  
Perche la fè promessa al fin m'offerui  
D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,  
Ch'ogni indugio il mio core ange, e marti  
E l'effetto difficile più rende. (ra,  
Ed eccoti: ò buon padre omai scoperto  
Ciò ch'io fo, quel ch'io tento, e quāto spero.*

**Al.** *Ò perduta fanciulla, cecida mente,  
Perdonami Signora, il duol mi sforza,  
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.  
Oue cadesti incauta? oue leggiera  
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?  
Qual'è questo tuo amore? e quai son questi  
Modi d'amor? così il tuo sangue illustre,  
Così la fè natua, e l'onestade  
Per tè s'offende, e di tradir non curi  
Per huō nimico, il Regno, il Padre, e Dio?  
Così già fatta vagabonda errante  
Sotto spoglie mentite e quasi sola  
Muouì l'incauto piè trà gente infida,  
Seguendo lui, che te forse anco abborre?*

B 3

Che



**Originale  
Illeggibile**

A T T O

Che se ti fia in sue promesse vane,  
 „ Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai  
 „ La Traccia fede à chi non è palese?  
 E così fia che se ne vada altero  
 D'auer schernita del gran Rè de Persi  
 La magnanima figliu il Rè de Traci?  
 E soffrirai tù stessa or' di tua mano  
 Fargli di tua honestà dono infelice,  
 Di cui quasi di spoglia, e di trofeo  
 La sua perfidia trionfante adorni?  
 Ah ciò non sia già mai non sia mai vero,  
 Che tu per vano, e per indegno affetto,  
 Contro bella ragion, ponga in oblio  
 L'honor, la fè la Maestà Regale.

**Del.** Aluante, omai t'accheta, e datti pace:  
 Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi  
 Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,  
 E ten'ho grado, e tue ragioni approuo,  
 Ma che è amor mi toglie il c'agiar voglia  
 E della fedel Principe m'accerta:  
 „ Cui d'osseruare inuolabil sempre  
 „ S'anco è tenuto vn Cavalier men' degno  
 „ Sotto pena d'infamia,  
 „ Molto più far lo deue vn Rè supremo,  
 „ Ch'è dell'opere altrui esempio, e duce.

**Al.** Ah come male intendi  
 Di Rè barbari, e'ngiusti,  
 Qual appunto è costui,  
 Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.  
 „ Altra legge han costoro in dar la fede,  
 „ E' n'osseruarla, o figlia:  
 „ Non splende ella non splende infrà di loro  
 „ Nell'immobile spera,

Come

P R I M O.

16

„ Come douria, della ragion sublime,  
 „ Ma negli orbi più bassi ed ir costanti  
 „ De reali pensier la scorgi affissa,  
 „ Che dal cerchio più rapido, e possente  
 „ Del proprio bene, e di ragion d'Impero  
 „ Son con moto contrario al giusto moto.  
 „ Come da primo mobile, rapiti.

Ma sia tur ver, che Mustafa cortese,  
 E fedel si conserui, or dimmi, e credi,  
 Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?  
 Qui, doue è'l padre in Maestà suprema,  
 Que è raccolta tutta l'Asia in guerra,  
 Que e' cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,  
 Che lo spronano al sangue, e à gli onori,  
 Vorrà, potrà scoprirsì

Ribellante figliuolo,  
 E di nemica donna, e vagabonda  
 Sciocco marito, od amador lo sciuo?  
 Or, se ciò credi, tua credenza è vana.  
 Cangia, deh cangia omai s'io pensiero  
 O n'ia Signora, o figlia:  
 E ciò che fino ad or' non i'ha concesso  
 L'affetto lusi ghiero,  
 Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi  
 Per la bocca di questo.

Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auar  
 Odimi; a te conuiene (za.  
 Affatto abbandonar la folle impresa,  
 O riserbarla in altro tempo al meo;  
 Che, s'or la tenti, io ti predico (o Cielo  
 Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

**Del.** E angoscia e morte soffrirò contenta  
 Qual'or fia d'huopo, ad ogni modo Amore

B 4 Più

Più della morte è tormentoso, e crudo.  
 Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo.  
 Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti. (lo.  
 Des. Più tosto Amor, da cui sua forza hà'l Cie-

## S C E N A Q V A R T A.

Regina, Nutrice.

Reg. **D**ou'io vada nõ sò, ch' il piede anch'è-  
 E colla mète raggirato itorno (gli,  
 Da un fiero turbo di pensieri atroci,  
 Apportatore di mortal procella,  
 E me già fatta su libera preda,  
 Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.  
 Nut. Figlia, e Signora, hò sempre udito in Corte,  
 Che quegl' ogni altro di sapere auanza,  
 „ Ch' à tempo sa mentir Core, e sembiante.  
 Vorrei per, che'l procella, e i nemb,  
 Onde qu' ste tu furiv, e tu pi vani  
 Rendono tempofoso il Cuor tranquillo,  
 Col raggio del tuo senno, e col sereno  
 Della prudenz racchetassi alquanto.  
 Frena però tui detti,  
 E per coglierne incauto al primo arriuò  
 L'arrogante nimico omai vicino,  
 E per fede acquistare appresso il Rè,  
 Fà, ch' ogn' arte per tè si cerchi, & usi.  
 Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,  
 Usa dolci parole arti gentili,  
 Maniere affettuose e d'amor piene,  
 E di tenera madre, e non matrigna  
 Pure sembianze, ed innocenti forme,  
 Così

Così con arte altrui facendo ignoto  
 Sotto larua d' Amor l' odio immortale  
 Perché stia qual trà fiori an gue nascosto  
 Più commodo all' off se, e più sicuro,  
 Reg. E come potrò mai lieta amorosa  
 Raccorre, ohimè, colui, della cui fede  
 Temo fin contro il Padre? e che sò certo,  
 Che deue vn dì priuar di Regno, e vita  
 Il mio figlio, e me stessa?  
 „ Ah non sarà già mai: non puote il volto  
 „ Starfi tranquillo, s' in tempesta è'l Cuore.  
 Nut. Ma tu se non per altro, alor en dourai  
 Cortese accorto, e'n placide maniera  
 Mostrar d'amarlo perché l' ama il padre,  
 Il qual scorgendo a suoi per fier conforme,  
 Et a gli affetti suoi congiunto, e stretto  
 Indiuisibilmente anco il tuo Cuore,  
 Crescerà à te l'amore, e fede ai detti.  
 „ Che à vaghe labbra amate  
 „ Sogliono di leggier creder gli amanti.  
 Reg. Ah fu ben tempo, ohimè cara nutrice,  
 Ch' amante Soliman creder potei: (pro.  
 Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuo.  
 D' infievolito amore i segni espressi:  
 E questo è quel, che la miseria, e'l duolo  
 Acerbamente mi conserva in Cuore.  
 Nut. Or sì, che cose non credute ascolto.  
 E quai son questi segni.  
 Reg. Qui, ch' egli amado, & onorando il figlio  
 Or più, che non douria, ch' io non credei,  
 Scuoprano al fin, che lui destina al Regno  
 (Quando pur ei non se l' usurpi in prima)  
 E me in vn punto, e'l mio Selino a morte;  
 B S On-

A T T O

Onde or troppo m'auueggio, ò mia nutrice,  
 Quanto nell'amor sue sperai già in vano,  
 Onde folle m'indussi  
 A serbar appo mè quest'altro figlio,  
 E nol dar come il primo,  
 Quasi ch'io dissi, al dubbio caso in preda,  
 Credendo pur, che Solimano al fine  
 Per quel nouello ardore,  
 Onde poscia di me tutto s'accese,  
 Vago di compiacermi,  
 Questo sol destinasse al grande Impero:  
 Ma, lassa, ecco or' m'auueggio,  
 Ch'oltre al nobil desire, oltre alla spene,  
 Haurò'l misero figlio, haurò me stessa  
 Alla morte serbata, e non al Regno.  
**Nut.** S'a tempo non ripari a propri danni  
 Con la ruina del figliastro audace.  
 Deb fallo ò mia Regina,  
 Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo:  
 „ Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita,  
 „ Merta scusa ogni fatto.  
**Reg.** Ma chi è costui, che di lontano io scuopro  
 Dri Zar ver noi se frettoloso il piede?  
**Nut.** Se l'vacillar di queste luci antiche  
 Non m'inganna, è Corimbo  
 Figlio del saggio Damasceno, a cui  
 Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani,  
 Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada  
 Seco l'adduce, e come sai, gran fede  
 Presta a suoi detti.  
**Reg.** E ben gli credo anch'io,  
 Onde più d'una volta  
 L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto  
 De'

PRIMO. 18

De' miei casi futuri, e sempre in vano.  
**Nut.** Ma questo à noi sen viene; eccolo, attendi.

SCENA QUINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

**Cor.** Il mio grã padre Mulearbe il saggio,  
 Di colà, doue sopra torre eccelsa  
 Nel bel seren del Cielo  
 Stà contemplando il fato,  
 A te m'inuia con questo libro, e dice,  
 Ch'in queste poche carte, e campo angusto  
 Tutti quasi vedrai posti, e ritratti  
 Or con figure naturali, e note,  
 Or con ombrate, e scure  
 (si com'auuie ch'il Ciel cõseta, e voglia)  
 Tuoi passati accidenti, & i futuri,  
 Quei, che a tutti sò noti, e quei, ch'a pochi,  
 E quei, che sono à tè medesima asosi.  
 Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)  
 Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:  
 Tu quinci quel, che puoi vedi, & apprendi.  
 E al fato irreparabile t'acqueta.  
 Io poi, com'egli strettamente impose,  
 Senza più dire, od ascoltar mi parto.  
**Reg.** Dimmi al mè, ferma; ascolta; apũto ei vo:  
**Nut.** Deb che fia ciò? (la.  
**Reg.** Ma che non apro, e miro  
 Or, or il libro, e ciò ch'in lui s'asconde  
 O merauiglie, me medesima io veggio  
 In mille parti effigiata al uino.  
**Nut.** Eccoti appunto nel principio, vedi.  
 B 6 Che

A T T O

Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,  
 Mentre già volge il quinto  
 Sopra il vigesimo anno,  
 Tu ta la gran Russia preda, e saccheggia,  
 Tè giouinetta di tre lustri appena  
 Mecofà schian a un tempo:  
 Ecco poi qui, ch' a Soliman ti dona;  
 Mira com' egli in te benigno il guardo  
 Volge, quasi che già raccolga in seno  
 D' ll' amoroso incendio i primi lampi,  
 Ondè in guardata chiostra ecco ti ascòde;  
 E' ventre già di caro peso onusto  
 Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. O dolente memoria, e te nutrice  
 Mira in quest' altro foglio,  
 Ch' il già nato bambin prendi d' ascoso,  
 Il qual io per timore  
 Non fosse un dì, come legge empia, e come  
 Ragion senza ragione insegna e vuole,  
 Che trà Principi Tracci oggi s' offerui,  
 Condotto a morte intempestiua, e cruda  
 Pur da quest' empio Mustafà, cui prima  
 Sol di tre giorni partorito auca  
 La Sultana Circassa, a te lo porgo  
 Acciò tu' l mandi in parte.  
 Que gli sia di posseder concesso,  
 Poi ch' il Regno non può la vita almeno.

Nut. E qui mi veggio ch' a bell' arte io vado,  
 Perche più resti il nostro fatto ascoso,  
 A trovar donna peregrina ignota,  
 A cui dono il bambino, ed il tesoro,  
 Che tu proaiga all' or seco mi desti.  
 Mira come ne gli atti, e nel sembiante  
 (O di

PRIMO.

19

(O di Pittor diuino opra stupenda)  
 Par, che questa mia imagine a colei  
 Or qui ridica appunto:  
 Prend' il fanciul non conosciuto e giura  
 Seco girtine or' ora in ver l'Occaso,  
 La vè Cittade immensa hà i fondamèti,  
 Non capita dal suolo in mezzo à l' acque:  
 Quiui, m' attedi in fin, ch' io vegno, o m'ada  
 Per lo dato fanciullo: & ecco poi,  
 Ch' il picciol manto, ou' egli staua inuolto,  
 D' oro, e di seta istoriato, e pinto,  
 Io qui diuido, & una parte in mano  
 A lei ne lascio, e l' altra meco io perto,  
 Perch' un giorno trà noi  
 Sia di riconoscenza il vero segno.

Reg. Et eccolei, ch' il fanciullino estinto  
 Nella vece del mio ti porge in dono.

Nut. E qui portato al gran Signore innanzi,  
 Et che' l figlio lo crede, è come il piange;  
 E quel fanciullo intanto  
 Dal suo vile natate a mort illustre,  
 Dalla pouera culla a Regia tomba,  
 Scherzando seco la fortuna adduce.  
 Ma qui non veggio io quel' a donna stessa,  
 Che l' auree spoglie al tuo figliuol càgiate,  
 Ad altra donna il dona, e raccomanda?  
 O qui pur finalmente  
 Saprem di lui ciò che fin or indarno  
 Con mille modi ricercato abbiamo  
 Mira dou' il port' ella?

Reg. Non raffiguro il loco.

Nut. Parmi stànza Regale; è dessa, ò figlia,  
 Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:  
 A una

A una Regina è dato, e per figliuolo  
Par, che lo prenda, l'accarezzi, e l'ami.

**Reg.** Sì ma costei perche velato ha il viso?

E mira, oh tutte sono

Le seguenti figure

Sol lineate, ed ombreggiate solo;

Nè pur con breui tratti

Son nelle parti lor distinti i volti.

**Nut.** Ma pur mi sèbra all'a corona, e al manto

Quest'altra donna esser Regina anch'ella.

Ch'un huom per segue, e finalmete ancide,

E quì sopra lo stesso.

Vedila poi che percooter do il volto

Par, ch'altamente pianga, e si quereli.

**Reg.** Ohime non più, ch'intendo, ò n. e infelice;

O maledetto Libro, or v'è s'iterra,

Torna i mano a tuoi fabri e tro a gli abis.

**Nut.** Or che furore è questo? oim. è che fai? *(S.)*

**Reg.** O Mulearbe; tua pietade in vano

„ Il mio danno addobrò, ch'il Cuor presago

„ Trà l'òbre ancor' il suo gran mal rauuifa.

**Nut.** Ma questa carta, e quai timori arreca?

Onde i sospiri si improuisi, e'l pianto?

**Reg.** Lassa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi?

E la Regina, che l'ancide, e piange

E quella, che pur dianzi auualo in seno

Teneramente come figlio accolto.

O traditrice donna, ò cuore infido,

Così chi fingi amare, a morte meni,

E poi, qual empio Crocodillo, il piangi?

Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo;

E sopra il capo tuo crudo, e nocente

Bulminando punisca il fallo atroce.

*Così*

Così potess'io pur con queste mani

Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno,

Dar le mèbra alle fere, e l'alma al fuoco.

**Nut.** Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.

Or mira, e ti consola,

Qui nell'estrema carta

Colei giacer si che rassembra estinta.

**Reg.** E vero, oimè qual fredda mana il core,

Or si mi stringe?

**Nut.** E forse,

Anzi certo vaneggi, ecco rimira

Nell'ombre stesse, e nel disegno oscuro

Pur chiaro si discerne altro sembiante,

Altre maniere, e differenti modi

Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono

E questa che costui dona alla morte.

Mirale ben, che dici?

**Reg.** Che tu di il vero à punto.

Ma che son queste,

Che dell'ultimo foglio al piede io veggio?

**Nut.** Leggi, che dicono elle?

**Reg.** Delle figure scolorate, e smorte

Oggi fia, che s'intenda il senso vero,

Quàdo col sàgue del tuo figlio altero

Di propria man le pingerà la morte.

O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.

Ecco per altra via

Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.

Morrà dunque Selino, e di sua morte

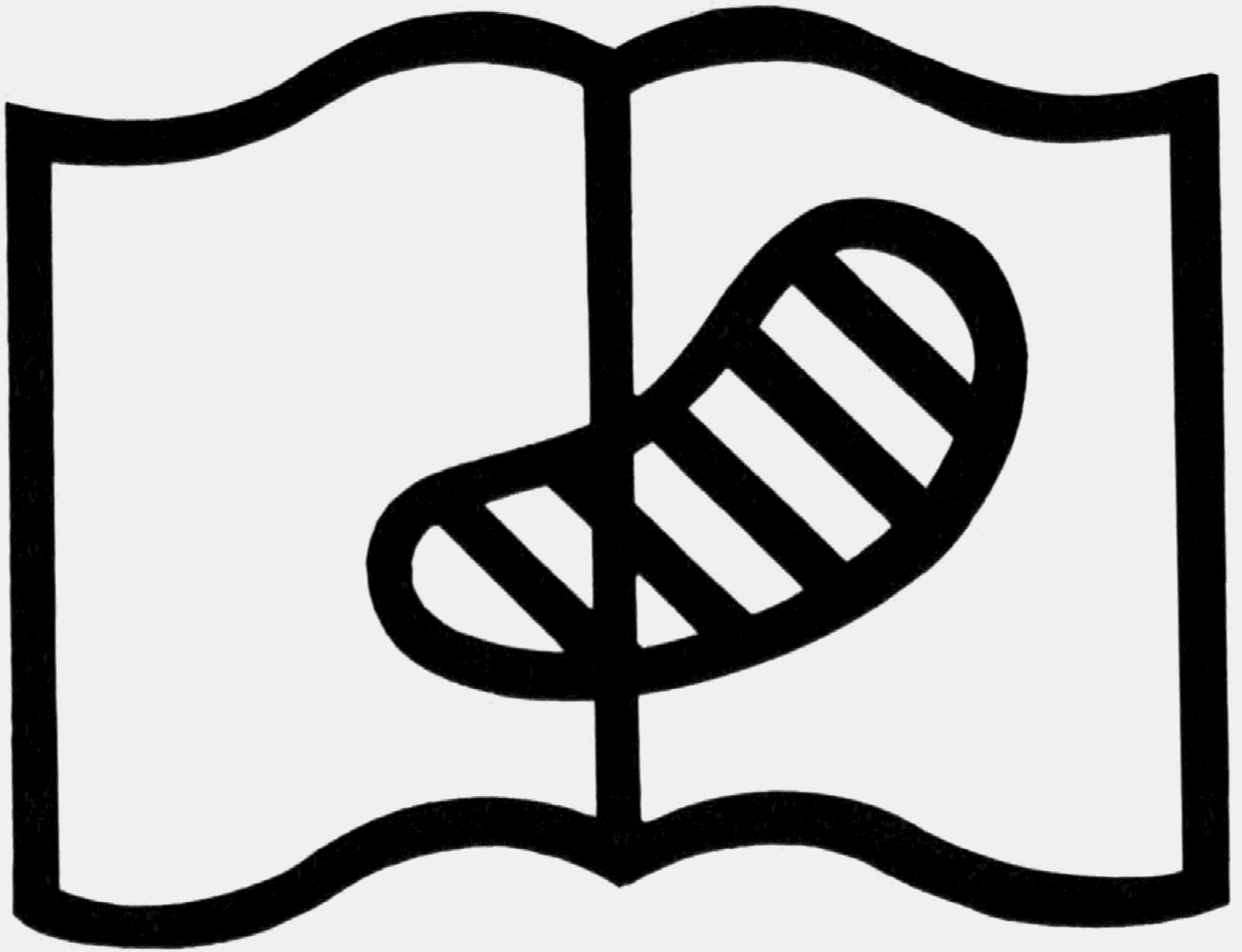
Altro esser non può già l'empio ministro.

Che Mustafà crudele, or del tuo dono,

Huom saggio, appredo il fin pietoso, huma-

Preuerrò, non temer, preuerrò cruda *(no;)*

*La*



**Originale  
Illeggibile**



A T T O

*La feritade altrui, e a forza, ò ad arte  
Farò, che ruuinando egli trabocchi,  
Nel precipizio, che per altri appresta.  
Farò.*

**Nut.** Signora odi di trombe il suono?  
*Son vicini, eccolà giungono in piazza  
Già le guardie primiere, e prendon loco  
Intorno alla gran porta, e non è tempo,  
Che noi più quì facciam lunga dimora.*

**Reg.** Andianne adunque, ed egli  
*Vegna pur vegna, e lieto  
L'incanto Padre, e la Città l'accolga:  
Ch' pria ch' a questo anche il triōfo aggiū-  
Dell' mia trista morte, e del mio figlio (ga  
Farò ch' oggi trà questi empi contenti  
Chiara ciascun s' aueggia,  
» Che suol mai sempre la fortuna humana  
» Gemello partorire il pianto al riso.*

Il fine del Primo Atto.



A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

**Solimano, Mustafà, Acmat, Ruffano,  
Osmano.**

**Sol.** **I**O quinci al Tèpio, e tu là fuor t'inuia  
*A gli eserciti nostri, e quivi omai  
Cò lieti auguri al mio desir cōformi,  
V sar comincia il conceduto impero.  
Musui, s' ogni riposo abborre; e schiua  
L'impaziente tuo spiro guerriero,  
Al nouello apparir de' primi albori,  
Tutta quella del campo inuitta parte,  
Di tui pur or cotesto Scettro auesti.  
Volgati al sero Perso, io vado al Caspe.  
E c'ò lo irreparabil co so,  
Qu' si mortali folgori volanti,  
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga,  
D' inestinguibil fuoco alte ruine.  
» Struggi chi più contende: e nullo auanza  
» Lascia di chi superbo a te s' oppone,  
» Ma perdona a chi cede, e dolce accogli  
» Chi si rifugge a tua pietade in s' no:  
» Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni  
» E' di nobit guerrier l'rsanza, e l' arte.*

**M.** **I**ntitissimo Sir, ecco di nuouo  
*Grazie immortali io rendo  
Per tanto onor, ch' ogni mio merito eccede.  
Questo Scettro pregiato, il qual pur diãzi  
Ebbi da te, serberà sempre intero*

L'uso

A T T O

L'uso di quella man. ch' à me lo porse,  
 Onde non sia già mai, che vile, ò ingiusto  
 Contaminato in questa destra ei sia;  
 Anzi ch' in tua virtute,  
 Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,  
 Germogliera da lui palme, & allori.  
 Andrò, quando comandi, e come, e doue.  
 E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese  
 A me saran più care, e più gradite.  
 Così, deh pur Signor, ti fosse a grado  
 Lasciar di questa guerra il graue incarco  
 Tutto à me solo, e te serbare intanto  
 All' Impero sicuro in bel riposo,  
 D'onde, sì come il Cuor, ch' immobil regge,  
 E somministra all' altre membra i loro  
 Spirti viuaci, & i vitali umori,  
 Così tu nostro cuore, alma del campo,  
 Senza quinci partirti, a noi potresti  
 Porger di tua virtù con l'ombra solo.  
 D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:  
 Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,  
 Ch'io vada là, doue tù gir disponi,  
 Perch' iui trà men fide, e più guerriere  
 Genti passar con maggior rischio è d'uopo:  
 Che s'io perdo, morendo, al fin quest' alma  
 Men utile, e men chiara, è picciol danno,  
 Che nè pur crolla al mio cader a pena  
 L'eccelsa mole i si grande Impero.  
**Sol.** Mustafa del tuo amore, e del tuo ardire  
 Riconosco gli affetti, approuo, e lodo:  
 Ma degli ordini dati, e stabiliti  
 Nulla voglio però si lasci, ò muti:  
 „ Impròche sol quella impresa io stimo,  
 „ Ch' ab.

S E C O N D O. 22

„ Ch' abbia del maestoso, abbia del grande,  
 „ Cui lo splendor della real presenza  
 „ Rende più riguardeuole, e più chiara:  
 „ E quindi sono le vittorie, e i Regni,  
 „ Che da se stesso il Rè guerriero acquista  
 „ Come opra di sua mano, a lui più cari.  
 Ma quanto poscia è più dubbiosa e graue  
 Della guerra la parte à noi serbata,  
 E quanto me più nobil alma informa,  
 Tanto con più ragion l'impresa è mia. (ta.  
 „ Ch' à più grad' alma opra maggiore aspet.  
 V' à tù pur dunque oue disposi, e'n tanto  
 La tua gita, i tuoi passi  
 Con gioueuoli moti il Ciel secondi.  
 Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiui  
 Gli addita, e gli consegna  
 Le destinate squadre, e poi ritorna.  
**Ac.** Andrò signor pronto ministro, e fido  
 D'opra, che saggio hai tu còchiusa i prima.  
**Mus.** Parto, ò gran padre, e riuerente abbraccio  
 Le paterne ginocchia, e lieto io vado  
 Là doue il fato, e'l tuo voler m' inuia.  
**Sol.** V' a pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,  
 Che'l tuo valor s' ammiri, e ch' egli apporti  
 Gloria non men, ch' al vincitore ai vinti.  
 Or noi seguiam nostro cammino al Tempio.  
**Rus.** V' ada al Tèpio chi vuol, tu resta Osmano.

S C E N A S E C O N D A.

Osmano, Rusteno.

**Os.** **A** H quale al mio Signor percossa orrèda  
 Agita, e scuote in vn la mète e'l piede.  
**Rus.**

A T T O

Ruf. Nol soffrirò già mai: tropp' esca al foco  
 Or egli aggiunge, ond' io già son molti anni  
 Tutto contro di lui ardo, & aulampo  
 Di honorato di siegno, e di giust' ira.  
 Che parti Osman? venir da lungi, e ratto  
 V su parsi arrogante i primi gradi,  
 I gradi solo a mè donuti in guerra?  
 Come tanto presunse i in qual suo merito  
 Poteo fondare il temerario ardire?  
 Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi (ti,  
 Questi ch'osa agguaglia: si anco a più for.  
 Et arrogarsi i lor donuti onori:  
 Additi i Regni, e i popoli famosi,  
 Col suo proprio valor domati, o vinti:  
 Mostri nel sangue ostil la punta almeno  
 Del ferro intinta, ò ne discopra impresso  
 D'una sola ferita il petto, e l' fianco.  
 Ma che? forse di grado anco maggiore  
 Degno rassembra a medesimo, e pensa,  
 Ch' a forza di ragion gli si consegna  
 „ Perch' è figlio del Rè stulto, e non vede,  
 „ Che già curar non lice  
 „ Più che virtù regal sangue regale.  
 E poi forse non è Rusteno anch' egli  
 Congiunto al Rè, se della figlia è sposo?  
 Perche dunque accettar suerch. e ardito  
 Quello scettro, di cui sol degno era io?  
 Ma non più, i farò bene omai  
 Degna dell' ira mia l' aspra vendetta.  
 Ol. Signor graue è l' off. si e giusta è l' ira:  
 Ma certo più sarebbe,  
 Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno  
 Stato non fussi tu medesimo il fabbro.  
 L' auer

S E C O N D O. 23

L' auer tu sempre a ciaschedun imposto,  
 Che del Prence trattando, al Rè mostrasse  
 Con affettate lodi,  
 Come stamane appunto hò fatto anch' io,  
 Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,  
 Or nel paterno sen verso di lui,  
 Contro tua spene, od arte,  
 Hà potuto de star forse maggiore  
 Stimase d' amor, che gelosia del Regno.  
 Ruf. Ah troppo è vero, e così auuien tal ora,  
 „ Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta  
 „ Delle più saggie menti, e l' opre loro  
 „ Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:  
 Ma schernirò ancor io l' empia fortuna.  
 V ad: si pur dalla Regina, e seco,  
 Poi ch' altro omai non resta,  
 Si conchiugga per mè la degna impresa.  
 V anne tu Osmano in tanto  
 La vè presso le mare il piano ingombra  
 Di Mustafà lo stuol sotto le tende;  
 Quiui con destro modo intorno auuertì,  
 Come stanno disposte e per qual via  
 Più commodà è l' entrata, e quai custodi  
 Sono alla guardia el tti  
 Del padiglion Regale; indi, se puoi,  
 Attento nota, e spia  
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra  
 O di lui, ò de suoi, ò d' altri ancora,  
 Onde ti sembri, che io ritrar potessi  
 Indizio, ò segno in lui di merita infida  
 Contro il Rè nostro, e d'gni cosa appiene  
 Instrutto, riedi in Corte,  
 Ch' il tuo venir con la Regina attendo.  
 Osm.

A T T O

Osm. Signor, doue comandi or' or m'insio,  
Ma che? fuor della Reggia escono i paggi.  
Eccoti la Regina.

Ruf. Et io l'aspetto.  
Ma tu pur segui il tuo cammino.

Osm. Io vado.

S C E N A T E R Z A.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut.,, **S'**il peggior s'abbāona, è bē tal volta  
Virtute ancora il variar pensiero.  
Na

Reg. Taci, ecco Rusteno.

Ruf. Alma Regina.  
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. Eccone uno adempiuto il quale appunto  
Era di teco alleggerir parlando (re  
L'interno affanno, onde or la mēte, e'l cuo-  
Per più d'una ragion mi sento offeso.

Ruf. Lo stato nostro omai, donna, richiede,  
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni  
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.  
Onde or, che troppo ogni dimora offende,  
Veniva teco a stabilirne anch'io  
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.

Reg. Ed ecco ciò, che in vari modi appunto  
L'alma inquieta, e non dà posa al corpo:  
Che da una parte espressamente io veggio,  
Che sol dalla sua morte aurem la vita;  
Ma sento ancor dall'altra,  
E non sò ben dir come, entro a me stessa  
Vna

S E C O N D O. 27

Vna certa pietà nata in quel punto,  
Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,  
Che fa che sol della sua morte al nome  
Innorridisce l'alma, e par ch'armata  
Di più gentile, e più benigni affetti,  
I più fieri pensier scacci, e disperda.

Ruf. Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina  
E quali detti mostruosi ascolto?

Ah che non sia mai vero:

Lungi per Dio, deh lungi

Da questo regio seno,

Da questo capo altero

Pietade intempestiua, e molle affetto,

Bassi desiri, instabil mente, e voglie:

„ Che d'umil feminella è solo usanza

„ L'umiltade gradire à sè conforme, (za:

„ Che tosto in quella ogni disdegno ammor-

„ Ma Regale alma, alma, che abborre, e schi-

„ Ogni bassizza, e'n cui sono l'offese (ua

„ Gradi, quant'ella è grāde, vnqua non deue

„ Lasciar, ch'aura leggiere

„ D'umili voci, e grate

„ Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.

Forse i' uscì di mente,

Che, se viue costui, morrà tuo figlio,

Morrai tū, morrem tutti e nullo auanzo

Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut Mora, mora, o Regina.

Reg Io non son folle,

E già pur dissi che m'auueggio anch'io,

Che per lo nostro scampo,

Altro modo non v'è che la sua morte,

Ma non credo però, che molto importi

S'ora

A T T O

S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. Indugiare che pensi? ah temo, temo,  
 Che fin ad or non siamo  
 Stati pur troppo neghittosi, e tardi:  
 E che più resta omai, ch'egli l'Impero  
 Libero non ottenga, e ch'ci non possa  
 Testo mandar te co' tuoi figli a morte,  
 Or che e' si troua in mano  
 Tutta la maggior parte, e la migliore  
 Dell'esercito nostro?

Reg. Oimè che dici?  
 Qual parte? qual esercito? rispondi.

Ruf. Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?

Reg. Io non sò nulla, ne veruno hò visto:  
 Che dalle stanze più remote or vegno.

Ruf. Sappi dunque, Regina,  
 Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato  
 Della metà del campo al figlio audace.

Reg. Ed è pur vero?

Ruf. E così appunto; or vedi  
 „ Se tempo è d'indugiare; sai ben che rado  
 „ Sueller si può di mano altrui lo Scettro,  
 „ Quando è seco innestata anco la spada.

Reg. O mia sorte suentura, in tante guise  
 T'opponi, e mi contendi  
 Alla salute mia l'ultimo scampo?  
 Così fù cieco il Rè? si poco attese  
 Al mal che gli souasta?  
 Ma tu fido Rusteno,  
 Deb per pietà soccorri, e di tua mano  
 Dalle fauci di morte  
 Nostre vite ritogli.

Ruf. Osman con altri miei fidati e forti  
 N'an-

SECONDO. 25

N'andrano al capo, e a viua forza ancora  
 Trarranno à fin la desiata impresa.  
 Del rimanente poi n'aurem la cura  
 Il Ciel, la sorte & io.

Reg. Che ten sembra à nutrice.

Nut. Nò nò per me non sia che s'abbandoni  
 La via, ch'io già proposi.

Che ben che forse in altro tempo fora  
 Troppo indegno per noi l'insidie oprare,  
 Nulla però a' infamia or seco apporta:

„ Ch'oue si tratta della vita, e'l Regno,  
 „ E meglio farli che schinar gl'inganni.

Reg. Non vorrè oprar inganni,  
 Ma ben con destri modi al Rè scoprire  
 Vò gl'antichi sospetti end'io pouento  
 Anco di sua salute; e'n cotal modo  
 Prouedendo egli al male,  
 Sarò d'ogni timor sciolta e sicura.

Nut. Ma perche meglio a tuoi sospetti attenda,  
 Sol di lui mostra zelo, e non d'altrui.

Reg. Andianne adunque à ritrouarlo in Corte.

Ruf. Il Rè non siede in Corte al Tempio è gito.

Nut. Ecco la guardia ei torna or qui s'attenda  
 Quasi fiera da noi bramata al varco,  
 Ma sia tua cura, ò figlia in saggia guisa  
 Stringerla bene; e che nò scuopra il laccio.

SCENA QUARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusteno,  
 Solimano, Nutrice.

Reg. **O** Vedè Soldati?

Sold. **O** In Corte, alma Regina.

Solimano.

C

Ruf.

**Rus.** Anzi qui'l piè fermato, e l'ordin vostro  
 secondo l'uso di spiegate intorno.  
**Reg.** Sì perche or meco il mio Signor s'arresta.  
**Sol.** Come richiedi appunto, ò nostra Diua,  
 Faren del uo voler misura a i passi.  
**Reg.** Ecco già il Rè si scuopre, oh mira quale  
 Par, che nebbia di duol gli adöbri il volto.  
**Nut.** Deh che fia ciò?  
**Rus.** Nuouo è l'affetto interno.  
**Nut.** Ma eccola vicino; innanzi, ò figli,  
 Gite, or ch' a vostra impresa il Cielo arride  
 Che mentre egli hà così la mente ingöbra,  
 Certo non fia, che le vostre arti ei scuopra:  
 „ Che rado apprende il vero alma turbata.  
**Reg.** A te Signor via più benigno il Cielo  
 Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita  
 Guardi, cò lumi eternamente amici.  
**Sol.** Voglialo ch'egli il puote;  
 Ma te come or non isperata io veggio?  
 Qual sorte ambo vi guida?  
**Reg.** Signor sai tù se del tuo caro aspetto  
 Ancor la breue lontananza affligge  
 Queste luci inuaghite, e'l Cuor amante.  
 Non potea più soffrir, veniua al Tempio,  
 Venia, per riuederti, e venia ancora,  
 Per inuiarne al Cielo  
 Le mie preghiere a tue dimande vnite:  
 Che giusto è ben, ch' alla presente impresa  
 Ancor io teco il suo fauore inuochi.  
 Ma perche ohimè così turbato apparì?  
 Ona e ciò mio Signor? deh mi discuopri  
 La cagion della tema, ò del dolore:  
 Perché l'anima mia

A ta-

A tale aspetto si conturba anch'ella.  
**Sol.** Sò, che m'ami Regina,  
 E sò che giusto fora,  
 Ch' a te scoprissi: onà' hò sì tristo il Core,  
 „ Ma si può male altrui far chiaro, e piano  
 „ Quel, che ne pur a se medesimo è noto.  
 Hò timor, hò dolor, e non sò intanto  
 Di che mi tema, ò perche deglia io senta,  
 Nè se'l duol dalla tema,  
 O dalla tema il duol nasca, e s'auanzi.  
 Gelido orrore, orribile spauento  
 Al primo entrar della sacrata foglia  
 Improviso assalimmi, & indiratto  
 Fuor mi s'è spinse, e mi tiene anco oppresso.  
**Nut.** Ecco a tuoi dubbi passi il varco aperto:  
 Che più pensi Regina?  
**Reg.** Oimè, Signore,  
 Narri tù il vero? ah quali cose ascolto.  
**Sol.** Pur troppo io narro il vero.  
**Rus.** „ Signor, sogliono ben tai moti interni  
 „ Eser voci del Cielo, ond'ei sovente  
 „ Parla con l'alme, e lor predice il male.  
**Sol.** Sia che vuoi si, o Rusteno,  
 „ Che tal presagio al fine ad huom, qual io,  
 „ Se può turbar, non può auuilire il Cuore.  
 Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri  
 Nel più fiero sembante,  
 Ch' apparir foglia à miseri mortali,  
 Che non fia, che sgomenti il cuore inuitto.  
**Reg.** „ Ma deue huom saggio ancora  
 „ Vfar ogn'opra a induinar il male  
 „ Per trouarci, potendo, ò fga, ò schermo,  
 Che non procuri adunque

C 2

D'ap-

A T T O

D'apponi a quello, onde la sorte auversa  
 Può destinarci i minacciati affanni?  
 Forse auerrà, che ella in tal modo in vano  
 Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.  
 E chi n' affida, o Sire,  
 Che de Latini il gran Monarca Ispano  
 Emulo di tue proue, e dello impero,  
 Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni  
 Oggi, che sei lontan, non pensi, e cerchi  
 Nelle Tracie campagne  
 Entrar armato, ed occupar B'santo?  
 Chi sa che al nuouo Cielo, ed alle cure  
 Molestie della guerra, e suoi disagi,  
 Oimè tu non ti renda egro, e languente?  
 O che rischio mortale  
 Troppo arditto pugnando non incontri?  
 Onde sol che tu volga in Tracia il piede,  
 Ecco per te schiuato  
 Ciascun di questi lagrimosi euenti.

**Sol.** Fornita è sì la Tracia  
 Di forze, & io di Core,  
 Ch'ella sprezza il nemico, ed io la morte;  
 D'altròde è forza pur dunque, che il Cielo  
 L'ire minacci e le ruuine appresti:  
 Perche da ciò, che temi  
 Non faria l'alma in tanto orrore inuolta.

**Reg.** Signor, saggio rispondi, e vedo anch'io,  
 Che di sì graue, e spauentoso effetto  
 Esser non può men la cagione orrenda.  
 Ohimè che sarà dunque?  
 Ah! sarà forse vero? ah! lassù, o Dio.

**Sol.** Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?

**Reg.** Nò, nò, non uo' turbarti,

For-

S E C O N D O. 27

Forse è vano timor, ancor ch'io'l senta  
 Sopra non vani fondamenti alzarsi.

**Ruf.** „ Sè da giuste cagion nasce il timore  
 „ Non è vano timore, or de patria  
 Più nel tacer, che nel parlare offeso  
 Resta da te, Regina il Signor nostro.

**Reg.** I pur dunque dirò tu Sire, in tanto  
 Condonerai cortese  
 Il traualgio, che forse  
 T'arricherò parlando, a quell'amore,  
 A quell' amore estremo, onde mi trouo  
 Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.

**Sol.** Parla Regina omai, ch' in qua non puote  
 Cosa, che tu mi porga, esser molestata.

**Reg.** Or odio temo, o Sire, e del timore  
 Crescono le ragioni ogni momento,  
 Che non t'accenni in cot'al guisa il Cielo  
 Qualche gran tradimento omai vicino,  
 Per cui sia, ch'oggi ribellando e spiri  
 Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,  
 E dar cen la tua morte  
 Principio, e vita al suo nascente Impero.

**Sol.** Ma qual saria sì temerario, e folle?

**Reg.** Certo, che in altro vn simile ardimento  
 Presumer non si dee, ch' altr'io non trouo,  
 Che per forze, o ragion cotanto ardisse,  
 Onde pur contro a mio uoler m'è forza  
 Temer ciò di colui,  
 Che patria più d'ogni altro,  
 Ma douria men d'ogni altro  
 Voler oprare vn sì crudele inganno.  
 Del tuo figlio parl'io.

**Sol.** Di qual?

C 3

Reg.

A T T O

Reg. Di Mustafà.

Sol. Che?

Reg. Taci, ò Sire.

Ah pur dunque ti turbi?

Io nulla affermo nò, men guardi il Cielos;

Ma del dubbiar è la cagion poss'nte,

Anzine vengon nuoue ad hora, ad hora

Entro il pensiero, e dan martire all'alma.

Ruf. Signor, pur troppo il vero

Forse i' haurà la mia Regina esposto.

Ecco men giua or ora

Nello stesso timor cadendo anch'io.

Sol E pur dunque del Prence

Sarà chi possa con ragion fermare

Vn cosirio sospetto? e d'onde mai

Fia, che di lui ciò giustamente io tema?

Reg. Ah Sire, e tu non vedi

Quell'animo sì altero

Di Mustafà? non scorgi

Quel valor sì sublime,

Quella virtù, siasi poi finta, ò vera,

Che d'ogni intorno splēde? ah che la scorgi

E pur troppo la scorgi,

Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami,

Là doue per tuo bene,

Douresti per la stessa auerlo à schiuo.

Noti poi quel magnanimo semblante?

Quella benignità ch'a tutti ei mostra?

Quel donar sì cortese, e liberale?

Or dimmi, non son questi

Chiari segni, e ragioni, ond'egli creda

Già meritar lo' mpero, e lo procuri?

Non son gli vnichi modi, e l'arti usate

Da

S E C O N D O. 29

Da far de' Cuori il necessario acquisto

Per l'acquisto di Scettri, e di corone?

Onde a sua voglia pronti

Non macarian ministri all'opra infame:

Però che al Sol nascente

V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile:

Ma'l cadete bestemia, odia e disprezza.

E chi n'accerta ò Sire,

Che mentre andò costui,

(Volge ora, credo, il second'anno appunto)

Sotto vari pretesti isconosciuto

Per lo Regnonimico al Rè nimico.

Mentre fù prigioniero,

Non si scoprisse, procacciando aiuti

A suci disegni scelerati, ed empj,

Promettendone in premio, e regni, e paci?

Io per me non men' fido, e quei messaggi,

Che si souente a quella Corte inuia,

Come che teco di mandarli ei finga,

Solo per iscoprir secreti ostili,

Temo non sieno delle frodi ordite

I tessitor maluagi: e se fin'ora

N'ha l'effetto induggiato,

Conoscend' si forse a tanta impresa

Mal fornito di forza, e di consiglio,

O mai fia, che s'affretti;

Poi che di questo campo

Soua parte sì grande a lui concedi

Liberò Scetro, & assoluto Impero.

Perche scorgendo se medesimo intorno

Cinto di tante schiere à se diuote,

Oggi forse anche fia,

Che allo strepito lor, e al lampo ei desti

C 4 L'ar-



A T T O

*L'ardir sopito, e che procacci al fine,  
Che colla forza il suo voler s'adempia.*

**Sol.** *Anzi quinci, o Regina, è'l timor vano:*

*„ Che'l posseduto ben non si desia:*

**Reg.** *Scherzi, o t'insingi? ah sò ben io, che sai*

*„ Che'l desio dello' mperero,*

*„ Quanto lo' mperero cresce, anch'ei s'auanza.*

**Rul** *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*

*Le ragion del s' sp: tto; a queste aggiungo*

*Quel desio, che poco anzi*

*Ei mostrò di cangiar teco l'impresa;*

*Che già non gliel spirò, come s'infinse,*

*Pietoso affetto, o spirito guerriero:*

*Ma fu disegno d'incontrar più auaccio*

*L'esercito nimico, e volger seco*

*Poscia repente alla sinistra il corso,*

*E'improviso occupar Tracia, o Bisanto.*

*E per lasciarti inorme, onde l'offesa*

*Nè schiuar, nè punire unqua potessi*

*Chiese pur simulando amico zelo,*

*Di regger solo, o sustener del campo,*

*E di tutta la guerra il duro incarco.*

**Reg.** *E questo anco di più? tant'oltre adunque*

*S'auanzano gl'indizi; e cosa omai*

*E più, che l'empio suo voler n'adombra?*

*Che più ci tiene in forse? e tu Signore,*

*Che più badi? e che pensi? oime tu sei*

*Già già col pie sul precipizio estremo,*

*Nè ten'auuedi ancor, ned'anco il credi?*

*Ah se nol credi à noi, credilo al cielo,*

*Che a te medesimo l'accennò pur dianzi*

*Con incognito orrore in mute voci.*

**Sol.** *Regina, omai t'acqueta, e sappi, ch'io*

*Quar*

S E C O N D O. 29

*Quanto conuensi haurò tuoi detti à cuore.*

*Nè sprezzarò del Ciel gli auuisi, e i cenni:*

*Ma torniamo alla Reggia. O sorte, o Cielo.*

**Rul.** *„ Andiam ma ti souuenga,*

*„ Che volan velocissimi i momenti,*

*„ Onde non può tardare a giunger quello,*

*„ Che sopra l'ali suo porta il tuo danno.*

**Sol.** *Or tanto basta andiamo*

**Nul** *Lieto, Rusten, ch' il nostro legno è fuore*

*De' più graui perigli, giunge in porto.*

S C E N A Q V I N T A.

*Aluante, Despina.*

**Al.** *E Ccogli in Corte, il fauellar segniamo.*

**Des.** *E Ed è pur vero, Aluante,*

*Ch'al fin qualch' pietà del mio languire*

*Nel Cuor ti giunse, e n'hà rimosso in parte*

*Quel rigoroso zelo,*

*Che'l fea contro di me tanto aspro, e crudo;*

**Al.** *„ E pur conuien tradir l'amante insano*

*„ A chi di sua pazzia curarlo intende.*

*„ Figlia, m'hai vinto: ah che nò puote in seno*

*„ Di vero seruo antico amor fedele?*

*Segui, pur dunque, fgui.*

*Dell'amor tuo la cominciata istoria,*

*La qual d'udire or più che mai m'iuoglio,*

*Che tu poi forse ancora*

*Vdrai cosa da me gioconda, e lieta,*

*Vdrai qual io preparo*

*Gradito modo ad esseguir sicura*

*È, o che di fare hai risoluto, e fermo.*

C 5 Des.

A T T O

Del. Mercè ten' renda il cielo: or seguo attendi.  
 Così dunque dall' uso, e dall' ardire  
 Natio portata, i femminili arnesi  
 E le bass' opre cangio in armi, e'n guerre.  
 Guido per ciò, come tu sai, le schiere  
 Del Rè mio padre contro il Scita audace.  
 E mentre un dì con pochi interno io vado  
 Tutta girandola la campagna, e'l monte,  
 Per trouar sito, oue la notte accampi, (sco  
 Ecco solo un guerrier, che in mezzo a un bo  
 Scorgiam, ch' a suo poter frà piàta, e piàta  
 Da noi si v' à coprendo, e si rinselua:  
 Peruiene al fine, ù gli alberi non sono  
 Si folti e larga piazza il bosco parte:  
 Quiui è da noi raggiunto, e ben ch' ei s'è bri  
 D'è nostri all' arme, e che il parlare i' finga,  
 Pur le non giuste note, e male espresse,  
 E l' orgogliosa voce, e'l moto incerto  
 Barbaro lo discuopre, anzi nimico.  
 Comando all' or sia preso, e di repente  
 Corrono al primo cenno i miei guerrieri:  
 Ma colui non si turba; anzi feroce  
 V' à incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo  
 Già con rote mortali intorno aggira,  
 E con furor gli assalitori assalta.  
 Fere, abbatte, & ancide, ed auria vinto,  
 Ma contro cento e che può fare un solo?  
 Ei però non s' arrende, anzi più fiero  
 Combattendo minaccia: empì guerrieri  
 Io qui morirò; ch' il Ciel nimico il vuole:  
 Mà qui morirò nel vostro sangue immerso.  
 La fortuna, il valor, i detti, i modi  
 Del Cavalier furono i semi al fine,

Onde

SECONDO. 30

Onde nacquero in me, stima e pietade.  
 Corro però là r' è la pugna ardea,  
 Et in un punto v' arrivo,  
 O per me lieto, e fortunato punto,  
 Ch' ei da molti percosso in un sol tempo  
 Soura l' altiero capo, indi sen' vola  
 Lungi l' elmetto, e si discuopre il volto.  
 O quale in giorno tempestoso, e fiero  
 Doppo orribili tuoni, e spessi lampi  
 Fuor di quell' atra nube, onde era inuolto,  
 Esce più vago, e più lucente il Sole,  
 Tal fiammeggiò nell' apparir quel viso  
 Di be' raggi infocati addorno, e cinto,  
 Che non sò come, ad un girar d' un guardo  
 M' abbagliano la vista, ardonno il seno,  
 In cui già fatta è la pietade Amore.  
 Onde precipitosa in f' à quell' armi,  
 Senza nulla curar, m' auuento, e scaglio,  
 E dello scudo faccio al capo inerme  
 Forte riparo, impenetrabil tetto  
 Contra de' colpi al grandinar mortale:  
 E grido di sdegno, e minacciante  
 A miei guerrier, che cessino l' off' se.  
 A lui poscia rivolta in suon più dolce  
 Dissi: gran Cavaliero, a te non caglia  
 Cedere omai, e se abborrisi, e nieghi  
 Cedere a noi, cedi alle sorte almeno,  
 Ch' or te sol vince, e sou' a tutti ha forza.  
 E se non s' àegni di Realdonzella  
 Esser gradito seruo, a me ti rendi,  
 A me, dico ti rendi. Io son Despina.  
 E'n ciò l' elmo disciolgo, e me gli senopro.  
 Mirammi alquanto, e nel fissare il guardo

C 6 A po

A T T O

*A poco, a poco impallidisce, e trema,  
E poi torna vermiglio, ed in un punto  
Ben mille volte, e mille,  
E pallore, e rossore alterna il volto,  
Il qual volgendo finalmente al Cielo,  
Soffirò forte, e poi proruppe: o Dio,  
Che poss'io più? son vinto. Ecco la spada,  
Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,  
Che ti porgo diuoto, eccomi seruo  
Ei più nulla dicea, ma bene in tanto  
Gli cchi del Cuore interpreti fedeli  
Seguiuano esprimendo altri concetti  
Affai da mè con mio diletto intesi. (me  
Così nacque il mio Amore: ascolta or co-  
Sinutri, si fè grande, t'auuedrai  
Quinci a qual lieto fine egli s'auij.*

*Al. Amor nato di guerra in mezzo all'armi  
„ Non può gradire altr' esca, ed altro fine,  
„ Che di sangue, e di morte.*

*Del. E pur ti gioua  
D' affascinar, crudele,  
Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.*

*Al. T' amo, Signora, e perche t' amo io sento  
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,  
Che nè pur col pensier t' offenda Aluante.*

*Del. Tacito dunque ascolta: indi partita  
Con la preda felice io torno in campo:  
Quiui con preghi affettuosi io cerco,  
Che di se stesso ei mi racconti il vero,  
Dandogli egia inuiolabil fede,  
Che, sia chi uole, io lo terrò secreto,  
Egli da'è, s'ei la richiede, ancora  
La libertà, non che la vita in dono.*

*Così*

S E C O N D O. 31

*Così fatto sicuro al fin mi scuopre,  
Che egli è de Traci Regni il grāde Erede,  
A noi venuto isconosciuto, e solo,  
Vago di auer de' Persi, e di lor terre  
Piena contezza, e che però del Scita  
Confederato, egli n' andaua in campo  
Quando da noi fù sopraggiunto al bosco:  
Et io piena di gioia e di stupore  
Attenta ascolto, e dò credenza a i detti,  
Che più d' ogni altra proua, od argomento,  
Me lusingando, il mio desire accerta.  
Quinci crescon però gl' incendij miei:  
„ Che trà pari soggetti Amor s' auanza,  
„ E'n ugual esca più s' agguaglia il foco.  
Arde nõ meno anch' egli, io me n' auueggio  
Ben ch' egli taccia, e se ben taccio anch' io,  
Et ei pur del mio mal s' auuede ancora:  
„ Ch' ad un sol girar d' occhio ad un soffiro,  
„ S' intendono frà lor l' anime amanti  
Stemmo così fin che là sopra il Sole  
Portò se stesso per l' obliqua via  
Dalla fera d' Alcide al gran Centauro:  
Ma fù pur egli, che primiero al fine  
Ruppe il duro silenzio, e'n poche note  
Da sospiri, e da lagrime interrotte,  
Discoperse la fiamma, e'l suo desiro,  
Ch' era d' essermi sposo; E io pensando  
Che ciò forse anche un giorno auria porta  
Doppo la morte almè de i Regi antichi, (to,  
A nostri afflitti Regni eterna pace,  
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,  
Poi la mia voglia al suo desiro accordo.  
Onde tosto frà noi data è la fede*

*D'esser*

A T T O

D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,  
 Pensando omai sol dell' effetto al modo.  
 Spinge in tanto le schiere alla battaglia,  
 E noi disfida il Tartaro superbo,  
 E così lieta la fortuna incontra,  
 E così il Cielo al suo desio risponde,  
 Che noi dentro i ripari anco rinchiusi  
 Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.  
 Van disperse le genti, & io soletta  
 Mi riduco sicura in luogo alpestre,  
 Rimanendo così dal caro sposo,  
 Con estremo dolor, oimè, disgiunta,  
 Il qual, com'egli poi con destri modi  
 Noto mi fè, del Tartaro fù preda;  
 Da cui riconosciuto, al Rè suo padre  
 Scriuendo auerlo in libertà rimesso.  
 L'auera rimandato a i Regni suoi,  
 Que ei stava attendendo il modo, e'l tēpo  
 Da por dic. uol fine a i nostri amori;  
 De' quali eccoti, Aluante, omai scoperta  
 L'origine primiera, e i fondamenti;  
 Così poi la cagione, ond'io quà venni,  
 Staman l'udisti; e già t'è noto ancora  
 Quale sia'l mio disegno, or ch'io non posso,  
 Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,  
 Per me stessa scoprir mi al mio Signore.  
 Tu se pur dunque m'ami, e s'hai pietade  
 Del mio graue martir, come dicesti,  
 Deh scuopri o mai ql, ch'a mio prò destini.

Al. Fig'ia, negar non uo, ch' il Cuor pietoso  
 Già per te non auessi, or ben ti giuro,  
 Ch' in me s'è fatta la pietade immensa,  
 E con essa è cresciuto anco il desio

Da

S E C O N D O. 32

Di sodisfar tue voglie e darti aita.  
 Non soffrirei però, ch' altri già mai,  
 Benche di tua famiglia, or ne venisse,  
 A tanto ufficio, a sì grand'opra eletto.  
 Androne adūque io stesso al Prèce auati,  
 Et io gli porgerò la lettera, e'l foglio:  
 Ma uè, con patto, che ten riedi or ora  
 Al nostro albergo, e quiui cheta attenda  
 (Senza più gire in questa parte, o in quella  
 Vagabonda, & errante) il mio ritorno.

Del. O mio seruo fedele, o dolce padre,  
 Prego di nuouo il Cielo.  
 Che a te co' suoi fauori  
 Per me di tua bontà renda mercede.  
 Và tu pur lieto, che son pronta anch'io  
 A gir doue richiedi, e là t'aspetto.  
 Or prendi, ecco la carta, u' scritti sono  
 In breui note i miei lunghi martiri,  
 E'n cui lor chieggo la promessa aita,  
 Questo poscia è quel foglio il qual trà mol-  
 Come già ti dicea, tolsi di furto (ti.  
 Al Rè mio padre, or tu l'arrecal al Prence  
 E di lui, che riceua in questo foglio,  
 Bè che sia nudo, il mio grã Regno in dote:  
 Poi che potrà da s. medesimo in questo  
 Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intãto  
 Fis che tardo obbedisca, o neghi fede  
 Al regio nome che quì sotto è scritto,  
 Nè al suggello Regale a piedi impresso.

Al. Così farò, Signora appunto, appunto.  
 Và pur, e'l tutto in mè fida, e riposa.

Del. Or vado, o Cielo, o Amore.

SCE.

A T T O  
S C E N A S E S T A.

Aluante, Osmano.

Al. **E** D è pur verò? e nò vanneggio? e ancora:  
A tanto orror l'alma non fugge, e seco.  
Non fugge il piede, o nò s'impetra il cuore?

Osman. Ah come sèpre a i miei desiri, all'opre  
Poco fortuna arride, e la seconda.  
Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto  
Mi s'effe innàzi? il suo semiante è nuouo.

Al. Nostro Rè Mustafà?

Osman. Parla del Prence?

Certo alcuno è de suoi, uo stare attento.

Al. E per lui contro il Regno, e contro il padre  
Infellonir così? tradirgli entrambo?

Osman. O là, che ascolto? ò sorte.

Al. E douro' meco essere a parte anch'io  
Di tanto errore? e tu'l credesti, ò folle?  
Io recar questi fogli, oue stan chiusi  
L'vituperi tuoi? più tosto il suolo  
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno.  
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello'nferno.  
Fulminato del Ciel caggia, e ruini.  
Or tò: così gli arredo, e'n simil guisa.  
Già frà me stesso di portargli intesi.  
Tal potess'io pur lacerare il Cuore  
Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

Osman. Deh come egli è sparito? il gran furore  
Par, che se'l parti a volo, oh s'io potessi  
Leggere almeno in questa  
Boca lacera carta a lui caduta.

Alm.

S E C O N D O. 33

Alcuna nota intera,  
Che del fatto mi desse altra contezza.  
Ma che rimiro? oh s'io non erro, è questa  
Del Rè nimico la regale impronta.  
E' dessa, & ecco il nome, o sorte amica.  
A Rusteno, a Rusteno,  
A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,  
Che saprà forse ancora  
Sù queste poche note, e picciol foglio  
Fondar gran mole di ruina, e'nganni.

Il fine del Secondo Atto.



A T T O

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des. **E** Tanto eccesso il traditor commise?

E pur fia vero? ah crudo.

Al. E suol mentire Aluante?

Des. O Despina infelice, ò te iniqua.

Al. E tanto iniqua più, quanto ha voluto,

Che tu sprezzando i patti,

Te ne sia pur fuor dell'albergo uscita,

Perche più tosto i tuoi dolori incontri.

Des. E si repente il d. ste al potèo

Trarsi la fe dell'alma, amor d'al Cuore?

Così dunque tradita, oimè, son io?

Ne più d'amante, ò sposa il nome attèdo?

E'l mio saggio desir, ed innocente

Così diuene scelerato o stolto?

Ma che dicesti allora?

Vistol'atto scortese, e sparsi a terra

In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi,

Quasi piangendo, in cotal guisa adunque

Vn Principe sì grande, vn Cavaliere,

Che soua ogni altro hà titolo di pio

Regia donzella innamorata offende?

Così sprezza il suo amore, e seco i modi,

Che per farnelo certo usa, e procura?

Forse poco ti par, ch'empia schernito

Ell' ab.

## TERZO. 34

Ell' abbia per tuo amore il patrio Cielo?

Poco ti cal, che sconosciuta, e sola

Abbia girato or questa parte, or quella,

Seguendo del tuo piede i passi erranti?

E nulla forse curi, e nulla stimi,

Ch'esser più tosto abbia voluto al padre

Infida, traditrice, e ribellante,

Ch'a te mancar della promessa fede?

E che puote ella più? ch'altro le resta,

S'ha già riposto libera in tua mano

L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire

Per questa aura vitale,

Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,

O tu porgi soccorso alla sua vita.

„ Souuengati oggimai, ch'alma Regale,

„ Quanto è maggiore, e più s'appressa al cielo,

„ Tanto è tenuta più d'esser pietosa,

„ E scarca d'ogni colpa, ed innocente:

Ama però, chi t'ama, e serba fede,

Des. O saggio, ò fido Aluante.

Ma che disse ei? che fece?

Al. Vn grido espresso

Misto fra duolo, e sdegno, e tale appunto

Mugge percosso combattendo il Toro,

E ben le note mie ferirlo al viuo,

E disse: ah seruo infame, e tanto ardito

O si rimprouerarmi anto la fede,

Ch'unque non diede, ò ch'osseruar nò deg-

Des. O Cielo.

(giò)

Al. Attendi pure, e poi soggiunse:

Ch'ella con incante smi, arti natie

All'or la mente ammaliommi, e'l Cuore,

Che poi ccrtese ha risanato il Cielo.

E s'el-

A T T O

Es' ella così poco il proprio onore  
 Riguarda, o prezza, io curo molto il mio:  
 „ Nè con empia donzella, e poco saggia,  
 „ A cui si di leggier disciolga Amore  
 „ D'onestà de, e ragione il fren possente  
 „ Dessi unir, qual son io, Prence famoso.  
 Tu per tanto con lei da questi Regni  
 Partiti or ora, e s' al mio regio aspetto  
 Vnqua tu riedi, anco al morir t' appresta.  
 Tacque, e si fiero in cotal dire apparue,  
 Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,  
 Che sembrò il volto suo fatto l' inferno;  
 Onde a sì grane orrore il guardo offeso  
 Non potei sostenere, e cadde a terra,  
 S' auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,  
 Eratto io volsi indietro il piè tremante.  
**Des.** O Cielo, e tu pur odi, e si ffrì ancora?  
 E per qual huom più scelerato, ed empio,  
 I fulmini riserbò o mia sventura,  
 O fede, è mia onestade, o padre, o Dio.  
**Al.** Tormenti pur l' antidoto à sua voglia,  
 Pur ch' il velen risani, omai Signora  
 Le tue giuste querele ad altro tempo  
 Serbar conuienti: or di pensare è d' uopo  
 Solo alla tua salute.  
**Des.** E qual salute?  
 Or più mi resta?  
**Al.** La tua vita è figlia.  
**Des.** La vita? anzi la vita  
 Già così abborro, o schiuo,  
 Che, senza auender altri, io presta sono  
 Ad aprir di mia man la porta à l' alma,  
 Per cui, s' elle innocente, al Ciel sen voli,  
 E por-

T E R Z O. 35

E portando la sù l' ingiuste offese,  
 La vendetta n' impetri, o se è nocente,  
 Caggia frà l' ombre misere dannate  
 A soffrir quiui de' suoi falli enormi  
 Le giustissime pene eternamente.  
**Al.** Figlia, omai di souerchio il duol s' inaspra  
 E à vaneggiar ti spinge, il tuo morire  
 Cresceria le tue colpe, e i tuoi disnori.  
**Des.** Ma scemerà il tormento.  
**Al.** „ Vn cuore inuitto  
 „ Soffre il dolor nè con la morte il fugge.  
**Des.** E viuere anco, o Dio,  
 Così sprezzata, e ingannata io deggio?  
**Al.** Sì per poter viuendo  
 Far dell' offese tue degna vendetta,  
 Partiam, partiam pur quinci, e se l' altiero  
 Ti sdegna amante, e ti rifiuta sposa,  
 Or ti prouì, tornando, aspra nimica,  
 Verrem col nostro campo, e in fiera guisa  
 L' incontrerrem con l' armi, e la tua destra,  
 Da cui niega accetrar te stessa in dono,  
 Fo se fia, ch' egli porga (o Dio, che spero)  
 La morte sua della tua vita in vece.  
 Or, che si pensa? irr. soluta ancora  
 L' alma ritieni, a sì bell' opra, e giusta?  
**Des.** „ Eccomi risoluta, or ceda Amore  
 „ A sdegno, d' alma nobile, ed offesa  
 „ Più giusto affetto, or tu ten vola omai  
 A tosto pur, nostri caualli in pronto,  
 Ch' io ritorno all' albergo, e quiui insieme  
 Con le mie donne il tuo venire attendo.  
**Al.** Così farò Signora, io vado, o sorte,  
 O dello' r. ganno più sperato effetto.  
**Des.**

A T T O

Del. Ma nò, stolta, che pèso? ah che s'io deggio  
Prender di chi m'offese a sprà vendetta,  
Io più d'ogni altro me medesma offi sù.  
A me pur dunque è d'vopo  
Contro me stessa vendicarmi in prima.  
Sù, sù, mio incauto cuore, alma nocente,  
A morire, a morire:  
Ma vada si a morire innanzi a lui,  
Vada si a fare a quella luci ingrata  
Spettacolo gradito; anzi si vada  
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,  
Con atto così orribile, ed ingiusto.  
Delle sue proprie colpe eterno errore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **V** Disti Acmat: quindi la mente hò pie-  
na  
Del molesto pensier, che turba il volto.  
Son questi i miei timori, e queste sono  
De' miei timori le cagioni aperte.  
Spedij quinci pur ora in fretta un messo,  
Che lorichiami a riparlarmi in corte,  
Perche con maggior cura io voglio omai  
Esaminar suoi detti, e'l suo sembiante.  
Accadrà poi che de' suoi casi io prenda  
Quel partito migliore,  
Che porterà la sua fortuna, e mia.  
Ac. Sire, a si nuoue cose io resto in modo  
Pieno di meraviglia, e di stupore,  
Che mal la lingua a favellare io sciolgo,  
E pur

T E R Z O. 36

E pur bramo di dire, e dir m'è forza,  
Che la mia mente non le intende, ò crede,  
E che i timori tuoi scorge fallaci,  
O se tu meco auesti,  
Signor, udite le parole, e i modi,  
Ch' usò pur dianzi con le schiere unite,  
Che di tua voglia alla sua cura io diedi  
Sò ben, ch' in lui scorgendo  
Segni d'alma fedele espressi, e grandi,  
Sgombrestesti dal seno il timor vano.  
Sol., Ah che d'amico sotto larue ascese  
„ Stà'l nimico sicuro, e peggio offende.  
„ E quel più di leggieri, e spesso inganna,  
„ Che sovra ogni altro hà di fedele il nome.  
Ac. Ed ecco, egli è pur vero,  
„ Che non v'ha trà sue furie il crudo inferno  
„ Furia sì di spietata  
„ E nò alberga in Mòte, ò in Selua, ò in Mare  
„ Fera sì fiera, o sì terra il mostro,  
„ Qual entro al nostro seno un rio sospetto,  
„ Ch' a nostri danni in suo fauore accoglie  
„ Tutto ciò, che per noi s'ode, e si mira:  
„ E quinci le sue forze ognor crescendo,  
„ Apre all'odio le porte, il qual souente  
„ Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,  
„ Onde la Terra e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira.  
Ma tu Signor che se' pur anco a tempo,  
Fà, che di tua virtude armato, e forte  
Scacci si fier nimico, e tosto opprima;  
C'hai ben onde poterlo, ah Sire, adunque  
L'alto valore, e la bontà natia  
Del gran Prencipe nostro in te cagiona  
Timor d'effetti scelerati, ed empia.  
„ Quan-



A T T O

„ Quando si trasse mai d' auro lucente  
 „ Oscuro ferro? e qaando mai del Sole  
 „ Portaron fosca notte i biondi rai?  
 Ma tu di, che si preme, e ti spauenta  
 Il merito suo, non per se stesso al fine,  
 Ma perche quinci caro a tutti essendo,  
 Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,  
 Oue da più maluagi vn dì potria  
 Venir sospinto a suo mal grado ancora:  
 Rispondo a ciò, ch' altra maggior cagione  
 E chi sforza ad amarlo i nostri cuori,  
 Et è, Sire, l' amore, ed è la fede,  
 Ch' a te pur solo ciaschedun conserva.  
 E qual di noi non è tenuto a forza  
 Ad amare, e pregiare  
 Colui, che stilla è del tuo sangue altero?  
 Colui, che tu medesimo onori, ed ami?  
 Se lui dunque per te vien ch' altri onori,  
 Come fia, ch' altri per suo amor t' offenda?  
 Ah non t' è nota ancora  
 A tante proue, a tante  
 La fedeltà de' tuoi? non son costoro  
 Quegli stessi, che già pronti, e diuoti  
 Mille fiata, e mille  
 Or sù l' Istro, or sul Tigre,  
 Or nel barbaro Mare, or nel Tireno  
 Giron per te mercando  
 A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?  
 Ah si pur sono, er ti confida omai,  
 Che, s' hã pur entro al petto il Cuore istesso,  
 Serban la stessa fede anco nel Cuore.  
 Sol. Sian diuoti i miei serui, e si n fedeli,  
 Quanti io bramo, e tu credi, ad ogni modo

Hò

T E R Z O. 37

Hò pur d' anco temer cagione altronde.  
 Che dici del Rè Perso? a lui congiunto  
 Non potria Mustafà senz' altri aiuti  
 Tentare il fatto ingiusto?  
 AcM. Il Prence, o Sire,  
 „ Non è priuo di senno, e quegli è stolto,  
 „ Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,  
 „ Che di finire vnqua sperar non puote.  
 Or dimmi, e con qua' forze il Rè nimico  
 Vorrà prender per altri i Regni altrui  
 Or mentre a pena ei vale, e puote a pena  
 Sperare a sè di conseruare il suo?  
 Ma chi di tal pensiero, e d' opra tale,  
 E di tale unione al fin n' accerta?  
 Basterà adunque sole,  
 Ch' ella per noi si creda, e s' argomenti  
 Dall' esser ito sconosciuto il Prence  
 Per lo Regno de' Persi? e la sua gita  
 Non l' ordinasti, o permettesti almeno  
 Tu medesimo, Signore? e quanto ei fece  
 Non t' è già noto? s' egli ordito auesse  
 Il tradimento, che sospetti, e temi,  
 Credi, ch' in fin ad ora a mille segni  
 Tu, che se' d' alma sì prudente, e saggia,  
 Non ten fessi auueduto? e ch' i tuo' amici,  
 Che secreti mantieni in quella Corte,  
 Che pur son de' più cari, e quegli appunto,  
 Ne' quali il Rè più si confida, e spera,  
 Non l' auessero inteso, e fatto poi  
 A te con l' arti usate al fin palese?  
 No'l creder nò, Signor, ma credi omai,  
 „ Che vn generoso cuore, vn cuore ischiuo  
 „ D' oscura nominanza,  
 Solimano. D „ Qual

A T T O

„ Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta  
 „ Luogo à voglie sì prave, e scelerate.  
**Sol.** „ Alma grāde, alma alter, alma sdegnosa  
 „ Di private bassezze al fin solleva  
 „ I superbi pensieri ad alte imprese,  
 „ Nè stima, che già mai vergogna apportì  
 „ Quel talento seguir, ch' il Ciel concede.  
 Ah pur troppo di ciò gli esempi abbiamo  
 Propinqui Acmat, e à Mustafà son noti.  
**Acem.** Vero è Signor, ma non è pari il caso:  
 Che se di questi Regni il grande acquisto  
 Fece il tuo genitor: vel spìse il cielo,  
 Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse  
 Per virtù per valor, atto all' Impero:  
 E se di propria man l' alta corona  
 Non si poneva in capo, un huom di lui  
 Quanto maggior d' età, minor di cuore  
 N' aurebbe il crine indegnamente ornato.  
 Ma non hà Mustafà tra figli tuoi  
 Chi d' anni il passi, e di virtù l' agguagli;  
 Onde senza rivale, alla tua morte  
 puote sperar con giusti modi il Regno.  
**Sol.** Forse a lui fia più grato  
 D' ora goder, che d' aspettare il Regno.  
**Acem.** Ma del suo proprio onore è tanto auaro,  
 Che temer non si de', ch' unqua risolui  
 Cambiar con pochi giorni  
 Di prevenuto impero eterna fama.  
 Deh sire, Sire, a tai ragioni or pensa  
 Pensa, e nel cuor l' indriZZa, e quindi poi  
 Fà, ch' il bell' lume lor disgombrì, e scacci  
 De' tuoi vani timor l' ombre importune.  
 L' alma tràquilla, e la tua mente accheta.  
 Sol.

T E R Z O. 38

**Sol.** Bramo di farlo, e già di farlo io spero:  
 Ch' alle tue note amiche, a i saggi detti  
 Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,  
 Che non picciol ristoro  
 Hanno recato al mio dolore estremo.  
 Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,  
 Se già non è partito, e di, che aspetti  
 Sin ch' altro gli comando.

**Acem.** Ecco obbedisco.

**Sol.** Ah ben m' auveggiò al fine,  
 „ Che de' Regi' l' tesor pregiato, e vero  
 „ Sono i serui leali, e i lor consigli,  
 „ Per cui più, che con l' armi, e con l' argento  
 „ Si mantengono i Regni, anzi la vita.  
 Ecco per opra del buon vecchio amico  
 Già già parmi sentir l' alma sottratta,  
 E liberata da graucoso incarco:  
 Già se discioglie, e strugge il freddo gelo,  
 In cui si staua imprigionato il Cuore.

S C E N A T E R Z A.

Rusteno, Solimano.

**Rus.** **D** Ammi luogo, ò soldato, e ognun s' ar-  
 retri.

**Sol.** E già gli affetti miei commessi in guerra  
 Fāno or entro al mio seno, e tregua, e pace.

**Rus.** Nè pace, ò tregua or Solimano attenda.  
 Guerra, guerra, Signor, catene, e morte  
 Al Rè nimico ingiusto, al figlio infido.

**Sol.** O là, che fia Rusteno?

**Rus.** Ecco, rimira.

D 2 Que-

Questa lettera pur dianzi il fido Orcano  
Destiato a gli aguati, ad huom straniero  
Là fuor delle trincee, nell'antro ascoso  
Trasse di s. n, poi che ne trasse il Cuore.  
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi  
I tuoi molti perigli, e scorgi omai  
Pur troppo chiaro del tuo figlio audace  
La scelerata mente, e l'opre inique.

**Sol.** A Mustafà è diretta, e chi la scriue  
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, & io  
Riconosco il carattere, e'l suggello.  
O Cielo aita.

**Ruf.** A te medesimo or chiedi  
Aita pur, c'hai tua salute in mano:  
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.  
Leggi, pur, leggi omai.

**Sol.** In corte, in corte.  
Ah Stelle auuerse.

**Ruf.** O mia fortuna amica.

## S C E N A Q V A R T A.

Osmano, Nutrice.

**Os.** Vedesti il Rè come turbato, e come,  
Quasi fuor di se stesso, entrato è in cor-  
Affè, che la bell'opra è già compita. (ce?

**Nut.** Deb segui, Osma, ch'io nõ t'intèdo ancora.

**Os.** E qui fu appunto, ou'ei stracciogli, e d'onde  
Colsi il pezzo caduto, in cui si staua  
Del Rè di Persia audace  
Il nome scritto, & il suggello impresso.  
E datolo a Rusteno, ei, come suole,

Tosto

Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,  
E preso in mano vn sottilissimo ago  
Destramente trappunge  
Que' caratteri grandi, ond'era scritto  
Il regio nome; e posta  
La pertugiata carta a piè d'un foglio  
Intero, e bianco, sopra quella sparge  
Nera polue minuta, e ne rimane  
Disegnato in quel foglio il nome istesso,  
Che poi d'inchiostro con la penna ei tinse.  
E con pari sapere  
V'addatò sotto, e v'appiccò l'impronta.  
Or quiui ei scrisse, ma cangiò scriuendo  
L'usato suo carattere già noto,  
E finse, che la lettera al Prence nostro  
Scriuesse il Rè nimico; e tali appunto  
Son le cose, che quella in sè contiene:  
Ch'egli hà già pròte l'armi a lui promesse,  
Nè oh'altro aspetta, per venire innanzi,  
Ch'udir di Soliman l'ordita morte,  
A cui l'affretta, e spinge,  
Con efficaci preghi, e con ragioni,  
Che dimostrano espresso,  
Ch'ogni indugio è dānoso al fatto illustre.  
Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso  
Al gran Signore appresentarlo in mano.  
Parte, e noi lascia, e già composto il volto,  
Gli atti, i passi, la voce, & il semblante  
In guisa, che risponde alla menzogna,  
Quà s'indirizza veloce, e credo appunto,  
Ch'or or l'abbia cōdotta al fin bramato.  
Onde tosto n'vdremo i lieti effetti.  
Ecco dunque, ò nutrice,

D 3 Quelle

Quelle nouelle, che à narrarti auca,  
 A te, che sei de' nostri.  
 Ecco per ch'ora i dissi,  
 Che fu souerchio il suo cammino al saggio  
 Perche di sue fortune alla Regina  
 Meglio del saggio io sapea dirti il fine,  
 Che per tal mezzo io scorgo  
 Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. E si bel fatto alla Regina è noto?

Ol. Non è, perche Rusteno scoprendo in lei  
 Voglie non risolte, e dubbio cuore,  
 Non s'è fidato a lei farlo palese,  
 Ma vuol anzi, che sia  
 Da lei stessa creduto anco per vero,  
 Acciò che spauentata  
 Dal nuouo mal più certo, e più vicino  
 Con affetti maggior pregando sforzi  
 Il vecchio Rè a dar la morte al figlio;  
 Onde ella poi riceua  
 Dal proprio ingāno suo la vita, e'l Regno,  
 E noi seco ogni gioia, & ogni pace.  
 Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,  
 E di noi tutti la salute, auuertì,  
 Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.

Nut. Viui di ciò sicuro.

Ma pur, Osmano, io temo.

Osman. E che pur temi?

Nut. Che lo'nganno al fine  
 Con nostro mal non si discuopra.

Osman. E come?

Se la lettera è tale,  
 E con tal modo fabbricata, e scritta,  
 Ch'industriosamente

L'arte

L'arte nell'arte si confonde, e copre,  
 E con frodi la frode appar sincera?

Nut. Ma nè pur anco io mi conferto à pieno,  
 Ch'il mio lieto sperar tutto m'innuola  
 Del saggio il dubbio detto, e la risposta;  
 Che fù, come ti dissi,  
 Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato  
 L'estremo de' piaceri, e degli affanni,

Ol. Che sarà pur del Prencipe la morte,

A cui solo s'aspetta

Portar alla Regina

Estrema gioia, e terminar il duolo.

Perche dunque ti lagni?

Ma ferma, e volgi alla grā piazza il guar

Vedi, che giunge or ora (do:

Di questi regij tetti all'altra porta

Trà pochi suoi, e già scaualca il Prence,

Nut. Taci rimira, ei dalla soglia il piede

Ha già ritratto, e più non entra in Corte,

Anzi'l passo ter noi drizza per s'fo.

Partianne adūque, e'l tuo Signore auuisa

Della costui venuta, end'egli possa

In ciò pensar quel che di nuouo occorra.

Osman. Farollo, e tu confida.

Nut. Eccolo, taci Osman tosto diam luogo.

## S C E N A Q V I N T A.

Mustafà, Ormusse.

Mus. **C**He se della Regina all'auree stanze  
 Come colui n'ha detto, il Rè si troua  
 Quinci. Sarà più breue il cammin nostro

D 4 - Ma

A T T O

Ma non è questi il mio fedele Ormusse:

Or come ha noi seguito? & oue, o padre?

Orm. A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,  
Che il piè quantunque debile, e tremante,  
Portato dal desir, a tempo arriuua.

Mus. E di che giungi a tempo?

Orm. Che sei fuor della Regia: e credi o figlio,  
Che se stato presente allor io fossi,  
Che di tuo padre il messa: gior sen venne  
Ad importi, che ratto a lui venissi,  
Ma secreto, e con pochi, à mio potere  
I mi farei à tal venuta opposto.

Mus. Oh, perche ciò? Chi t'auria spinto Ormusse?

Orm. Timor d'alti successi, e lagrimosi,  
„ Che presagisce il euor, vede la mente,  
„ Che quãto è vecchia più, tanto più scorge.

Mus. Ma sia del cuore, e di tua mente omai  
Interp. ete la lingua, e mi riseli  
Ciò, che per te si tema.

Orm. Io temo, o figlio,  
E sò pur troppo, ch' à ragione io temo,  
Ch' altri, ch' il Rè nõ ti richiami in Corte,  
O ch' altro sia della sua voglia il fine,  
Che succeda per noi tristo, e dolente:  
Perche qual cosa à richiamarti in fretta  
Or sì lo spinge? e perche poi s' impone,  
Che secreto ne vegni, e senza gente?  
Tu pur da lui volgesti or ora il piede,  
E le cose maggiori, ed importanti  
Credersi de', ch' all' or spiegasse à pieno,  
Nè prò si di improvviso  
Altro che molto importi essergli occorso:  
„ Che un saggio Rè non suo, sì d'ileggiuono

T E R Z O. 41

„ Stabilir cose nuoue, o le conchiuse  
„ Mutar sì di repente, ah che pur troppo  
Si van scoprendo in fita l'erbette à serpi:  
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora  
Que' superbi lor nidi, onde n'uscirono:  
Dal cuor della Regina, e di Rusteno  
Sbucaron fuori à tua ruina intenti.

Mus. Ma qual nuoua cagione, o qual mio fallo  
Destà in lor contro me l'empio talento?

Orm. In Rusteno mi cred'io, che l'astio, e l'ira  
Stata sia di gran tempo

Già sol dal tuo valor mossa, & accesa:  
„ Chel'innocenza, e la virtute in Corte,  
„ Come auuien, ch' iui più riluca, e splenda,  
„ Così più da maluagi è posta in mira,  
„ E di loro mal opre è fatto segno:  
„ Imperò che trà lor nulla si crede  
„ Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.

Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,  
Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui  
L'alto grado nel campo a te concesso  
Dal Rè tuo padre in sì famosa imprisa,  
Che forse ei pretendeva, ah sò ben io,  
Ch'ei staman fù veduto in quel momento,  
Ch' à te porse lo Scetro il Rè supremo,  
Tutto d'ira auuampare, e toruo il guardo  
Girar d'intorno, e minacciar col dito,  
Morderfi il labro, e calpestare il suolo,  
Chiario in cotai sembianze  
Esprimendo del fatto, e sdegno, e duolo.

Mus. E sia pur, che s'adiri, e che si dolga  
D'opra, che tanta giusta ogn'altro estima?

Orm. Ciò ch' altrui reca danno, e molto offende:

A T T O

» Non si vuol, benchè giusto,  
 » Lieto soffrire, e rimirar contento.  
 Onde agevole è pure: e certo io credo,  
 Ch'egli con la Regina or abbia teso  
 Alla tua vita un laccio, e che t'aspetti  
 Seco là dentro insidioso al varco;  
 Perche sai ben quante cagioni, e quante  
 Hà la Regina ancor d'esser nimica.  
 Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno  
 D'ambiziosi, & avidi pensieri,  
 Che le fanno bramare eterno il Regno,  
 Ma tu questo le turbi, e per tua mano  
 Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli  
 Vn dì la morte, ò crudo essilio almeno.

Mus. Erra chi da me teme ingiuste offese.  
 Ma qual laccio sia questo? e da costoro  
 Qual danno auer poss'io? qual loro data.  
 Sopra del capo mio forza, ò ragione?  
 A me non è colui padre amoroso,  
 Che di tutti è Signore or chi già mai  
 Nè pur col ciglio d'arrecarmi offesa  
 Sara ch'ardito, e temerario accenni?

Or. Figlio, mal tu m'intendi, ò pur t'insingi.  
 Costor cui noto è che null'altro appunto.  
 Ch'il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,  
 T'auran nel suo cospetto  
 Reso d'alcuno error nocente, e reo,  
 Ond'ei, che solo il può, t'è mandi à morte.

Mus. E di qual colpa mai  
 Fia, che per altri Mustafà s'accusi?  
 Nè son io forse ancor noto à mio padre?

Or... Ma d'huomini maluaggi, e traditori,  
 » Che non fa l'arte, e che non pon gl'inganni?

» Man-

T E R Z O. 42

» Mancano loro i fondamenti, e i modi  
 » Di fabbricar calunnie? e mancan loro  
 » Gli artifici finissimi, e sottili  
 » Da render quelle somiglianti al vero?  
 E chi sa, che frà l'altre ordite frodi,  
 Da lor sottratti al fine  
 Per modo strano i tuoi nascosti amori,  
 Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,  
 Quinci destando in lui forti sospetti  
 Della tua fede?

Mus. Or questo sì che fora  
 L'estremo degli inganni Amo, il confesso,  
 Amo è vero tu'l sai,  
 Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,  
 Che già ne porto intenerito il Cuore,  
 Ma non per questo (e ridirò pur anco  
 Ciò, ch'altre volte à te medesimo esposi)  
 Sarà già mai, che nel mio petto Amore  
 Spieghi contro il mio onor vittrici in segne:  
 Che se del mio gran padre unqua nò posso  
 Piegar la mente al mio desio seconda,  
 Se non potrò nella presente impresa  
 Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,  
 Egli inchini à concedermi cortese  
 Lei per mercede, ò per ristoro in dono,  
 All'or, perche non resti il Padre offeso,  
 O tradita l'amante, & io infedele,  
 Ucciderò me stesso, e'n cotal modo  
 L'alma sottratta dalle colpe indegne,  
 Tornerà bella à dimostrarsi à Dio,  
 Qual partì di sua mano, e quale io serbo.

Or. Figlio, se tua bontà, quanti ella è nota  
 La suso al Ciel, fosse ad ogn'altro in terra,

D 6 Sò

Sò ben io sò, che nè da questi amori,  
Nè d'altronde potriano i tuoi nimici  
Trarre alcuna ragion da porti in ira  
Del Rè tuo padre, ò non saria, che chiari  
Tosto ei non conoscesse i loro inganni:  
Ma cotanto non vede ocbio mortale.  
Onde, Signor, se con ragione io tema,  
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora  
Quanto egli è d'nopo, che per guida accetti  
In tal cammino la prudenza, e'l senno.

Mus. Ben conforme all'usato, ò padre, io scorgo  
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale:  
Ma pur egli è dubbiar pur nulla accertis;  
Onde senza mio danno ò senza noia  
Non potrei già non obbedire à quanto  
D'ordine regio ora mi viene imposto.  
Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio  
Alla cura del Cielo.

Or. Ah ferma, vedi  
Il fortissimo Adraſto  
Sostenitor della tua vete in campo?  
Mira, com'egli d'accennar non resta.  
Attendi, ò figlio attendi,  
Che forz'è, che egli strane cose arrecchi.

## S C E N A S E S T A.

Adraſto, Mustafà, Ormuſſe.

Ad. **A**H fuggi Sire fuggi il crudo albergo,  
Lungi dall'empia foglia il piè ritira.  
Ch'ivi, se tu nol sai,  
Fra tuoi nimici la tua morte alloggia.

Mus.

Mus. M'aiti il Ciel, onde si viene Adraſto?

Adr. Vegno dal campo, e tu nel campo, ò Sire;  
Fuggi, e ricourra dal furore altrui,

Che già troppo vicino à te souaſta. (de.)

Mus., Chi hà fermo il Cuor nõ hà fugace il pie-

„ Et ha ſenno leggier chi pria ſi muoue,

„ Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.

Tu me la ſpiega adunque.

Adr. Eccola, attendi.

Il maluaggio Ruſteno, e tua matrigna

Han già nel Cuor del Rè gettati, e poſti

Dell'alta tua ruina i fondamenti.

Anzi omai l'empia mole è giũta al sòmo.

Or. O' pur troppo mio Cuor ſaggio, e preſago.

Ruſ. Ma tu pur anco hai di ciò tema, ò vero

Lo ſai di certo?

Adr. Il sò di certo.

Mus. E come?

Adr. Or odi, appena aueni al regio impero

Moſſo dal camp obbediente il piede,

Quando ſen venne a me ſecreto Alarco

Domator di caualli, e mi ſe noto

Auer gli diſcoperto il miſſaggiero.

Il quale è ſuo german ch' il Rè tuo padre,

Per ſoſpetti, che in lui della tua fede

Con varij modi oggi deſtar coloro.

Ti richiamaua in corte: ond'io veloce.

Per non fidar vn tal ſecreto altrui,

Venia, per auuiſarti; E ecco à ſorte

Poco quinci lontan Dragutte incontro

Paggio del Rè figlio d'Ormonte il ſido.

Ch' à trouarti venio correndo in campo;

E mi dice d'auer or ora à caſo,

E dũ

E di nascosto il Re veduto, e nte so  
 Far insiem con Rusteno, e la Regina  
 Contra di te configlie orrendo, e crudo,  
 Onde que' duo' stanno sgridando il Vecchio,  
 Perch' ei più tardi omai  
 A punir con tua morte il tuo gran fallo:  
 Ma, qual fallo sia questo, ei non intese.  
 Ne sa del Rè la stabilita mente:  
 Perche, temendo al forte calpestio  
 D'huom, ch' iui soprauenne allo' mproviso,  
 Ratto partissi: ma comprese in tanto,  
 Che Soliman smarrito era vicino  
 A lasciarsi piegare à lor desij.  
 Onde, Signor, tu vedi  
 Come sdegno la fortuna il volto  
 Contro ti mostri e' l' precipizio additi,  
 Que è disposta traboccarti al fine:  
 Mentre però stan consultando ancora  
 I nimici il tuo danno il danno schiua,  
 Così quegli scherzando, e l'empia sorte.  
**Or.** Oime Signor, e che più tardi è abiliasso,  
 Fuggiam figlio fuggiamo.  
**Mul.** Fugga chi hà'l Cuor nocente: à me con-  
 sostener di fortuna il duro incòtro. (uiene  
 E dall' armi pungenti, e dispizate  
 Dell' accuse nimiche  
 Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri  
 D'incorrotta innocenza il forte scudo.  
**Or.** Abi che à ferro temprato in rio veleno  
 „ D'odio di sdegno, e inuidioso affetto  
 „ Armatura non v'è ch' vnqua resista.  
**Adr.** Signor come è viltà fuggir la morte.  
 Quando è d'uopo il morir così l'fuggire  
 „ V.

„ Vanamente la vita è fallo ed onta.  
**Or.** Ah mio Signor, ah figlio io ti scongiuro  
 Per l'amor, per la fede,  
 Per gli onorati miei sparsi sudori  
 In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,  
 Ch' à te stesso ti serbi, ò serbi à noi;  
 Schiua de' nostri danni il rischio aperto;  
 Fuggi d'empia matrigna, e dispizata  
 Donna l'offese, e d'umulo superbo  
 L'ingiurie usate, e col fuggir dà loco  
 D'insospettito vecchio all'ira insana.  
 „ Deh lascia, ch' à suo tempo  
 „ Nasca la verità figlia del tempo.  
**Mul.** Ah nello' ndugio s'argomenta il fallo.  
 Nò, nò, non si ritardi.  
**Adr.** Eh ferma, ò Prence.  
**Or.** Deh figlio, ferma, ascolta,  
 Genustesso ti prego, ascolta ancora.  
**Mul.** Lienati Ormusse.  
**Adr.** Inclito Sire, attendi.  
 Attèdi à quel, ch' or dico, e m'oda il Cielo,  
 E colui, ch' a sua voglia il Cielo aggira,  
 E qual' or fia, ch' i manchi  
 D'osservar ciò, ch' ora prometto, e giuro,  
 Sfoghino entrambo vniti  
 L'ira contro di me vendicatrice.  
 Oggi contenti, io ben' il veggio aperto.  
 O regnare ò morire:  
 Ma allo' mpero io ti chiamo, e la corona  
 Ti pongo or or con questa destra in capo.  
 Fia meco il campo, e della corte istessa  
 I maggior Duci i Cavalier più forti.  
 „ Sù sù, che la fortuna ama gli audaci,  
 „ E vol-



A T T O

„E volge lor per suo diletto il viso.  
**Or.** Or che s'indugia?  
**Adr.** Imperador r'appello,  
 Secondate, o compagni.  
**Mus.** Oime, che fai?  
**Adr.** Viva Mustafà.  
**Mus.** Anzi mora.  
**Or.** Ah figlio.  
**Adr.** Ah Sire.  
 E che furore è questo?  
**Mus.** Non è furore, Adraſto: è ſaggio affetto,  
 E deſio d'alloggiare, anzi impedire  
 Or con la morte mia le voſtre colpe.  
**Or.** Deh ti raccheta, o figlio,  
 E' ſia come t'aggrada.  
**Ad.** E ſprezzi adunque  
 L'unico modo, onde la vita attendi?  
**Mus.** Senza l'onor, che della vita è l'alma,  
 „Vita non è la vita, è viva morte.  
**Or.** E' ver ma ſe t'uccide il fier tiranno,  
 E ſe diuulga della morte interno  
 Cagione infame, e ria,  
 Sarà il morir diſonorato anch'egli.  
**Mus.** Scoprirà il vero il tempo.  
**Ad.** E perche vuoi più toſto  
 Goder morto, che viuo  
 Del ben, che ſeco ſuol portare il tempo?

S C E N A S E T T I M A.

Mefſo, Muſtafà, Adraſto, Ormuſſe,

**Mef.** O ſignor, pur t'incotrò: ah toſto riedi.  
 Torna alle tède, que pur ora è ſparſa.  
 Erà.

T E R Z O. 45

Frà primi Duci una ſegreta voce,  
 Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo,  
 E già nel tuo gran padiglion regale  
 Stanno riſtretti, e van penſando il modo,  
 O di porgere aita, o far vendetta:  
**Mus.** O mè infelice, o queſto è bene il ſommo  
 Delle ſuenture mie. Toſto ritorna,  
 Anzi torna tu ſteſſo o ſido Adraſto,  
 Et a coloro entrambo  
 Portate del mio ſtato il certo auuiſo.  
 Dite lor, ch'io ſon viuo.  
**Ad.** Ma che toſto morrai deb'credi adunque,  
 Ch'animi già ſoſſopra in ſoſpettiti  
 Della tua vita, alle parole altrui  
 Debban creder, che viui, e darſi pace?  
 Ah che à pena à ſe ſteſſi, all'or che innãzi  
 A ſe vedranti, il crederanno, e à pena  
 T'ſteſſo darai poſa a i moti loro.  
**Or.** Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti  
 Di dar della tua fede ombra à tuo padre,  
 Sappi, che à te conuiene,  
 A te medeſmo, dico,  
 Colà tornare, e con tua viſta amata  
 Racconſolar, e racchetar que' euori  
 Per te dall'ira, e duolo aſſitti, e ſcoſſi,  
 Pria che d'intorno frà ſoldati ancora  
 La nouella ſi ſpanda, e creſca al ſommo  
 Coſi quel mal, che nato à pena or veggio.  
 Che badi, o figlio? andiamo.  
**Ad.** E pur tu penſi? ah forſe  
 Non parla Ormuſſe il vero?  
**Mus.** Pur troppo il vero, o forte iniqua, andiamo.  
 Il fine del Terzo Atto.

A T T O

ATTO QVARTO.  
SCENA PRIMA.  
Osman, Russeno.

Os. **N**E anco è risoluto?  
Rus. E ciò ti preme?  
Os. Anzi Signor, mi accorra.

Perche più volte vdi,  
„ Che quando l'alma in quel momèto istesso,  
„ Che da moti primieri è fatta cieca,  
„ Da se non corre al precipizio in seno,  
„ Mai più non vi trabocca:  
„ Che dal tempo acquetati i mossi affetti  
„ scuopre il periglio, racquistando il lume.

Ma forse ei non s'è ancora,  
Che peccò di arzi sia venuto il France  
Nella cittadè, e poi tornato in campo  
Con molta fretta timido, e confuso:  
Ch'è tai segni io non credo,  
Che più starebbe della colpa in forse.

Rus. Sallo, perch' in quel punto  
Partendom'io, per auuisare Orcano  
Di quel, ch'or or gli hò imposto,  
Lasciai, che la Regina  
Glien desse auuiso procurando in vno  
Quinci accresce la tema. E i sospetti,  
Acciò che s'inducesse omai quell'alma,  
Che frà sdegno, ed amor s'inforza ancora,  
E che nel mar di questi affetti ondeggia,  
A stabilirne vn tratto,  
Conforme al desir nostro il suo pensiero,  
Ma

QVARTO. 46

Ma sia che puote, e che rilieua al fine?  
O Solimano oggi'l suo figlio uccide,  
O contra à Solimano à vn punto istesso  
Drizzeransi da noi scoperte, e nude  
L'armi vendicatrici.

Ma spera pure Osman spera, e confida,  
Ch' aurem la sorte al primo fatto amica.

Osman. E pur anco ne temo,  
Perche, s'è ver, che di trattar col Saggiò  
Pria, che prenda del fatto altro partito  
Abbia il gran Rè còchiuso, ab tu non vedi  
Che potrebbe costui, ch'è pieno intende  
L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire  
Counostra gran ruina i nostri inganni?

Rus. E tu pur anche, Osmano,  
„ Dunque dai fede al vaneggiar d'un vecchio,  
„ Ch'altro appender nò suole vnqua dal cielo,  
„ Ch'il moto à puto, onde il suo igegno ancora  
„ Col ciel s'auuolge, e si raggira intorno  
„ Nè ch'auer puote dal bugiardo inferno:  
„ Altro, che errori, onde se stesso in prima,  
„ Et altrui poscia si souente inganna?  
Ma siasi, qual tu credi; e s'egli insano  
Per sua sventura, al Rè discuopre il vero,  
Rimarrà certo anch'egli  
Sotto nostre ruine oppresso, e infranto  
Anzi forse andrà prima,  
Fer questa mano ultrice,  
Precursor di nostr'alme al crudo Inferno.  
Ma vedi, ecco sen viene  
Il Rè qui forse ad aspettar costui,  
Che per sèbrar più saggio, vnqua nò suole  
Portar dentro la reggia à lui profana

L'am-

*L'ambizi: so piede.*  
*Or tu veloce à ritrouar Orcano*  
*Vanne, e l'affretta*  
*A gir oue io gl'imposi,*  
*E se pur vuol compagni,*  
*Altri che te non prenda.*

**O** Ecco a tuoi cenni obbediente io vado.

## S C E N A S E C O N D A.

**Rusteno**, Soldato della guardia, **Solimano**, **Acmar**.

**Rus.** **O** Ve la corte?

**Sold.** **O** In questo luogo appunto.  
*Inclito Duce.*

**Rus.** E chi è colui, col quale

*Il Rè fauella? è forse Acmar?*

**Sold.** L' d'esso.

**Rus.** Or seguitene a i posti. Et olga il Cielò,  
*Ch' il Rè col vecchio conferisca il fatto:*  
*Che troppo al Prence è d'animo cōgiunto.*  
*Ma che? veggio, che seco il Rè s'adira,*  
*Amiran forse anche sue preghiere à voto.*

**Sol.** E perche poscia ritornarsi al campo?

*E perche al nuouo messo all'ordin nuouo*

*Non obbedire ancora? oh questi sono*

*Di troppo chiare colpe i segni espressi:*

*Non può scusarsi, Acmar, onde qual fera*

*Il tuo consiglio omai?*

**Rus.** Signor, mètre huomo in cōsigliarsi indu-

*Altri contro di lui tosto conchiude. (gia,*

**Sol.** Nò, nò più non indugio, anzi risoluo,

Scena

*Senza più simulare, a forza aperta*  
*Far, ch'egli in mezzo à gl' suo capo istesso,*  
*Dentro le proprie tende or or sostenga*  
*Della sua fellonia degno castigo.*

**Rus.** E così fanno i Regi.

**Acmar.** Non così fanno i padri.

**Sol.** Contro figli maluagi è ben ragione,

*„ Che d'esser padre il padre al fine oblij.*

**Acmar.** Ma d'esser buò nò de' scordarsi almeno.

**Rus.** Ma fera esser con fera all'huò conuiene.

**Ac.** L'huom talor con le fere anco ò pietoso,

**Sol.** Pietà non merta, chi non l'usa altrui.

**Ac.** E morrà dunque inascoltato il figlio?

**Rus.** Non è d'vopo ascoltare un reo conuinto.

**Ac.** Ma donde Mustafà conuinto appare?

**Sol.** E ne vorresti ancor più chiari segni?

*Questo foglio non basta?*

**Ac.** Signor, ti prego umile

*Per l'amor, per la fe ch'immensa, e pura*

*A te serbata hò da che viuo, e spiro,*

*Che non isdegni vdir quant'or mi detta*

*Quell' acceso desio, quel zelo ardente,*

*Che della tua quiete, e del tuo bene,*

*Or più che mai m'ingelosisce il cuore.*

**Sol.** Parla, che in grazia del tuo merito ascolto.

**Rus.** Signor, al fatto ogni dimora è danno.

**Ac.** Breue sarà il mio dire, e fia sincero.

*Lascio però di rammentarti, ò Sire.*

*Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto*

*Io ti mostrai, ch' à torto*

*Si dee temer tal fellonia nel Prence.*

*Lascio anco di proporti, e cento, e mille*

*Altre cagion, per cui la lettera io stimo,*

Che

Che poco vaglia à struggere il concetto,  
 Che della fè del Prencipe conseruo,  
 Lasciolo, perche il loco, e'l tempo il vieta,  
 Ma se fia d' uopo, io le riserbo altroue  
 A fartele palesi, e dico solo,  
 Che questa lettera fermamente io credo,  
 Ch' il Rè maluagio con astuzia, e frode,  
 Si come spesso trà nemici auuiene  
 Scritta, e mādāta l' abbia, e fatto ancora,  
 Ch' ella peruenga à te medesimo in mano,  
 Acciò che in simil guisa il proprio figlio  
 A te reso sospetto à noi cagioni  
 Risse, e guerre ciuili, on e in noi stessi  
 Si riuolgano l' armi in lui drizzate;  
 E che à te di lasciar quinci conuenga  
 Frà le cure domestiche noiose,  
 Il pensier, e'l desio  
 Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Ruf. O troppo certo interpretar sottile.

Ac. Ma non erro però, tu, Sire, attendi,  
 E dimmi di qua' genti il Rè nimico  
 Hà questo nouo formidabil campo  
 Soccorritor dell' empio parricida  
 Ragunato? oue il tiene? oue l' asconde?  
 Si che non l' han fin ora  
 Le tue sagaci spie visto, ò scoperto,  
 Che pur sen vanno diligenti intorno  
 Di quel regno cercando ogni confine;  
 Certo, s' egli è inuisibile cotanto,  
 E se di lui nulla hò d' auuiso altronde,  
 Io crederò, ch' ei sia  
 Solformato di spiriti, e fantasmi,  
 Onde se tu giammai

Vol-

Volgi lor contra di prudenza il lume,  
 Tosto vedrai li à punto  
 Suanir, qual soglion l' òbre innanzi il Sole,  
 Vedrai ch' il campo è nulla, ò solo è frode.

Ruf. Signor, io mi protesto,  
 Troppo è lungo l' indugio, e troppo è vano;  
 „ Ch' oue è chiara la colpa, à che cercare  
 „ A punto frà chimere, e trà fantasmi  
 „ Indiizio d' innocenza? è chiaro il foglio,  
 Nè sono affatto gl' altri segni oscuri,  
 Che più dunque s' attende?  
 Ma se pur di te stesso à te non cale,  
 A tuo talento bada.

Sol. Acmat, in vero  
 Non de' prestarsi à tue ragioni orecchie:  
 Imperoch' egli è fatto,  
 Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto  
 Del mal nato figliuol l' empio talento:  
 Onde come non fora,  
 Punto sicuro il trattenerlo in vita,  
 Così cosa biasmeuole saria  
 Romperò dunque ogni dimora, e tosto  
 Farò, che da costui ciascuno impari  
 Ad essermi fedele.

Ac. Ottimo Sire.

„ Deh ti souu nga in questo punto almeno,  
 „ Che dall' imprese grauide di fretta  
 „ Seglion nascer souuente errori, e danni.  
 Deh, chi saria d' alma si folle, e cruda,  
 Non che tu, sommo Rege,  
 Che à immensa pietade, e di consiglio  
 Con tue gran lode ogni mortale auanzi,  
 Che repentinamente,

Ne-

Negando udir da lui ragioni à scuse,  
 Pria dannato, che reo,  
 Mandasse il figlio a dispietata morte?  
 „ Il figlio, dico il figlio O cara voce,  
 „ Chi non intende di natura il laccio?  
 „ Non l'armate Signor, non l'alte mura,  
 „ Non le squadre guerriere, ò'l gran tesoro,  
 „ Son forti sì reali, e sì possenti,  
 „ Onde altri suole assicurarsi'l Regno,  
 „ Quanto pur sono i figli:  
 „ Che la've ogni altro per fortuna, ò tempo  
 „ Da noi si scosta, à noi stan sempre uniti;  
 „ E ne sinistri auuenimenti, e rei  
 „ Soli, ogni altro partendo, abbiam cõpagni.  
 „ Questi sono del ciel pregiati doni:  
 „ Sono di noi parti gradite, e care,  
 „ E naturali immagini spiranti.  
 E tu Signor vorrai senza pietade,  
 E forse ancor senza ragione (ò Dio)  
 Contra un figliuolo infuriare in guisa,  
 Che lo doni alla morte, anzi ch'ei possa  
 Teco le colpe sue  
 — Scusar parlando, ò chiederne perdono?  
 Il qual forse donargli anco douresti:  
 Ch' il desio di vendetta  
 „ In magnanimo cuor non troua albergo,  
 „ E col perdono appunto in nobil seno  
 „ Tal'or più si corregge, e si confonde,  
 „ Che con altro castigo anima errante.  
 E quando à ciò non ti conforti ò spinga  
 Altro rispetto, almen, Signor douria  
 Dettarlori il tuo senno, à te mostrando.  
 Ch' oltre al dir delle genti,

Ch'al

Ch'al repentino fatto  
 Non auran forse gli animi fecondi,  
 Non è d'assicurarsi,  
 Che più d'ogni altro in tacite maniere  
 Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,  
 A cui si g'ato è'l Prence:  
 Che, benchè certo io creda,  
 Che l'essercito à te sempre fedele  
 Nè pur le ciglia t'alzrebbe incontro,  
 Non credere però, ch' alla sua fede  
 Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;  
 „ E senza amor col tempo  
 „ Langua la fede, e con la fè la pace.  
 Cnàe, ignor ti priego  
 A nome di tua fama,  
 Per parte di natura,  
 Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,  
 Che ti compiaccia assoluere innocente,  
 O se pur anco è reo,  
 Perdonare al tuo figlio;  
 „ Che la clemenza è più l. data in quello,  
 „ In cui più giusta è l'ira.  
 „ Sire, si Rè, e i Rè son Dij terreni,  
 „ Et esaudire i priegh.,  
 „ E perdonar le colpe à Dio conuiene.  
 Rus. „ Solle giuste preghiere ascolta il Cielo.  
 Ma vè come importuno  
 Hai parlando recato  
 All'anima del Rè cure profonde.  
 Ac. Signor, deh così a punto  
 Teco sol ti consiglia; altri non hai  
 Più saggio Consigliere, ch' il tuo grã senno.  
 Rus. Acmat omai se non per altro, al meno  
 Solimano. E Taci

Taci per tua cagione,  
 „ Ch' il commetter vn fallo,  
 „ E' l' protegger l' errante in guisa tale,  
 „ Che voglia, che assoluto al fin sen vada,  
 „ Forse dixien lo stesso.  
 Ac. Io lodo il Cielo,  
 Che me conosce il mio Signore à proua.  
 Sol. O figlio, ò figlio ò Dio.  
 Ac. Signor eccoti il saggio, eccoti'l vero.  
 Rus. Ecco i perigli estremi.

## S C E N A T E R Z A.

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmar.

Sol. **D**Eh tu che suoli à tuo piacer là suso  
 Con l'alta mète spaziarti in Cielo,  
 One libero scorgi, e vedi aperto  
 Le voglie altrui, e l'umane opre ascese,  
 Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto,  
 Mul., „ Ahi, ahi, che nulla vale  
 „ Saper, che nulla gioua.  
 E chiaro il tradimèta, e troppo è ingiusto.  
 Rus. Or, che più attendi, ò Sire?  
 Mul. Ma l' traditor si cuopre, e' l' fatto asconde.  
 Sol. A me già non s' asconde, e sè non copre,  
 Ch' entrabi veggio i questo foglio impressi.  
 Mul. Il tradimento questa carta insegna:  
 — Ma non chi'l fece.  
 Sol. E come?  
 Rus. Oimè  
 Sol. Non sai,  
 Che questa lettera à Mustafà s' inuia?  
 Onde

Onde pur troppo è chiaro,  
 Che per lui mi s' appresta il dāno estremo  
 Mul. Egli sarà d' ogni tuo mal cagione.  
 Rus. Mi si rauuina il cuore.  
 Ac. Par. à me, che costui confonda i detti.  
 Mul. Son quali denno à punto, i miei sermoni.  
 Porterà il figlio al padre eterni affanni.  
 Sol. E così sia pur egli  
 Il traditor maluagio.  
 Mul. Anzi innocente.  
 Rus. Innocente? Signor, deh m'odi alquanto.  
 Costui certo vaneggia,  
 O di te prende gioco, e ti sebernisce,  
 Per che più dunque il soffri?  
 Sol. Or sol à questo mi risponda ancora.  
 E ver ch' il Prence sia congiunto al Perso?  
 Mul. Più, che non credi.  
 Sol. Or vè se ti confondi,  
 Come è dunque innocente al Perso unito?  
 Mul. Rè, ti fauello il vero.  
 Sol. Or le mi spiega à punto, ò ch'io m' adiro.  
 Rus. Mo ciò, che dico auerti.  
 Mul. Rusten, del Ciel sol' il volere adempio,  
 O Rè, tu brami in vano  
 Ciò, ch' il ciel ti contende,  
 One stassi immutabile il tuo fato.  
 Soliman, Solimano, i tuoi perigli  
 Veggio là suso à mille segni impressi.  
 Ecco l' amica Luna  
 Là re di mezzo il cielo al tuo natale  
 Con Mercurio, Saturno, e' l' Sol congiunta,  
 Del superbo Montone  
 Trà i velli a' or spargea raggi d' argento,  
 E 2 Oggi,

A T T O

Oggi, ch' in te si volge  
 Del duodecimo lustro il second' anno,  
 Ecco la stessa io veggio  
 Precipitata omai  
 Nell' ultima del ciel parte più scura,  
 Que sotto del Cancro auea Saturno  
 In fin dall' or vibrati i guardi infetti,  
 Ch' impiòbano or di quella i raggt, e' l' volto:  
 E tu misero deui  
 Dell' offesa di lei portare i danni,  
 Deui sentire omai gli influssi, e l' onte  
 Di quell' Astro maligno, e vecchio infame  
 Diuoratore, & uccisor de i figli,  
 La cui natura scelerata ed empia  
 Mentre, che à poco à poco  
 Ti contamina'l cuore, e l' alma offende,  
 Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.

Sol. Ah! presagi in felici abi fatti auuersi.  
 E perche tanto or mai persegue il Cielo?  
 Qual mio grã fallo il suo disdegno accède?

Mul Del ciel gli sdegni, e l' ire  
 Son mosse dall' offese  
 Fatte al motor del cielo, onde serai  
 Tù per tue colpe, in duri affanni auolto:  
 E doppo la tua morte  
 Fia di miserie pieno arco il tuo Regno.  
 Ecco però t' à pochi lustri io veggio  
 Colà nel Greco Mare in cento, e mille  
 Traci legni famosi in un momento  
 Dal Ba baro Latino arsi, e distrutti,  
 Vacillar sopra l' onde il nostro Impero.  
 E veggio poi dopò molti anni, e molti  
 Dalle piagge Tirene, e d' onde in giro

Ser.

Q V A R T O. 51

Serpeggia l' Arno, e di valor sublime  
 Feconda il suolo, e l' alte sponde infiora,  
 Mouer sotto GRANDVCE arme e guer-  
 Terror de' nostri lidi, orror de' Mari (rieri,  
 Predatori di gloria, e al ciel si grati,  
 Ch' entro à B. sento un giorno  
 Spiegheran trionfando il segno antico,  
 Che vermiglio lor fregia il petto e' l' mato.

Rul. Deb frena omai cotest' a lingua, e taci  
 Sol di miserie, e di lugubri euenti  
 Predicator infauito.

Ac. Torna, torna all' albergho, ah tu non vedi,  
 Come il Rè già turbato, e tutto immerso  
 In profondo dolor pensa, e passeggia?  
 Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.

Mul. E' l' più dir saria vano, or taccio, e parto,  
 Ma s' io taccio opra il fato; e se parti io,  
 Resta la suso il Cielo.

Sol. Or del futuro  
 Prenda cura la sorte, io del presente.  
 Mà doue il saggio?

Ac. Or or appunto il piede  
 Riulse in altra parte.

Sol. E pur lasciommi  
 Del fatto or più, che mai dubbioso, e incerto.

Rul. Come incerto Signor? non disse adunque,  
 Ch' aurai per lo tuo figlio estremo affanno?  
 Or non è chiaro il rimanente ancora?

Ac. O sire, volgi, attendi,  
 Mira drappel d' armati, e'n mezzo loro  
 Ecco giouin legato, e prigioniero,  
 Ch' alte sembianze incognite dimostra.

Rul. Maledette dimore.

E 3 SCE.

A T T O

SCENA QUARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,  
Acmat, Rusteno.

Giaf. **O**R tosto auanti.

Des. **O** sfortunatamente à pien felice?  
Per altra strada al fine  
La già smarrita morte ecco incontro.

Giaf. Altissimo Signore,  
Questi, ch'or vedi al tuo cospetto auuinto  
E di gente nimica, e à tè s'adduce,  
Perche dell'opre sue de suoi disegni  
Meglio tu'l ver n'intenda.

Sol. Perso costui? Rusteno auverti, ancora  
Questo sarà fra nunzi, e fra ministri  
Dell'opra scelerata.

Ruf. Io'l credo, ò Sire:  
Ma s'egli'l negherà, soffra il tormento.

Ac. Oimè, che fia cotesto?

Sol. Oue, e come fù preso?

Giaf. Il tutto à pieno or gran Signore, io spiego.  
A noi, che della porta  
Della Città, per cui si passa al campo  
Siamo custodi eletti (e non è guari)  
Costui pallido il volto, il cuor tremante,  
Gli occhi pieni d'errore, e di spauento,  
Quali fuggendo, d'improuise apparue,  
Onde à cotai sembante in noi destate  
Di gran fallo commesso alcun sospetto.  
Quini lo trattenemmo, e gli fù chiesta  
Del suo cammin la meta, e la cagione.  
Ma

Q V A R T O. 52

Ma tacque egli sospeso, à noi porgendo  
Tronchi sospiri di risposta in vece,  
Onde il nostro dubbiar fatto più certo,  
Lo rinchiudemmo in solitaria stanza,  
Per auuertirne poscia il nostro Duce,  
Oue solo scorgendosi, incomincia  
A darsi in preda alle querele, a i pianti  
Che di nascosto uditi altrui scopriro,  
Frà molte cose malamente apprese,  
Ch'egli era Perso: e perche al fine ei stesse  
Libera confessollo, e disse ancora  
D'esser del Rè nimico, e seruo, e spia,  
In cotai guisa a te, Signor s'adduce.

Ac. Mira giouine incaute.

Sol. Et è pur vero  
Quanto costui contro dite ragiona?

SCENA QUINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,  
Despina, Acmat.

Al. **E** Pur vi cadde al fine, ò me infelice.

Sol. **E** Ancor tu non rispondi?  
Dimmi sei Perso, ò Trace?

Des. Ah timor importuno, e che pauenti?  
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?  
Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.

Ruf. Vè con che pronto ardire.

Al. Ah sfortunata.

Sol. E sei del Rè nimico e seruo, e spia?

Des. Tal Sono appur io.

Al. Oimè, oimè, son morto.

E 4 Sol.



A T T O

**Sol.** Ah temerario, e come tanto ardisti?  
*Scelerato morrai.*  
*Mi pagherai or or.*

**Al.** Ah Sire.

**Des.** Ah lassa.

**Ruf.** E chi quel vecchio ardito?

**Al.** Per questi piedi di calcar ben d'ogni  
*Le più superbe coronate fronti,*  
*Che bacio umile, e che di pianto aspergo,*  
*Priegoti, o gran Monarca, affrena, e tēpra*  
*Questa grā d'ira, onde il tuo cuore io scerno*  
*Contro costui si fieramente acceso:*  
*Nè ti sia graue omai*  
*Donar la vita à chi può darti un Regno.*

**Sol.** E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?

**Al.** Seruo di questi io son, cerco sua vita,  
*E parlo, che se tu cortese, e pio*  
*In don gliela concedi.*  
*Potraine in vece conseguire un Regno.*

**Ac.** Signor, attendi al fatto, il caso importa,  
*Almen chi sian costor, tosto s'intenda.*

**Sol.** Vogliolo or, vecchio sorgi, e mi rispondi:  
*Dimmi, chi è costui?*

**Des.** Deh taci, Aluante,  
*O se pur hai desio della mia vita,*  
*Parla sol quel, che può affrettar la morte.*

**Al.** Signor, questi è tal huom, che giuro al Cielo,  
*Che per la di lui vita il Rè de' Persi*  
*Cambierà de' suoi Regni*  
*Quella parte maggior, che à te sia grata,*  
*Onde farai così più grande acquisto*  
*E di gloria, e d'Impero,*  
*Che non forse cō l'armi, ond' ora ingombri*  
*Tante*

Q V A R T O. 13

*Tante vasti campagne, e tanti monti.*  
*„ E ben lice, Signor, e fo se ancora,*  
*„ Conuiene ad huō, qual tu, Rege, e Monarca,*  
*„ Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,*  
*„ Gradir la pace ancor, quando ella apporti*  
*„ Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.*  
**Sol.** Ma, che si tarda à dispiegarmi à pieno,  
*Chi sia costui?*

**Al.** Eccolti chiaro, o Sire.  
*Cester, non più costui,*  
*E' del gran Rè Tamas la figlia altera,*  
*La famosa Dessina, o Sire, è questa.*

**Des.** Ah per troppa pietà spietato Aluante.

**Al.** Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,  
*Che, s'io t'inganno, or mi faetti il Cielo.*

**Sol.** E ciò credo io? e tu sei tale adunque?

**Des.** Se ciò può contro mè destarti in seno  
*Odio maggiore, onde al mio dāno estremo*  
*Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.*

**Al.** Signor mira.

**Des.** Che fai?

**Al.** Scoperto il crin pendente  
*Dell'una, e l'altra tempia imprima ascoso.*

**Ac.** O meraviglie.

**Ruf.** Or, che n'appresta il Cielo?

**Sol.** Mà te qual fate, e qual cagione adduce,  
*Temeraria donzella, a i Regni nostri?*

**Al.** Io spiegherolla, o Sire.

**Des.** Anzi l'ascolta  
*Tu pur da me, che ti confermo a punto*  
*Quel, che di ciò questo tuo seruo effose.*  
*L'odio, dico, nativo, e quindi poi*  
*Il desir di spiar, le forze, e i modi,*

**E S** *Cher-*

A T T O

Ch'empio prepari ad usurparci il Regno,  
 Quà mi sospinse à fine  
 Di riparar più cauta à i nostri mali,  
 E veder con ageuoli maniere  
 Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,  
 Anzi d'opprimer te medesimo à un tratto:  
 Che più dunque richiedi e che s'ospetta?  
 Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?

Al. Signor, costei s'infinge: altra cagione  
 E' che à morir l'inuoglia.  
 E sappi, o Rè supremo,  
 Che la cagion della costei venuta  
 E' tal, che potria ben destarti in seno  
 Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira:  
 Perche vinta d'Amor del Prence inuitto  
 Tuo maggior figlio, à lui sen'vène, e brama  
 Seco, se tu'l permetti,  
 Esser' in nodo marital' congiunta,  
 Come trà loro han già promesso, e fermo.

Des. Ahi perche senza prò tanto m'offendi?

Sol. Oimè, che ascolto?

Rul. Or ecco pure omai  
 E chiarissimo il fatto. Ecco Signore  
 Onde, e come il tuo figlio è unito al Perse,  
 Eccoti il tradimento.

Act. O me infelice

Sol. Il veggio, il veggio, ah cruda,

Ah figlio iniquo, e voi  
 Scelerati vedrete or or, qual sieno  
 Le pene, ond'io castigo

Chi me frà tradimenti anco schernisce.

Al. O' me misero, o' sorte.

Sol. Voi sol il diti, costei

Con-

Q V A R T O. 54

Conducetene al forte, e nel più scuro  
 Carcere, ch'insià, la rinchiudete;

Che ben frà poco manderolla ancora  
 Alle tenebre eterne della Morte.

E tu, vecchio, mi segui, e resta schiauo.

Al. Ahi sfortunato, ahi figlia.

Des. O me contenta à pieno.

S C E N A S E S T A.

Giafferro, Delpina.

Giaf. O giuro al cielo,

Cho de tuoi casi, o gran Signora, io sen-  
 Così forte pietà, dolor si graue, (to  
 Ch'ora, in lieto frà nemici in guerra  
 Da mille spade combattuto, e cinto  
 I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto  
 Ad officio per te, si crudo ed empio.

Des. E d'onde or si improvviso

Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

Giaf. La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,

Ch'in te splèdono in guisa alta, e sublime,  
 Ponno di tue sventure ad huom più crudo  
 L'alma sforzare à diuenir pietosa  
 Ma nulla è già, che più mi muoua il cuo-  
 Alle miserie tue, ch'auer udito (re

Esser tu fida amante  
 Del generoso Prence à noi sì caro.

Des. Ah taci amico, che parlando in affri

Ognor via più la doglia al cuore infermo:  
 E sappi, che t'inganni, essendo à punto  
 Per la cagion per cui u' estimi indegna

E 6 Di

Di pena, e di martire,  
 Degna sol di castigo, e di morire.  
 Ma deh che veggio d'ò mia felice sorte:  
 Deh per pietade amici, un sol momento  
 Anco mi concedete  
 Di posa in questo loco;  
 Per voi non si contenda,  
 Ch'io possa dire almeno  
 A chi mi dà la morte, ecco ch'io moro.  
 Questi è'l Prence, che viene.  
 Lasciate, ch'è mi veggia,  
 Lasciate, ch'io gli parli,  
 E con giuste querele,  
 Poich'altro omai non posso,  
 Dell'offese del cuore  
 Faccia la lingua almen poca vendetta.

**Giaf.** Or t'è queste tue note  
 Si contrarie, ch'ascolto,  
 D'amor, di sposa, e di querele, e morti,  
 Stà la mia mète ancor dubbia, e confusa:  
 Ma si a pur che si voglia, io sento al cuore  
 Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

**Des.** Ah! vist', ah! vist', ah! fiero  
 Micidiale aspetto?  
 Deh come quel velen gelido, e crudo,  
 Ch'ei spirà fuor dall'aggiacciato seno,  
 Ratto per gli occhi à queste mèbra è corso,  
 E di rigore argente  
 Par, ch'insieme gravando il petto e'l piede,  
 La voce all'un mi tolga all'altro il moto.

SCE.

## S C E N A S E T T I M A.

Mustafà, Despina, Giafferro.

**Mus.** **T**orna, e s'alcù del mio partir s'auue-  
 Digli, ch' il passo in seguirarmi affre-  
 Ch'io d'onorata morte (ni:  
 Amico più, che d'una indegna vita  
 Son ritornato in Corte,  
 Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede.  
 Quest' alma in sacrificio al proprio onore.  
 E tu perche più s'assicuri il padre,  
 E'n questo fianco inermi.  
 Scorga l' alma tranquilla, e seco in pace,  
 Prendi quest' armi, e là con esse in campo,  
 O' nella piazza il mio ritorno attendi.

**Des.** O' come bene à tempo  
 Tu che se' indegno, e che non meriti il nome  
 Di caualier, d'armi ti spogli, e scingi;  
 Getta ancor quello Scettro; à che serbarti  
 Le regie insegne, s'hai villano il cuore?  
 Anzi lascia la vita, ò fà gli orrori  
 Delle più scure selue almen l'ascondi,  
 Con le fre viuendo à te simili  
 Crude, inique, maluagie, e senza fede.

**Mus.** O' ciel vaneggio? son io desto ò sogno?  
 Forse il desio m'inganna, ò scorgo il vero?

**Des.** Ah non ti fall, nò l'empio desio.  
 Son veri questi lacci,  
 Che m'annodano intorno;  
 Son vere queste pene,  
 Che mi trafiggon l' alma;  
 E vera fia la morte.

A cui.

A T T O

A cui si come brami;  
 Tosto sarò miseramente addotta.  
 Godi pur dunque godi,  
 Superbo ingannator d' alte donzelle,  
 Vagheggiati pur lieto  
 Frà le catene involta, è'n braccio à morte  
 Colei, che a te die vita,  
 Colei, ch' à te sol visse,  
 Colei cui per te solo  
 Strinse il laccio d' Amore.  
**Mus.** Oimè, che più dubbiar: è de'sta, ò cielo,  
 Sciogliete ò là que' lacci.  
 Discorrete guerrieri,  
**Giaf.** E prigionera  
 Del Rè costoi, Signor tu' l' resto intendi.  
**Mus.** O me infelice: e qual mia sorte auversa  
 Te mia Regina, e donna,  
 In così strana guisa  
 Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra  
 A queste luci innamorate, e lasse?  
 E quai fieri portenti ascolto, e miro?  
 Tu prigioniera, e condannata à morte  
 Qui doue à te le libertadi altrui  
 Debbon esser soggette, e l' altrui vite?  
 Io poscia detto ingannatore infido,  
 Che maggior numi non adoro in terra,  
 Che te donna sublime, e la mia fede?  
**Def.** O sopra ogni altro scelerato, e crudo.  
 Forse poco ti parue  
 L' andar d' ogni altra iniquitate adorno,  
 S' or non accresci ancor tuoi fregi infami  
 Col titolo maluagio  
 D' empio simulstor d' alma innocente?  
 Or che brami, ò che speriti

Forse

Q V A R T O. 56

Forse con simil arte il mio tormento  
 Farne maggior? ah! ch' egli è giunto al  
 sommo.  
 O pur delle tue colpe  
 Pauentando dal ciel l' alto castigo,  
 Or le simuli, e nieghi,  
 Folle, sperando in quella guisa à parzo!  
 Che me far pensi, ingannar anco il cielo?  
 „ Misero, e non s' auuedi,  
 „ Che troppo è saggio il cielo, e troppo scorge  
 „ Pien di mente diuina, e d' occhi pieno?  
 Non sperar dunque nò, che l' op' a iniqua  
 E' l' tuo gran tradimento à lui si celi,  
 Nè creder, ch' egli inuendicato il lasci.  
**Mus.** Ma stordito io rimango, oimè che fida  
 Deb questo tradimento omai si scui pra.  
 Il qual s' pure è vero  
 Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;  
 Onde ben è ragione,  
 Ch' il perdoni cortese,  
 „ Ch' inuolontario error non si castiga.  
**Def.** E pur anco mi b' ffiti? ò ti compiacci  
 Così ne' tuoi misfatti,  
 Che se' vago d' udire  
 A rammentarli ogn' ora?  
 Brami dunque, ch' io dica,  
 Come scortese oggi la lettera, e' l' foglio,  
 Ch' io ti m' adana, in cui chiudeasi l' cuore,  
 Tu lacerasti? vuoi ch' io narri ancora  
 Come fatto spergiuro,  
 N. gastì unqua d' auermi  
 Data la fe di sposo, ò se pur data,  
 Nulla esser, che ti forzi ad esser m' ad

Te

A T T O

Ti piace, ch'or io spieghi,  
 Come indiscreto, e falso,  
 Mi notasti per empia & impudica?  
 E al fin come superbo  
 Mi dannasti all' esiglio, & alla morte?  
 Ma rallegrati, iniquo: eccomi à morte,  
 La quale io stessa ad incontrare or venni.  
 Perche ai quell' errore,  
 Che te s' uerchio amando, auea commesso.  
 Ne sostenessi al fin.

Mul. Ah taci.

Oimè non più, che mi vien meno il cuore:  
 Perdo il seno, e la vita abi Stelle auuerse:  
 E qual empia congiuro  
 Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?  
 Qual altro fier nimico  
 Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,  
 A farmi reo s'è messo  
 Di non pensate colpe, e rotta fede?  
 Deb quale è questa lettera, e questo foglio?  
 Chi ne fu portato? quando recollo?  
 A chi lo diede? e come?  
 Chi fù che questo vidde?  
 Chi fù, ch'udì già mai  
 Da queste labbra mie,  
 Che furono pur sempre  
 Solo de' tuoi gran meriti,  
 Solo di mia gran fede,  
 Libero vantatrice,  
 Vscir picciolo spirto, ò nota uscire  
 Contro mia fe' contro i tuoi meriti audace?  
 In lacerar tue carte?  
 Io negar la mia fede?

T E R Z O. 57

Io te notar per empia, ed impudica?  
 Io dannarti all' esiglio, & alla morte?  
 Se tai cose son vere,  
 O Ciel, fulgori, tuoni,  
 Precipizi, uine stragge, inferno:  
 Nè mi sostenga il suolo,  
 Nè mi restauri l'aria,  
 Nè mi riscaldi il fuoco,  
 M'odij con gli elementi il mondo tutto,  
 M'odij tu stessa al fine:  
 Che non aurò già mai  
 Dell' odio tuo danno più graue, e crudo.

S C E N A O T T A V A.

Aluante, Despina, Mustafà, Giaffiro.

Al. O Me felice, eccogli entrambi insieme,

Des. O Cielo, e tu'l consenti?

Al. Oh, veggio irata

La Principessa, e la cagione intendo.

Des. Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante

Egli non fù?

Al. Ecco presente io sono,

Di piaceri e di gioie

Lieto nunzio felice.

Se già ministro fui di pene, e duolo.

Prince famoso, e tu Signora, e figlia,

Se mai d'error, ch'altri commetta intento

A schiuarne un peggior, mert a perdono,

Perdonate cortesi

Lo'ngano, ch'in un punto ad ambo io feci;

Ch'io, io, Signora io stesso

La-

A T T O

Lacerai quelle carte, e fin si detti,  
 Odiando quell' amore,  
 Che mi credea fosse anche in odio al cielo  
 Ma quanto poco uman sapere intende  
 I desiri del cielo;  
 Ecco pur à lui piace,  
 Che siate al fin consorti, & ecco io sono  
 Di sì cara nouella il portatore,  
 E'l Rè ( chi'l crederebbe ) è, che m' inuia.  
**Del.** Cimè quai cose ascolto?  
**Mus.** Abi caro amico,  
 Ogni error ti peràono, ogni altro inganno  
 S'or tu non mi schernisci, e non m'ingāni.  
**Al.** Nè la cosa nè'l tempo  
 Permette ingāni, ò Sire, enriamo in corte  
 Entriamo, e voi soldati  
 Ben potete obbedire à i detti miei,  
 Poscia ch'or là vi guida,  
 Oue tosto vedrete,  
 Se questi, ch'or vi porgo  
 Son precetti regali, ò s'io u'inganno.  
**Graf.** Corre la fede incōtro à quel, che piace.  
 Crediam però ciò che n' esponi, e pronti  
 Ti seguirem doue condurci hai brama.  
**Del.** Aluante, Aluante, è ben leggiere, e stolto  
 Chi doppo il primo ingāno altrui dà fede.  
 Or qual' altre nouelle, ò frodi nuoue  
 Son queste, che m' arrechi?  
 Come si di repente hà il Rè cangiato  
 Il suo pensiero? e come l'ira estinta  
**Al.** Tante ragioni espōse  
 Al Rè quel sì buon vecchio,  
 Quel vecchio, che pur dianzi

Sece

Q V A R T O. 58

Seco vedesti in questo loco à tanto,  
 Ch' al fin vinto da quelle, à me riuolto  
 Con serenato ciglio,  
 E con ri'enti labbra,  
 Tai voci amiche espresse:  
 Vanne, e fa, che la bella  
 Tua Principessa à noi si riconduca:  
 Che quì tosto douendo  
 Esser ancor il nostro figlio amato,  
 Io vò, ch' entrambi insieme  
 Quì siano or or congiunti.  
 Così disse egli, & io  
 Nulla più a'resi, e quā men ueni in fretta  
 Ma che più si ritarda?  
**Mus.** Oimè Signora,  
 E qual nube importuna  
 D' intempestiuo duolo  
 Turba il seren del vol? ah forse a'negli  
 Dell' innocenza mia  
 Fatta incerta, e dubbiosa  
 Ti duol d' essermi sposa?  
**Del.** Anzi la tua innocenza  
 È quella, che mi turba, e mi confonde,  
 Perche l' error commesso  
 Contro te, mio Signor, mostra più graue  
 Onde par, ch' à me st' ssa  
 Io delle nozze tue rassembri indegna.  
**Al.** Eh cheti cheti, ò figli,  
 Lasciate ad altro tempo  
 L' amoroſe ragioni, entrate omai  
 La vè la sorte di mostrar prepara  
 Negli accidenti vostri il suo potere.

SCE.

A T T O

S C E N A N O N A.

Aidina, Alicola.

Aid. **C**He prò? s'ei più per noi s'copre, e cela,  
Perde la vita, e con la vit. il Regno  
E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Ali. E con tal modo in somma  
Speri s'ubarlo in vita?

Aid. Anzi sicura  
Per me ne sono; or dimmi  
Non sappiam noi che per insidie, & artè  
Della Regina à lui s'appresta il danno,  
Solo perche ella brama  
Co' la morte di lui  
A sè medesima, e al figlio  
Assicurar col Regno anco la vita?  
Or mentre aurà palese  
Del Prence la persona, e l'esser vero,  
Non gli cadrà dal seno  
De' suoi danni futura  
In un con la cagione anco i sospetti?  
E co' sospetti l'ire, e poi l'offese?

Ali. Tu l'vero parli Aidina, e forse ancora  
Chi sà, che non sia à punto  
Tal periglio del Prence opra del Cielo,  
A cui non piaccia accōsentir, ch' in mano  
Di chi non v'hà ragion caggia l'Impero?

Aid. Alicola ben dici, ond'io più lieta  
All'impresa m'accingo.

Ali. Ma nel trattar con la Regina è d'vopo,  
Che per noi s'usi ogni prudenza, & arte.  
Per.

Q V A R T O. 59

Perch'ella non s'offenda, e non si sdegni,  
Ch'a noi sian noti del suo cuor gli affetti,  
E temi, che non siano anco palesi  
L'opre, che di celar forse desia.

Aid. Hò già pensato alle parole, a i modi.  
E con sano consiglio,  
Quando saremo al suo cospetto auanti.  
Se pur mai d'improuiso  
Porterà cosa non pensata il tempo,  
Reggerò la mia mente, e i denti miei:  
Tu pur offerua s'condargli à pieno,  
O proponendo, ò rispondendo à tempo.

Ali. Farò come consigli, andiamo omai.

Aid. Mira, che s'io non erro,  
Ecco fuor la Regina, è deffa, ò sorte,  
Scostiamci alquãto, e qui per noi s'attēda  
L'opportuno momento  
D'appresentarci a lei, soccorri, ò Cielo.

S C E N A D E C I M A.

Regina, Aidina, Alicola.

Reg. **E** Così pur fuor de' regali alberghi,  
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence  
incauto,  
Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore,  
O qual del suo morir sento nel seno  
Rinouata pietade: ò come il cuore  
In se niega ricetto à quel piacere,  
Che la ragion gl'inuia.  
Ma pur conuien, che ceda  
La pietà c'hò d'altrui,

Alla

## A T T O

Alla propria pietà; nè forse ingiusta  
Sarà, ch' altri mi creda,  
Se per serbar la vita a i figli amati,  
Et à me stessa, hò all' altrui morte atteso,  
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.

Ali. Oimè non odi Aidina?

Or per noi, che s'indugia?

Aid. Viui sempre felice alma Regina. (na

Reg. V'oda il Ciel, buone donne, e qual fortu-

Or voi m'arrecca innãzi? e che si brama?

Aid. Grazia per voi si cerca,

Magnanima Signora,

Reg. Chiedete pur, chiedete,

Ferche al vostro desir

Nulla certo per me fia, che si nieghi.

Aid. Quel glorioso grido.

Che della tua bonità rimbomba intorno,

Hà potuto inuitarci

A chiederti, e sperar degno soccorso;

A te adunque, che sei

Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo

A supplicarti à non aver a sdegno

Di conservar la vita

A chi, ben che fin'or tu stessa ancora

Auresti con ragion forse douuto

Bramar anzi la morte:

Or però, che saran dell'esser suo

A te per noi strani segreti aperti,

Potrà ben il tuo cuore

Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,

E senza proprio danno usar pietade.

Reg. Ma questi vostri detti

Fucri dell'ombre omai chiari portate;

Ditemi,

## Q V A R T O.

64

Ditemi, chi è costui?

Aid. Alta Regina,

Quest'è quegli, che'l Cielo

Tenta forse di far, ch' à morte arrivi.

Non già cred'io per lo creduto errore,

Ma perche questo regno in lui nõ giunga,

Non essendone ei vero; e giusto crede:

Ben che in ciò pure è certo,

Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.

Questo è'l Prencipe m'intendi:

Ma non Prencipe più, anzi nè pure

Più Mustafà posciache falso è'l nome.

E della sua persona altro è lo stato,

E tal, che benche ei viva,

Dourà viuer soggetto, e senza Regno.

Ch' à non regal fortuna il Ciel sortilla.

Deh sovana Regina,

Per lo Ciel, per la terra,

Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,

Prostrata, e lagrimosa

Ti prego, e ti scongiuro,

Che ti disponga omai cortese, e pia

Serbar con le tue preci à lui la vita.

Deh ti muoua à pietade

Il doloroso stato

Di me Nutrice, e di costei conserva,

Anzi d'ambe in amor madri infelici;

Le quali scorte dal materno effetto

Andiam sempre seguendo

La sua fortuna, e'l piede.

Reg. Sor gete miserelle, ò come il Cuore

S'intenerisce, e turba al vostro duolo;

E par, che si tormenti,

Scor-



Scorgendo il vostro mal senza riparo;  
Imperocchè sia chi si voglia il Reince,  
Alla salute sua  
Splender nõ veggio di speranza un lume.

Aid. Ah Regina possente,  
Nulla è che si disdica al tuo volere;  
Se tu vuoi, egli è salvo.

Reg. Ma pur fate, ch'io sappia,  
Come per voi s'accerti  
Non esserci di questo Regno crede.

Aid. Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,  
Che sol di Solimano à i figli aspetta  
Questo Scettro Regale?

Reg. Il vero intendi.  
Non sarà dunque, che la destra aggravi  
Di Mustafà già mai.

Ali. Che dici? e come?  
Non è figlio costui,  
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. Non è Regina.

Reg. E che? forse in tal guisa  
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?  
Non è questi quel figlio,  
Che di trè giorni à punto  
Auanti ch' il mio primo io partorisse,  
Partorì la Circassa?

Aid. Or odi il vero, e placida m'ascolta.  
Quegli nel giorno istesso  
Morì, che nacque il tuo;  
Onde poi la Circassa, (no,  
Per non cader con suo gran danno, e scor-  
E dal Regno, e dal cuore  
Del sommo Rè, doue sedea contenta.

Per

Per hauer partorito  
De' gran Regni paterni il primo crede,  
Ne tacque il fiero caso; E io segreta,  
Preso il fanciullo estinto,  
Al buon Filandro il porgo  
Serno antico, e fedele,  
Il qual tosto portollo,  
Si come io gl'hauea detto, in quei contorni  
Della Cittade, oue hanno il loro alberghi  
Dà noi disgiunti gli huomini stranieri;  
E quini per mia parte  
Lo diè, che'l sepelisse à quest' amica,  
Ch'era all'or d'altra fede,  
Scongiurandola in tanto,  
Ch' à suo poter mi prouedesse almeno  
Per lo venente giorno,  
D'un fanciulletto viuo,  
Cui potessi supporre à quello estinto.  
Così fece ella, e quel bambin, ch' all'ora  
Ebbi da lei, è questi,  
Che la Circassa poi (do  
Fatto ha credere al Rege, al Regno, al Mò  
Proprio suo figlio, e à lui stesso ancora.

Reg. Strane cose son queste:  
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Ali. Non è mio figlio, o gran Regina.

Reg. E quali  
Furono i suoi parenti?

Ali. Io non so dirlo.

Reg. L'innolasti tu forse?

Ali. Anzi la sorte  
A me recollo in mano.

Reg. Io non intendo.

Solimano.

F

Ali.

Alic. Donna incognita affatto à me donollo.

Reg. Et à che fin donollo?

Alic. Perche meco il portassi in ver l'ocaso,  
Là ve in certa Città posta frà l'onde  
Attender poi douea,  
Ch'ella pel figlio dato  
Venisse un giorno, ò che mandasse alirui.

Reg. Oimè che sia cotesto?

Dimmi e con quel bambino

Altro colei ti porse?

E tu per esso à lei nulla donasti?

Alic. Lasciò mi in molta copia oro, & argento,

E preziose spoglie, e ricche fasce:

E perche mi pregò con viui affetti,

Che donar gli douessi un figlio estinto,

Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto,

(Et ora quegli, ch' in quel punto istesso

M'auca costei mandato) à lei lo diedi,

Col qual lieta partissi.

Reg. Oimè che ascolto.

S C E N A V N D E C I M A.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. **O** Mia Nutrice à tempo  
A tempo arriuu.

Nut. Oimè Signora, e donde

Si turbata ti scuopro,

Or, che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. Or dimmi e ti darebbe, ò donna, il cuore

Di rauuisar colei,

Che ti donò il fanciullo,

S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. Benche gli anni correndo

Soglian portar nostra memoria à volo,

Con

Con tutto ciò, perche con vrte all'ora

Notai l'effigie della donna ignota,

Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. Appressati qua dunque, ò mia nutrice.

E ben mira costei,

Dimmi se ti rimembra

D'auerla vnqua veduta, e tu contempla

Qu sta mia serua, e vedi,

Se rauuisar la puoi.

Nut. L'immagine di costei, Regina, in vero

Riede, benche confusa, entro la mente.

Alic. Signora i giurerei, che questa è quella.

Rei. Oimè.

Alic. Signora, è dessa.

Nut. E chi son io?

Alic. Quella, ch'entro à Bisanco

Già fece, or si raggira

Del quinto lustro l'anno quarto à punto

Vn cambio nuouo, e strano

D'un fanciul riuo in un bābino estinto.

Cessi la merauiglia; e ti rammenta,

Che mi trouasti all'ora

Sul'umil soglia del mio albergo assisa,

Ch'auca nel grēbo un fanciullino estinto,

E che trascorsa innanzi

Di pochi passi, à me torna sti, e'n dono

Quel picciolo caduero chiedisti,

Offendomi in sua vece un figlio, ilquale

Entro picciola cesta

Trà vari fior quasi nascosto aueni,

E che per me adempiuto à tutti i siri

All'or volesti ch'io giurando al Cielo,

Ti promettessi fretoloso ardar mi

F 2 Col

A T T O

Col tuo bambin là ve tramonta il Sole  
 E s'erge alla Cittade in mezzo al Mare.  
 Ma tu pur anco pensi? ancor non sei  
 De' miei detti sicura? attendi, e vedi,  
 Ch'or mi traggo di seno  
 Cosa, che fia del ver segno fedele:  
 Cosa che meco or presi  
 Immaginando à punto  
 Ch'ella potea giouarmi à quel impresa,  
 Per cui mouemmo or dalle tende il piede.  
 Vedi, la riconosci?

Rei. O Cielo. ) ( Nut. O Dio.

Or, che ascolto? or che veggiet?  
 Quest'è dell'aureo nanto  
 Del pargoletto figlio,  
 La già lasciata parte; e tu se' quella,  
 A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. Ah! lassa, ah! lassa, ò me infelice, ò sorte.

Nut. Ma d'onde or questo arreci  
 A te cagion di duolo?

Rei. Oimè, Nutrice,  
 Oimè son morta, ah dimmi:  
 Doue or si troua il Prenci?  
 Che s'è fatto di lui?

Nut. Se pur è viuo ancora,  
 Nelle braccia di morte ei viue, e spira.  
 Ma dimmi

Rei. Ah corri, vola, andiam venite, ò doue,  
 Seguite l'infelice, ò Cielo aita,  
 Frena il tuo corso sì ch'io giunga à tempo.

Nut. Or, che fia questo?

Aid. On ci meschine.

Alic. Ah! sorte.

Il fine dell'Atto Quarto. A T.

63  
 ATTO QUINTO  
 SCENA PRIMA.

Ormisse, Nunzio.

Or. **A** H ben colui mi disse,  
 Che tardi i sarei giunto:  
 Ma che se tardi ad impedirgli  
 arriuo

La ricercata morte, à tempo almeno  
 Giungerò forse à morir seco anch'io.  
 Ma chi è costui, che dalla reggia io miro  
 Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra  
 Fisi tener di lagrime coperti?  
 Quell'introcciate braccia al sen cõgiunte,  
 Quell'inarcate ciglia,  
 Quel sì pallido volto,  
 Quel sospirioso fianco, oimè, dimostra,  
 Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.  
 Ah, che vorrei sapere:  
 Ma richieder non oso;  
 Che temo vdir ciò che sapere io schiuo.

Nun. O fortuna, ò fortuna, ò Regni, ò Mondo,  
 Or pur à mio talento,  
 Poiche mi veggio fuor dell'empio albergo,  
 Potrò allentar il freno  
 A i seffiri, alle voci, al pianto, à i gridi.

Or. Ah! qual principio ascolto?

Nun. Or, che non cade rauinando il Cielo?  
 Che non tramonta in guisa,  
 Che più non torni in Oriente il Sole?

F 3 Che

Che non portano à volo,  
 E non disperdon l'aria i venti irati?  
 E'l globo della terra  
 Tutto quant'egli è grande,  
 Che non l'ingoia nel profondo il Mare.  
**Or.** Ah! perche più sospeso io mi tormento;  
 Deb dimmi tosto amico,  
 Viue egli Mustafà?  
**Nun.** Oh sfortunato Ormusso, e qual fortuna  
 Cieca ti guida à questi lochi infami,  
 Nidi di tradigione, e d'impietade,  
 Oue de' tuci sudori il nobil frutto  
 Giace abbattuto, e lacerato in terra?  
 Misero, che richiedi? è morto il Prence.  
**Or.** Oimè, oimè infelice,  
**Nun.** E gli ha reso il morir più crudo, e fiero.  
 L'ingiuri sa morte  
 Della bella Despina,  
 Figlia del Rè de' Persi amante, e sposa.  
**Or.** Ah! lasso, adunque è vero  
 Quanto or or mi fù detto, e non credei?  
 Ma deb, se'l ciel t'aiti, è caro amico,  
 Dimmi, come moriro:  
 Che ò mia felice sorte,  
 S'auerà, ch' il coltello  
 Della tua lingua possa  
 Far, che per la mia morte  
 A lera briga non resti alla mia mano.  
**Nun.** Vdrà, vdrà, buon vecchio,  
 Accidenti si fieri, e così orrendi,  
 Che ben ponno recare a chi gli ascolta,  
 E spauento, e dolor graue, e mortale.  
 Et io, che fui presente,

E che

E che mi resta in guisa  
 Il fiero caso nella mente impresso,  
 Ch' ancor veggio, ancor odo  
 Ogni atto, ogni parola,  
 Posso pur troppo à pien narrarsi il fatto.  
 Giunto il Prence, e con lui  
 La Principessa al Regio aspetto auanti,  
 Gli accolse il Rè con un cotai sorriso,  
 Che sembrò più, che riso un fier baleno,  
 Poi ch'era tutto annubitato il volto,  
 E prorumpendo disse: ò degna coppia  
 D'egregij sposi il Ciel vi guidi, e regga,  
 Quanto lieto io vi miro: e quegli in tanto  
 Genustissi prostrati à piedi suoi,  
 Gli li baciò più volte: e ei girando  
 Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno:  
 Fauello gli all' orecchio, e poi riuolto  
 Al figlio disse: or la tua sposa adduci  
 All' ordinata sua stanza regale,  
 A cui ti sarà guida il buon Rusteno.  
 Miri edrete poi: cura importante,  
 Ch' indugio non ammette, à voi mi toglie.  
 Sorsero à questi detti: e'l Prence umile  
 Già volea cominciare  
 A ragionar col padre;  
 Ma quel con cenno impose,  
 Ch' egli tacendo si partisse omai,  
 E'l Rè medesimo in tanto  
 Ratto quinci si mosse: e mètre il piede (pro  
 Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scuo  
 Che senza traboccare, ondeggia il pianto  
 Da gli abissi del cuore  
 Lui sospinto a forza,

E 4 Non

A T T O

Non sò già, se di sdegno ò di pietade.  
Et ah, ben veggio ancor nel punto istesso  
Turbarfi tutto, e impallidire il Prence:  
Ma pur obbedi pronto, e per la mano  
Presi la donna sua,  
Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,  
Ch' il Rè il cò manda, e' l seguono altri an

Or. Ah così adunque, ò figli, (còra.)

Puri agnelli innocenti  
Accoppiati ven giste al sacrificio?

Nun. Molte scale scendemmo, e giunti al fine  
Entro stanza remota, e molto oscura,  
Recinta di parci antiche, e nude,  
Quivi fermo Rusten fà cenno à molti,  
Onde altri in vn baleno  
Chiuser le porte. Et altri  
S'auventarono al Prence, altri à Despina,  
E ratto fur da mille nodi auuinti,  
Nulla giouando loro ò forza, ò priego.  
E già visto dal Prence  
Il fier Ministro colla spada ignuda,  
Disse rivolto alla sua amante, e sposa:  
O dell' anima mia parte più cara,  
Ecco il ferro crudele,  
Che troncar deue con la vita il nodo,  
Che di se trà noi strinse Amore, e' l Cielo.  
Ma deh, perche non basta,  
Segui poi volto à noi,  
Che soura me discenda il colpo atroce?  
Perche non si perdona  
Alla real donzella?  
La cui vita non puote  
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,  
Nè

Q V I N T O. 65

Nè torre ad altri il desiato Impero.  
Ah perdonisi omai,  
Perdonisi à costei tutta innocente,  
Se già non le s' ascrine  
A colpa, & à peccato,  
L'auer me sempre amato.

Or. Ah generoso figlio.

Nun. Nò nò, quella riprese:  
Ch' io sola io sola sono  
Rea delle tue colpe:  
Quest' è' l capo nocente,  
C'ha in sè quel volto impresso,  
Che, perche egli à te piacque,  
Ha contro tè l'ire paterne accese,  
Rest' ei pur dunque sol punito, e tronco.  
Ma non s'acheta il Prence; onde frà loro  
Vanno la morte garreggiando in guisa,  
Ch'aurian potuto ancora  
Far stillar d'una Tigre il cuor in pianto.  
Ma pur ella fù tratta  
Di quella stanza in mezzo, e nel partire  
D' appreso al Prence, rimiroollo, e pianse.  
Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo  
Legate, non potero  
Porre ad effetto il bel desio del cuore;  
Onde disse piangendo: ah! sposo amato,  
Quanto misera io sono;  
Ecco io vado à morir, nè pur mi lice  
In tal partenza amara  
Da te, come vorrei, prender congedo:  
Ma poi c'ò altro non posso,  
Questo mio cuore almeno,  
Che si è amò viuendo,

E E Tab

A T T O

T'abbraccierà morendo.  
 Egli dal duol trafitto,  
 Nulla rispose stupido, & effangue:  
 Ma sola ad ora, ad ora,  
 In lei fiso lo sguardo,  
 Dall'affannato seno  
 Trahea muti sospiri.  
 Et all'or fu, ch'io, rimirando intorno,  
 Viddi à ciascuna di noi  
 Sorger per la pietade à gli occhi il pianto,  
 Onde vi fù chi alla Real fanciulla  
 Che già si staua genuflessa, e china,  
 Volea gli occhi bendar co'l bianco velo:  
 Quando, ella disse in tuon lāguide: ò Dio,  
 Deb perche or mi si toglie  
 Anco vn breue momento,  
 Che mi resta a veder l'amato viso?  
 Sciogliete pur sciogliete,  
 Che quest'atto pietoso  
 Per me si fà spietato;  
 Se volete, che meno  
 La morte mi spauenti,  
 Concedete, ch'io fisi  
 Nella mia vita i lumi.  
 Ma già posto il ministro  
 In atto di ferire  
 Sol n'attendeva da Rusteno il conno,  
 Il qual fu dato al fine,  
 Ed ecco in vn baleno  
 Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,  
 E getta lungi l'onorata testa,  
 Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto  
 Più s'annicina al Prence, oue, cred'io

Lo

Q V I N T O. 66

La portassero ancor gli spirti amanti;  
 E parue, ch'in balzanda  
 Variamente s'udisse  
 Profferir queste voci:  
 O sposo, è Padre, ò Dio.  
 Così morì Despina,  
 E quel medesimo colpo,  
 Ch'è lei troncò la testa,  
 Recise il cuore al Prence, ond'ei cadea,  
 S'era men pronto à sostenerlo io stesso;  
 Ma poi quand'egli vidde,  
 Quasi sotto i suoi piedi il teschio amato,  
 Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:  
 Ah! vista, ah! vista amara:  
 Che più? che più si tarda?  
 Ecco la cara bocca,  
 Ch'è venuta à chiamarmi.  
 E fatto di morire impaziente,  
 Corre la doue dell'amata estinta  
 Giaceua il trōco busto in sangue annolto,  
 E quiui ratto con furor s'inchina,  
 E dà sè stesso addatta  
 Al formidabil colpo il collo ignudo;  
 E grida: ò là ferite,  
 Ferite, omai troncate,  
 Or che gioua l'indugio? or che non more;  
 S'ode all'or per la stanza  
 Di debili singulti vn mormorio,  
 Che fin Rusteno à lagrimare inuita;  
 Nè, quel fiero Ministro  
 Da spauento, e dolor moffo, e compunto,  
 Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,  
 Onde ferito il Prence

F 6 Di

A T T O

Di piaga aspra, e mortale,  
 Trabocca in mezzo al sangue.  
 Nè in quell'orribil punto  
 Perde già'l cuore inuitto,  
 Ma fatte nel cader liete, e ridenti  
 Le moribonde luci,  
 Disse: ò pur nel morir lumi beati  
 Hor che v'è dato almeno  
 Veder in questa guisa,  
 Poiche ogni altra v'è tolta, unito, e misto  
 Con quel della mia donna il sangue mio.  
 Ma quest'ultimo suono  
 Ei non espresse intero,  
 Che l'anima troncollo uscendo à volo.

**Or.** Oimè, oimè è pur vero.  
 Ma doue amico, doue  
 Deb b'io gir per vedere  
 Lo spettacolo atroce  
 Del caro figlio estinto?

**Nur.** Ahi misero, che brami?  
 Forse di rimirare  
 Del trionfo di Morte  
 La spauentosa pompa?  
 O pur di crudeltà l'unico esempio?  
 Ma ciò tu brami in vano,  
 Perche in guardia del loco  
 Molti lasciò Rusten, quinci partendo.  
 Cangia dunque pensiero, e resta omai:  
 Ch' a me forza è partire,  
 Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.

**Or.** O' sfortunato vecchio,  
 Dunque in miserie tante  
 Un conforto infelice anco m'è tolto?

*Mis*

Q V I N T O. 67

Ma sola la sorte auuersa  
 Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine,  
 Non mi torrà il morir, ch' a tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmar.

**Sol.** A Hi dire al fortuna  
 Stato infelice, in operar soggetto  
 All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,  
 Che sì di rada alma fedele apporra.  
 Ahi Solimano, ahi Soliman, qual fia  
 L'alta miseria tua, se la Regina  
 Non sarà giunta à tempo  
 A riparare al male?  
 Che fia lasso di te? ma tosto alcuno  
 Corri, voli, e s'informi,  
 Perche cotanto la Regina indugi. (Spetto  
 Ma ecco il vecchio amico, ahi ch' il suo a-  
 Par, ch' or più mi cōfonda, e più m'attristi.)

**Ac.** Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,  
 E di strani accidenti vn fier rimbombo  
 Cōfuso intuona, e queste orecchie offende:  
 E poi ch' or te qui veggio  
 Così pensoso, e mesto, e quasi solo,  
 Pur tropo credo vn qualche male estremo.  
 Deh tu, Signor, se già souerchio ardito  
 Forse non ti rassembro,  
 Scuoprimi'l vero, e fà, ch'io possa almeno  
 Congiunger pronto, e fido,  
 Con le fortune tue gli affetti miei:  
 Dimmi, è pur dunque vero.

*Che*

Che meco simulando, à morte desti  
Quegli infelici giovani Regali?

**Sol.** Ah troppo è ver: ma con quel modo infinto  
Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.

**Ac.** Dunque hai pur di scoperta  
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?

E la Regina stessa  
Dell'opre sue l'accusatrice è stata?

E per istrano modo  
Ella ha poi conosciuto.

Mustafa per suo figlio?

**Sol.** Il tutto è vero.

Ella medesima appunto (e non è guarì)

Doppo auermi lunga ora in varie parti

Del Palaggio Regal cercato in vano,

Giunse pur là' ue in solitaria stanza,

Tutto immersa nel duolo, e nell'orrore,

Da tutti ascoso, in me ritratto auea,

E con voce interrotta, e spauentosa,

Bria ch'altro dica à supplicarmi attende,

Ch' à sospender il fatto io mandi à volo;

Perche auea strane cose à raccontarmi.

Feci quanto richiese, ed ella intanto

Piangendo, in breui note il tutto esprime,

E dee donne straniero, e la nutrice

Con giuramento confermaro i detti:

Ma la Nutrice poi scoperse à piena

Gl'inganni della lettera, coperti

Infra all'or alla Regina istessa.

Vi fu presente Aluante, il qual udite

L'insidie, e nell'insidie i modi usati,

Disse, le strida rinforzando, e'l pianto.

Ch'usciron di sua mano i primi danni.

Per-

Perche da lui fur oggi

Lacerati que' fogli,

Da' quali all'or dicea

La Nutrice, auer tratto

Rusten del Rè Tamas l'impròta, e'l nome,

Onde la lettera falseggiata auea.

Quinci à sì strane cose il cuor ripieno

Di stupore, e dolore,

Grido, e comando, che si corra, e affatto

Si trattenga, e dinieti

Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:

Ma la Regina istessa impaziente

V'accorre, nè fin'or anche ritorna;

Per lo che temo, ah! lasso,

Che tardi ella colà giunta non sia.

**Ac.** Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi

„ Quanto son cupi, e scuri:

„ E qual è trà mortali,

„ Che giunger possa col suo breue ingegno

„ A trarre il ver da i lor profondi abissi?

## S C E N A T E R Z A.

Nunzio secondo, Solimano, Acmar.

**Nun.** **A** Hi Cielo, o me infelice, ah! cruda sor  
(te.)

**Sol.** **A** Oime qual voce lagrimosa, e trista  
Vscendo dalla Reggia il cuor mi fiede?

Ahi che della Regina è questi un seruo?

Che viè piagèdo, ah!, ch'indouino il male?

**Ac.** Signor, fa cuore alla Fortuna incontro,

E di regia fortezza armato il petto.

Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.

Nun.



A T T O

**Nun.** O Sire, ah di che auuisti  
 Nunzio infelice, e apportator io vegno.  
 Son morti i Prèci: e quel ch' il male accre  
 Tosto vedrai moribonda innanzi (Sce,  
 L'infelice consorte,  
 Ch' à te sen vien col piè tremante, e lasso.  
**Sol.** O miserie infinite, oimè non puote  
 Tutte capirle, ancorche grande il cuore,  
 Egli scoppia, ed io moro.  
**Ac.** Ah tempra, o Sire,  
 Tempra il dolor, frena le voci indegne.  
 E chi sà poi, che per à punto il vero  
 Narri costui? e rispondi, o seruo, e come  
 Successe il fatto? e come à te fu noto?  
**Nun.** Io seguij la Regina,  
 Che rapida correua, e seco giunsi  
 Al miserabil loco.  
 La cui porta veggendo ella rinchiusa,  
 E guardata da molti,  
 Gridò da lungi: aprite,  
 Apritemi custodi, e l' obbediro.  
 Ma quando ella fu giunta in sù la soglia,  
 E vidde (ahi fiera vista) (guc,  
 Ondeggiar quinci intorno un mar di san-  
 In cui stauano immerse  
 Due tronchi busti, e quindi  
 Poco lontan duo teschi  
 D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzis,  
 Mise un orribil grido,  
 Et in un punto furiosa doue  
 Scorse del figlio la recisa testa  
 Lasciò caderse, e à lagrime correnti  
 Tutta lauolla, e di sospiri, e strida

Q V I N T O. 69

Faceua intorno rimbombare il luogo  
 Ma sciolta al fin la voce, ah figlio, disse,  
 Ah figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo,  
 Così dunque tentai  
 Dall' altrui maniriserbarti in vita,  
 Per ucciderti io stessa: o mia sventura,  
 O me infelice, or chi mia morte indugia?  
 Questa ormai sola manca,  
 Per adempire à pieno  
 Delle magiche carte i danni ombrati.  
 Or che non moro adunque?  
 E qual sia quel piacere,  
 Che più la vita alletti?  
 Godrommi d'esser madre,  
 S' i propri figli ancido?  
 Godrò d'esser Regina,  
 Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?  
 Godrò di questo Mondo.  
 Se'l Mondo aurami à schino, ed in errore?  
 Deh si mora, si mora,  
 Soggiunse, e di repente  
 Sorse, e girando per la stanza i lumi,  
 Nè veggendo altro ferro,  
 S' auuentò con furore à questa spada:  
 Ma tosto addietro io mi ritrasse, ed ella  
 Disse: nè men potea,  
 Seruo ingrato, vietarmi opra si bella;  
 E fra le treccie sue posta lu mano,  
 Indi ne trasse al fin picciola ampolla  
 Di splendido oro, e in un momèto al labro  
 Quella si pose, e bebbe.  
**Sol.** Ohimè quegli è veleno,  
 Ch' irreparabil morte altrui cagiona.  
**Nun.**

A T T O

**Nun.** Così cred'io, perche giungendo all'ora  
 Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,  
 E sciamò la Nutrice  
 Della Regina all'atto: oimè Signora,  
 Oimè figlia, sei morta.  
 Et ella stessa tramortita cade. (ce.  
 Corse il vecchio à Despina, e l'altro al Prò  
 E strappandosi i crini,  
 E tirando con l'ugne  
 Per l'increspate guancie  
 Nuoui solchi sanguigni empiano il Cielo  
 D'inconsolabil voci, e di singulti,  
 Et accordando il fier contento al suono  
 Delle percosse palme, omai quel loco  
 Facean parere un tormentoso inferno.  
 Ma sentendosi in tanto  
 La Regina languire à poco, à poco,  
 Pigliò del figlio il caro teschio in mano,  
 E disse: or poi ch' il mio destin crudele  
 M'ha conteso, ch'io possa  
 Starmene teco in vita,  
 Vò ben, ch'or mi conceda,  
 Che meco sia nella mia morte almeno,  
 Andiane pur; ma chi mi regge, ah! lassa,  
 Sin che del mio confort  
 All'amato cospetto io giunga auanti?  
 Io colà vò morire,  
 Vò spirargli nel sen l'anima mia.  
 Onde dalle sue donne  
 Sostenuta, sen viene à passi lenti,  
 Nè già pote indugiare: eccola ò Sire.  
**Sol.** Ah! spettacolo, ah! vista.  
**Ac.** Signor à sì grand' uopo, ah! ti rammenta,  
 Che

Q V I N T O.

10

Che tu sei Solimano:  
 Ecco di tua virtù l'ultima proua,  
 Qui tuo valor s'affina.

S C E N A Q V A R T A.

Reina, Solimano, Acmar.

**Rei.** **C**Are Donne pietose,  
 Reggete or meglio la cadete salma:  
 E tu meco sostieni  
 Di questo capo tronco il dolce peso,  
 Ch' il debil braccio di souerchio aggraua.  
 Ecco il Rè veggio ah! Solimano, ah! lassa,  
 Scuopri gli occhi dal pianto, e qui rimira,  
 Mira il tuo figlio, e mio,  
 Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,  
 L'una pietosa, e l'altra empia, e crudele  
 Ea' ambo cieca, e stolta.  
 Ecco or te lo rendo, oimè non posso.

**Rei.** Oimè infelice.  
**Rei.** Ecco or io te lo rendo,  
 Qual pur l'ha reso à me l'empio destino,  
 Anzi il mio fier talento.  
 Ma tu dolce Signore,  
 Poi che del mio fallire, e nostre offese  
 Io stessa ho contro me fatto vendetta,  
 Deb per pietà raffrena  
 Tua ragione uol ira e' l'giusto sdegno?  
 Non valer, che quest' alma  
 Da queste furie ancor accompagnata  
 Vada trà l'ombre tormentate errante;  
 Fa, che di tanto consolata io mora;  
 E tu

A T T O

E tu poi lieto viui,  
 Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino  
 Ti raccomando oimè,  
 Selino il figlio, che la sorte, ah! lafa,  
 Oimè, ch'io più non posso.  
 Quest' affanno dal seno  
 E il dibatter dell' ali,  
 Che fa l' alma fuggendo, ò Dio, ch'io moro.

**Sol.** Oimè, oimè dolente,  
 O te misera Donna, ah! figlio amato.  
 O di tutti fortuna empia, e crudele.  
 Ah Regina, Regina,  
 A qual danno d' un figlio  
 Il ben dell' altro misera ti spinse?  
 Ah, come vaga di serbarci in vita  
 Hai la tua morte accelerata al fine.  
 O te infelice, ò sfortunata madre.  
 Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?  
 O capo degno di spirar mai sempre  
 Spirto di vita gloriosa, e lieta,  
 O capo già dal Cielo.  
 E poi dal proprio merito  
 Fatto, per sostener corone altere,  
 Così dunque ti veggio  
 Coronate di fangue, e pien di morte?  
 E tal pur io ti feci? io fui adunque  
 Di figlio così degno, ed innocente  
 Scelerato omicida?  
 Ah! questo è questo il fallo,  
 Per cui sopra e adrammi  
 L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggi  
 Come pur troppo veri,  
 Misero, prouo già gli altri suoi detti:

Ma

Q V I N T O. 71

Ma pur meco s' adiri, e col mio Regno  
 A suo talento il Cielo,  
 Che non sia mai, che Soliman sostenga  
 Infortuni più tristi, e maggior pene  
 Di quelle, ch'or amaramente soffre.  
 Oimè, oimè, ch'io sento, (glio)  
 Sèto mancarmi il cuore, ah! figlio, ah! fi-  
 Ecco tu pur se' morto.  
 Tu, che di questo impero  
 Fosti il più degno crede,  
 Tu, che di Solimano,  
 Fosti il più grato figlio, (lo)  
 Sei morto, e io t'uccisi, ah! sorte, ah! duo-  
 Oimè chi mi sostentazio vegno meno.

**C.** Ah gran Signor, che fai? serui accorrete  
 Sù tosto in Corte in Corte.  
 E voi donne recate  
 Quest' infelice altroue,  
 Ite là in quelle stanze  
 Solitarie vicine, ah! vista orrenda.  
 „ Deh in q̄sto specchio ogni mortal risguardi.  
 „ E'n Regi morti, e n. oribondi or veggia  
 „ viua l'immagine della sorte umana.  
 Ma, che rumore ascolto  
 Di timpani guerrieri, e d'oricalchi? (quo)  
 Oimè, che veggio? Adraſto, Adraſto a c. ū  
 Fatto ribelle io veggio? anzi con lui  
 Tutte le Regie insegne, e i Capitani  
 Veggio congiunti imperuersare intorno?  
 O miseria infinita, ah! fia, ch'io sff. i?  
 No, no, cō prieghi almè poi ch'altro è uano  
 Ch'oprar io tenti, ad impedir m' accingo  
 Di questi gravi eccessi il più crudele.

S C E.

## S C E N A V L T I M A.

Adraſto , Acmat.

Ad. **S**eguite voi, ſeguite,  
 Abbruciate, uccidete in ogni parte,  
 Mentre gli altri colà fugan le guardie,  
 E terra così infame,  
 Da tanto error contaminata, immonda,  
 Sia purgata col foco,  
 Sia lauata col ſangue  
 Di qualunque v' alberga, e la difende.  
 Entriam noi quinci nella Reggia, e parte  
 Reſti di voi dentro la porta, intenti,  
 Ch' alcun fuor nõ ne tragga il piè fugace,  
 Ondel' empio tiranno al fin ſia preſo.

Ac. Manca ſol queſto à ſua ruina extrema.  
 Ah generoſo Adraſto.

Ad. Acmat, tu ſe' ſicuro, io te conoſco.

Ac Signor, per me non prego.

Ad. Addietro adunque,

Che per ogni altro preghereſti in vano.  
 E che? dunque oggi denno  
 Sol morir gli innocenti?  
 Non douro dunque almeno  
 Con mille giuſte morti (to  
 Vendicarne una ingiuſta? al Prẽce ama-  
 Non douro celebrare  
 Degni di ſua fortuna  
 Con le miſerie altrui, con l' altrui ſangue  
 Gli ultimi onor funebri?  
 Nõ douro à l' empio Rè frà i lacci auuolto  
 Ren.

Render ragiõ de' ſuoi miſfatti al campo?  
 Ah sì, sì pur dourallo, all' armi, all' armi.  
 Seguitemi compagni.

Strage, ſtrage furor, fiamme, vendetta.

C., O lacrimoſo giorno ah di fortuna

„ Giuochi funeſti, e crudi.

Or ecco Solimano, ecco il famoſo  
 Soggiogator d' ogni Prouincia, e Regno,  
 Il domator de' popoli più fieri,  
 Il terror d' Oriente, anzi del Mondo.  
 Ch' oggi di ſquadre cinto, e d' armi inuit-  
 Lieto di ſi gran figlio, e frà ſi cari (to  
 Vezzid' amata Donna, auena il cuore  
 Pien di vaſte ſperanze, e pien di gioia,  
 Or à un girar di Sole  
 Eccolo in fiera guiſa  
 Fatto d' ogni miſeria eſempio orrendo.  
 O mortali, ò mortali,

„ O voi, che vi credete

„ Ne' poſſeduti Imperi eſſer beati,

„ Quinci omai v' accorgete,

„ Che s' h' ò reggèdo altrui, nõ regge i primo

„ Se medeſmo con ſenno, ha vile Impero.

„ O nella deſtra chiuae

„ Con piacer, ed onor vano, e fallace

„ Sol di Scettro Regale ombra fugace.

I L F I N E.